MEMORIA

PROGETTO







L. 5.000







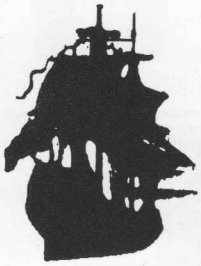






Rivista di storia dell'antagonismo sociale
anno 2 numero 3 primavera 1989

è uscito



primo maggio

numero ventinove

SPARARE SULL'OROLOGIO

E' tempo di centenari, decennali, ventennali. Si scrutano i calendari alla ricerca di date significative, di eventi memorabili, di ricorrenze da celebrare con inserti patinati sulle riviste a largo consumo. Non ci uniremo a questa astrologia collettiva, tesa a rinfrescare la memoria per meglio sterilizzarla. Non ci uniremo a chi, l'anno passato, ha voluto commemorare un '68 in cui si riconoscesse anche il papa, e quest'anno riesuma la Rivoluzione francese per dimostrare che ogni rivoluzione si risolve in ghigliottina o, nel migliore dei casi, per proporre una continuità Mirabeau-Robespierre-Mitterrand-Craxi.

Ci sono però due ricorrenze che non vogliamo ignorare, proprio perchè si tenderà a trascurarle o a denigrarle. La prima è la rivoluzione sandinista. A dieci anni dall'insurrezione popolare il Nicaragua è ancora in piedi, dopo aver subito ogni possibile insidia escogitata dall'imperialismo yankee per abbatterlo. Rimandiamo più ampi commenti al prossimo numero di PROGETTO MEMORIA, largamente dedicato alla rivoluzione nicaraguense. Per ora ci limitiamo ad introdurne i contenuti con due articoli: una biografia di Sandino scritta da Carlos Fonseca, fondatore dell'FSLN, che fa luce su un personaggio molto citato ma poco consciuto in Italia, e un'intervista a un medico dell'esercito sandinista, che ci è sembrata contenere un quadro inedito ed efficacissimo dei risvolti umani della guerra combattuta in America Centrale. Tra l'altro, quest'ultimo articolo ci serve ad introdurre una rubrica di storia orale che d'ora in poi apparirà regolarmente sulla rivista, in cui si inserisce anche il saggio di Alisa Del Re.

L'altra cosa che vogliamo ricordare è il 1969. L'anno della battaglia di Corso Traiano, dei "fazzoletti rossi" in fabbrica, delle catene di montaggio fracassate, delle palazzine dei colletti bianchi cinte d'assedio dalle tute blu. L'anno dell'autonomia della classe operaia finalmente in grado di sciogliersi dai vincoli partitici e sindacali che l'avevano fin lì imbrigliata, di rovesciarsi sulla società ribaltandone equilibri e rapporti di forza, di far piazza pulita delle ideologie pauperistiche e miserabiliste di cui era imbevuta la sinistra.
Fu l'inizio di un'offensiva materiale, politica e culturale destinata, pur tra alterne vicende, a protrarsi per un decennio. Offensiva che, tra le altre trasformazioni innescate, segnò l'emergere di una storiografia, o per meglio dire di una scienza sociale in senso lato, avente al centro il concetto di "composizione di classe", e non più l'ideologia, quale chiave intepretativa della conflittualità e dei grandi processi storici da essa determinati.
L'impostazione paternalistico-statalista di Togliatti, Sereni, Ragionieri, Spriano e dell'intera *intelligentsia* di sinistra, per la quale il proletariato non aveva esistenza che non fosse mediata dalle sue istituzioni, si rivelava di colpo decrepita e compatibile con le regole del gioco dettate dal capitale. La classe operaia ora faceva la storia e, al tempo stesso, la scriveva, imponendo il proprio protagonismo nelle vicende del presente e del passato al di fuori di compatibilità, collaborazioni, vie italiane, vocazioni nazionali, compromessi o deleghe.
Crollava la cultura asfittica delle sezioni di periferia col ritratto del Migliore alla parete e il mazzo di carte sul tavolo, dei festival col ballo liscio, il mezzolitro e le crescentine imbevute di unto, unitamente alla parallela cultura dei grandi baroni di partito (che qualche Peppone redivivo vorrebbe oggi riproporre, spacciando il tutto per "sinistra rivoluzionaria"!), sotto i colpi di soggetti irriducibili, il cui ultimo interesse era quello di farsi Stato. Soggetti tanto pericolosi che il capitale, per sventarne la minaccia, dovette tentarne la completa distruzione, escogitando un modo di produrre da cui fossero esclusi.

L'articolo intitolato *Ancora sugli anni Ottanta* è un tentativo di cogliere forme, tempi e nessi progettuali di questa distruzione, estesa presto dal piano della produzione diretta a quello della produzione indiretta, e cioè della cultura e dell'ideologia. Non si devono però udire in esso rintocchi da campana a morto. Perchè la condanna del capitale, al di là dei suoi successi più o meno prolungati, è quella di riprodurre in una forma o nell'altra soggetti i cui interessi divergono dai suoi, senza dei quali esso stesso non potrebbe esistere.
Si pensi alle migliaia di giovani provenienti da tutta Europa che pochi mesi fa, a Berlino, sfidavano le teste di cuoio schierate a protezione della riunione del Fondo Monetario Internazionale. Chi erano costoro? Un prodotto tardivo delle ideologie socialiste e resistenziali di sapore po-

st-bellico, o non invece l'espressione di una moderna composizione del proletariato, che si scopre multinazionale nella misura in cui è prodotto di scelte capitalistiche operanti su scala multinazionale?

Porre la domanda significa anche intuire la risposta. E intuire che i criteri interpretativi forniti dalla classe operaia nel '69 sono validi ancor oggi, anche se la classe si è modificata e l'oggetto d'analisi è diverso. Ma non solo il patrimonio conoscitivo elaborato allora è tuttora utilizzabile. Anche gli obiettivi mantengono la loro bruciante attualità.
Diceva un operaio inglese, a ridosso di quegli anni, che per lui comunismo era "sparare sull'orologio". Bene, questa rivista è fatta da chi e per chi ritiene che comunismo continui ad essere "sparare sull'orologio". E peggio per chi non capisce che cosa vuol dire.





LIBRERIA delle MOLINE
via delle MOLINE 6/b
BOLOGNA - tel. 230868

LA SINISTRA NEGATA: ANCORA SUGLI ANNI OTTANTA

La sinistra rivoluzionaria italiana di fronte alla crisi

Redazionale

La conclusione della nostra ricostruzione delle vicende della sinistra rivoluzionaria italiana, apparsa in due puntate col titolo *La sinistra negata* nei precedenti numeri di "Progetto Memoria", ci ha lasciato un senso di insoddisfazione. Non tanto per le molte cose che abbiamo trascurato parlando degli anni Sessanta e Settanta, quanto per aver solo sfiorato il problema cruciale: gli anni Ottanta.
Perchè "problema cruciale"? Perchè la reale forza, il grado di radicamento, la capacità di mobilitazione della sinistra di classe non sono seriamente valutabili sotto il profilo storico se non si tiene presente che quel movimento ha finito col crollare come un castello di carte, riducendosi a ben poca cosa nel giro di un paio d'anni.
Non fa piacere dirlo, specie per chi, come noi, in quel movimento, nelle sue tensioni e nei suoi valori continua ad identificarsi a fondo. Peggio sarebbe, però, far finta che nulla sia successo, e che la sinistra rivoluzionaria italiana mantenga ancor oggi intatta quella forza che fino a otto o nove anni fa sembrava incontenibile. Aggirare i problemi è contrario al nostro metodo, che consiste nel guardare in faccia i nodi essenziali, per quanto sgradevoli possano essere. Così come contrario al nostro metodo è limitarci a gettare sguardi asettici sul passato, eludendo il fatto che quel passato sfocia nel nostro presente e ne modella i tratti, e che quindi è da quest'ultimo che occorre necessariamente prendere le mosse.
Abbiamo dunque deciso di contiuare la discussione su *La sinistra negata* partendo dal punto in cui si concludeva, dagli anni Ottanta; prima con un articolo d'insieme, che precisi a volo d'uccello la mappa della nostra ricerca, poi con studi più dettagliati, affidati ai prossimi numeri, su singoli aspetti del problema. Ciò nel tentativo di abbozzare una risposta alla domanda di fondo: la crisi attuale della sinistra rivoluzionaria italiana è irreversibile, o rappresenta solo una sosta in un percorso che continua?
Il fatto che facciamo questa rivista di per sé dimostra che propendiamo per la seconda ipotesi; ma ciò non ci impedirà di vagliare gli elementi che giocano a favore dell'altra, per quanto essa ci appaia assolutamente repellente. In questo articolo iniziale esamineremo dapprima i fattori oggettivi di crisi, vale a dire i fattori esogeni, legati all'azione degli avversari della sinistra di classe, e poi i fattori soggettivi, endogeni, legati a ragioni di intrinseca debolezza.

1. I FATTORI OGGETTIVI.

La repressione.

In principio è la repressione. Non si può comprendere la crisi della sinistra rivoluzionaria italiana se non partendo da questo dato, anche se non basta a spiegarne tutti gli aspetti.
Gli anni Settanta si chiudono con migliaia di arresti, decine di migliaia di denunce, sequestri di periodici, incriminazioni di avvocati, giornalisti, docenti universitari, intellettuali. E' la grande stagione della caccia al "fiancheggiatore". In realtà, che nel mirino del potere non vi siano solo i gruppi armati e i loro simpatizzanti, ma l'intera sinistra rivoluzionaria italiana, da cancellare una volta per tutte, è dimostrato dal numero degli incriminati: oltre 40.000, un numero di gran lunga eccedente quello degli appartenenti all'area della lotta armata.
E' questo della repressione uno di quei casi in cui l'aneddotica aiuta a comprendere la fase storica meglio di qualsiasi statistica o ricostruzione neutra. Viene arrestato un giovane che, in una pizzeria, ha scarabocchiato una stella a cinque punte su un tovagliolino di carta; negli scrutini elettorali si vagliano gli iscritti alle sezioni in cui le schede sono state annullate con scritte eterodosse, fino ad individuare ed arrrestare i presunti colpevoli; a un docente universitario, Enzo Collotti, i carabinieri mettono a soqquadro la casa e sequestrano l'archivio di schede relative alle sue ricerche, riguardanti in prevalenza la storia del nazismo; la partecipazione ai funerali di una compagna caduta in uno scontro a fuoco, magari persa di vista da anni, diventa capo d'accusa e pretesto per alcuni fermi; una vecchietta ottantenne finisce dietro le sbarre per collusione con le BR (morirà subito dopo il rilascio); si sequestra persino il gioco di società "Cor-

teo", tanto pericoloso che pochi mesi dopo sarà rilevato dalla Mondadori; e così via. Si potrebbe continuare per pagine e pagine ad elencare episodi all'apparenza folli o grotteschi, ma in realtà coerentissimi con il progetto di giungere a una "soluzione finale" del problema dell'esistenza di una sinistra rivoluzionaria in Italia.
Episodio saliente di questa sistematica campagna di eliminazione è il caso "7 aprile". D'un colpo solo si cerca di decapitare (riuscendovi in gran parte) la sinistra di classe italiana non sotto il profilo organizzativo, col quale gli arrestati hanno poco a che vedere, ma sotto il profilo intellettuale, criminalizzando e togliendo dalla circolazione gli studiosi che più si sono adoperati per la precisazione delle tesi dell'estrema sinistra e per conferire a quest'ultima dignità culturale; e dal momento che non si sa bene di che accusarli (i verbali d'interrogatorio dimostrano con chiarezza che magistrati e testi a carico non riescono a capire né le idee, né il linguaggio degli arrestati) si modifica più volte il capo d'imputazione cercandone uno adeguato, per poi finire col ricorrere ai "pentiti" quale unica via per uscire dal vicolo cieco.
Proprio il "caso 7 aprile", e la pletora di "casi" paralleli che gli fanno ala colpendo centinaia e centinaia di militanti, rivelano l'identità di un inedito co-regista dell'ondata repressiva: il PCI. Nell'area di quel partito si collocano i principali magistrati impegnati nella caccia alle streghe; a quel partito appartengono i testimoni a carico; attorno a quel partito gravitano molti dei docenti impegnati a denunciare i loro stessi colleghi.
La guerra contro l'estrema sinistra, una guerra di sterminio in cui ogni colpo è lecito, viene condotta dai vari Pecchioli e Cossutta (autore a suo tempo del motto "i gruppuscoli sono pidocchi nella criniera di un cavallo di razza") con una spregiudicatezza che varca i confini della denigrazione, per approdare a quelli della delazione. Le sezioni del PCI si fanno carico della sorveglianza sui presunti fiancheggiatori, passano liste di nominativi alle forze dell'ordine, distribuiscono questionari formulati come vere e proprie professioni di fede, tali da rendere automaticamente sospetto chi non risponde a tono, o non risponde affatto. L'apparato inquisitorio statale ha così la copertura a sinistra che gli è indispensabile per attuare liberamente il giro di vite.
Non ci dilungheremo sugli aspetti fenomenologici della repressione, premendoci piuttosto vederne gli effetti. Per comprenderli a fondo occorre tenere presente che la sinistra di classe italiana non aveva mai avuto la struttura e la compattezza di un partito, salvo che in specifici spezzoni, ma si era sempre presentata nelle forme di un movimento, con tutti i pregi e i limiti di una tale configurazione. Ciò significa, anzitutto, che ruolo preponderante al suo interno aveva giocato, più che la compagine dei militanti "duri" e convinti, la fascia enorme dei simpatizzanti (chiamati "cani sciolti") che si accostavano ad essa con un grado variabile di convinzione e con un'adesione che poteva rivolgersi non all'assieme delle sue tematiche, ma a questo o quell'aspetto delle stesse, o anche solo a quel clima - umano, culturale, giovanilistico, ecc. - che si respirava al suo interno o ai suoi margini.
E' proprio la fascia dei "cani sciolti" ad essere la più colpita dall'ondata repressiva, che pure materialmente si abbatte in primo luogo sui "militanti". D'improvviso attaccare un manifesto può implicare un fermo, distribuire un volantino può significare un arresto, frequentare o aver frequentato certi ambienti può costare anni di prigione; e così collaborare a radio private, partecipare a una manifestazione, scrivere un trafiletto, esprimere un parere nel luogo sbagliato, tenere in casa un'arma giocattolo, avere certi indirizzi in agenda. Cui vanno aggiunte forme repressive apparentemente "minori" come le perquisizioni, divenute prassi costante con precipui fini di deterrenza, che specie per soggetti giovani possono comportare crisi con i familiari, discredito presso i vicini, impossibilità di tenere diari o indirizzari, stati di costante tensione (come, per inciso, avviene ancor oggi).
E' logico che il timore si diffonda, che molti preferiscano rifluire nel privato in attesa che l'uragano passi, che la fascia dei "cani sciolti" si assottigli di mese in mese, esponendo chi non cede ad una repressione ancora più acuta; mentre parallelamente prende piede una cultura del sospetto e della diffidenza che è letale per le forme di socialità che il movimento era riuscito ad instaurare, e che costituivano una componente fondamentale del suo potere di attrattiva.
Comportandosi in tal maniera, lo Stato esercita semplicemente il proprio mestiere di macchina repressiva al servizio di una classe; ma molte delle "libertà democratiche" che vengono così ibernate, pur non eccedendo il perimetro di una società borghese, erano state conquistate dal proletariato italiano in decenni di lotte durissime. Accettando la loro svendita e cooperando all'azione repressiva statale, il PCI svende dunque la parte più nobile del proprio patrimonio. Credendo di uccidere la sinistra rivoluzionaria e così legittimarsi agli occhi della classe media, la sinistra istituzionale in realtà uccide anche se stessa, perchè è l'idea stessa di "sinistra" ad es-

sere colpita.

La ristrutturazione.

La ristrutturazione economica che fa da sfondo all'isteria represssiva richiederebbe una trattazione non esauribile in poche righe. La complementarità dei due fenomeni è comunque abbastanza evidente. Anche se alla fine degli anni Settanta la composizione sociale della sinistra di classe si presenta composita, si tratta pur sempre di un movimento che ha avuto le proprie origini nelle fabbriche, e a cui le fabbriche continuano a fornire buona parte dei militanti più decisi e preparati. Ora, l'azione repressiva di tipo poliziesco, se si esercita in ogni campo, risulta più efficace nei confronti dei soggetti radicati prevalentemente nel sociale, e cioè delle componenti studentesche, giovanili e marginali estranee alla produzione, la cui moltiplicazione territoriale è assicurata da meccanismi che vanno oltre il rapporto produttivo diretto, investendo un ventaglio di fattori culturali, comportamentali o ambientali. E' invece il rapporto produttivo immediato che deve essere incrinato, se si vuole impedire la riproduzione di quei segmenti di classe operaia che assicurano al movimento antagonista, se non il suo profilo globale, la sua continuità.
Gli anni Ottanta vedono affiancarsi al decentramento produttivo interno e al lavoro nero e precario, tipici meccanismi di recupero del profitto del decennio precedente, un intensificato decentramento produttivo internazionale, accompagnato dall'introduzione massiccia di innovazioni tecnologiche tali da ridurre drasticamente non solo l'entità numerica, ma il peso della forza-lavoro. Si diffonde non tanto e non solo la disoccupazione, quanto piuttosto la minaccia della disoccupazione; nel senso che il capitale, cui è come non mai legittimo attribuire un profilo omogeneo, si dota di strumenti tali da far capire agli operai che può in qualsiasi momento prescindere dalla loro presenza attiva nel processo produttivo, sostituibile o con l'apporto lavorativo a basso costo dei reparti decentrati al Terzo Mondo, sede delle tecnologie mature tuttora indispensabili, o con la pura e semplice automazione, capace di assorbire le produzioni ad alto tasso tecnologico.
Se il livello d'inflazione è talora termometro indiretto della forza operaia, come taluni non a torto sostenevano in un recente passato, il suo progressivo abbassamento nel corso degli anni Ottanta, indice di una flessione della domanda, segna la drastica emorragia contrattuale della forza-lavoro della grande industria, ricattata dallo spauracchio di un'esclusione dalla produzione e compressa dall'emergere di un esercito di quadri, di tecnici e di figure intermedie di cui una situazione di tecnologia avanzata esalta la funzione.
Tutte le conquiste operaie ottenute a partire dall'"autunno caldo" vengono vanificate nel giro di pochi anni: nelle fabbriche ritorna la legittimità di licenziare al minimo pretesto, viene reintrodotta la più ampia mobilità, cala una cappa di disciplina militaresca, sono sfrontatamente lesi i più elementari diritti sindacali; infine, a coronamento del quadro, viene prima ridimensionata e poi liquidata la scala mobile, ultima e quasi simbolica barriera alla recuperata onnipotenza padronale.
Ancora una volta, l'operazione di sterminio delle avanguardie può contare su un complice occulto (ma non poi tanto): il sindacato. La rivincita del capitale non avrebbe potuto aver luogo se, con l'adozione della cosiddetta "linea dell'EUR", il sindacato non si fosse fatto carico di un contenimento della conflittualità entro limiti compatibili con un recupero di forze da parte del padronato, e ciò in cambio di un'illusoria cogestione dell'economia e di un'altrettanto illusoria prospettiva di benessere generalizzato in presenza di alti livelli di profitto (la più vecchia e scontata delle bugie del liberalismo).
L'acquiescenza al licenziamento di 61 avanguardie di lotta della FIAT, in anni in cui è ancora possibile contrastare operazioni del genere, è l'inizio di una catena di cedimenti dapprima volontari, e poi sempre più spesso obbligati via via che il padronato recupera, col consenso sindacale, quella forza che nel corso degli anni Settanta sembrava definitivamente incrinata.
Anche in questo caso la sinistra si suicida, credendo così di acquisire legittimazione e di avere accesso a una porzione di potere. Quando il sindacato si accorge (solo parzialmente) dell'errore commesso è troppo tardi: il padronato ha ripreso completamente il controllo della fabbrica, la classe operaia sta disperdendosi nel settore dei servizi dequalificati e mal retribuiti, lasciando dietro di sé nuclei indeboliti e grati del salario irrisorio che viene loro elargito, e i pensionati sono gli unici soggetti che le organizzazioni sindacali possono ormai mobilitare.
Si scorge in tutto ciò il vecchio errore di fondo della sinistra istituzionale: la convinzione che il

capitale sia incapace di pianificazione, e possa superare le proprie crisi solo con l'ausilio del movimento operaio, il quale ultimo è così legittimato ad ottenere in cambio fette di potere. Illusione che l'estrema sinistra aveva sempre contestato sostenendo l'esatto opposto, e cioè che il capitale odierno è anzitutto capacità di previsione e di programmazione, e che compito primario delle forze antagoniste è bloccare questa sua funzione vitale.
Incapace di comprendere questa verità elementare e prigioniero del dogma riformista, il sindacato consegna se stesso e la classe operaia a una ristrutturazione da tempo pianificata per cancellare dalla scena italiana entrambi i soggetti. Mentre la sinistra rivoluzionaria, decimata e braccata, non ha più voce nemmeno per gridare un platonico "Ve l'avevamo detto".

Le culture sociali.

Se eliminare fisicamente un protagonista sociale è relativamente facile, meno facile è cancellare persino il ricordo delle sue idee, in modo che non abbiano più a riproporsi. Se il potere ha successo in questa sua operazione, tanto da creare quel salto di generazioni oggi così palpabile e quel vuoto di memoria e di cultura che rappresenta la principale caratteristica degli anni Ottanta, lo si deve sia agli effetti collaterali della ristrutturazione avviata in campo economico-sociale, sia ad un progetto preciso e sapiente di riconquista del terreno culturale, sotteso da un voluto e irreversibile travaso dell'ambito sovrastrutturale in quello strutturale.
Gli "effetti collaterali" di una ristrutturazione industriale tesa al risparmio di forza-lavoro sono facilmente intuibili. L'allargamento mostruoso dell'area della disoccupazione e di quella del lavoro mal retribuito, specie nel settore dei servizi minori, ha un effetto deterrente che eccede il perimetro della fabbrica per estendersi all'intera società. Se la classe operaia, svenduta dalle sue organizzazioni, è sulla difensiva e si scinde in una miriade di singoli individui disposti ad accettare qualsiasi condizione salariale e normativa pur di preservare un'occupazione decorosa, per segmenti giovanili presto destinati a divenire maggioritari l'obiettivo di un posto ben retribuito, o comunque di un posto, è tale da trasformare l'iter scolastico o l'apprendistato lavorativo in una corsa individuale, le cui regole sono l'adesione acritica ai valori dominanti e la conflittualità esasperata tra i concorrenti.
Si incrinano così, fino a crollare, le culture basate sulla solidarietà, sulla cooperazione, sull'idea elementare che ciò che non è alla portata di un singolo può ben essere alla portata di un gruppo; mentre si diffondono a macchia d'olio sottoculture aventi al centro l'idea di supremazia individuale ed il disprezzo anche morale per il perdente, un tempo tipiche del solo mondo anglosassone.
Non è un caso se il "rambismo" in tutte le sue varianti, emblema di conflittualità interindividuale condotta allo spasimo, assume un posto preminente nell'immaginario collettivo, mentre la croce celtica si afferma come espressione prevalente nella simbologia giovanile, e ciò non tanto per le sue derivazioni ideologiche (l'estrema destra subisce la crisi delle ideologie al pari della sinistra), quanto piuttosto come indice di pura e semplice volontà di sopraffazione e di arrogante qualunquismo.
Va notato, a beneficio di chi persevera nell'illusione di un capitale acefalo, che gli "effetti collaterali" descritti erano stati a suo tempo previsti e teorizzati a grandi linee. Prima gli economisti monetaristi, poi i loro rozzi epigoni fautori dell' "economia dal lato dell'offerta" (*supply siders*), avevano descritto gli effetti di "stimolo" che una momentanea carenza di possibilità occupazionali avrebbe avuto sulla classe operaia, spezzandone la forza organizzata ed abbassando i costi della forza-lavoro, con effetti di fluidificazione del mercato. Se la ricetta da loro proposta - consistente in una drastica riduzione dell'intervento statale e nell'abbandono delle aziende "decotte", oltre ad azioni restrittive della massa monetaria - trova applicazione integrale solo negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, buona parte dell'Occidente ne adotta brandelli o singoli aspetti, riducendo taluni benefici sociali della spesa pubblica e privatizzando quanto è possibile privatizzare.
Un'ideologia reazionaria e restauratrice induce quindi a scompaginare, con una gamma di strumenti che vanno dall'automazione alla privatizzazione selvaggia, le file della classe operaia; e l'erosione di quest'ultima conduce alla diffusione di un'ideologia restauratrice e reazionaria nell'intero corpo sociale, con effetti di progressivo imbarbarimento civile.
Da ciò emerge che buona parte dei tristi connotati degli anni Ottanta in Italia non sono riconducibili alle sole peculiarità nazionali, ma si ricollegano agli inizi e agli sviluppi della cosiddetta "era Reagan", che segna l'apertura di una fase storica contrassegnata dalla generalizzazio-

ne delle culture asociali, militaristiche e competitive, sintomo, causa ed effetto dello smembramento delle forze antagoniste.

L'industria culturale.

L'offensiva culturale scatenata dal potere non è però limitata agli esiti indiretti delle scelte di ristrutturazione, e nemmeno affidata al solo propagarsi del reaganismo. Accanto a queste direttrici maggiori, che conferiscono agli anni Ottanta le loro caratteristiche salienti, si hanno forme di intervento diretto nel terreno culturale indirizzate ad una normalizzazione del tutto complementare alla repressione in atto. Che tutto ciò risponda ad un preciso progetto non è considerazione suggerita da elucubrazioni dietrologiche alla *Pendolo di Foucault* (titolo che citiamo non a caso, ma quale estremo prodotto degli anni del riflusso), bensì constatazione che scaturisce dalla semplice analisi dei fatti.
Sostanzialmente, l'opera di restaurazione culturale agisce secondo sette linee prevalenti, così riassumibili: a) demonizzazione delle culture antagoniste; b) imposizione di un punto di vista ideologico presentato quale anti-ideologia; c) educazione all'accettazione acritica dell'innovazione tecnologica; d) selezione del ceto intellettuale; e) corruzione del ceto intellettuale preesistente; f) demolizione e successiva sussunzione in forme alterate di aspetti della cultura di sinistra; g) censura diretta. Tutte le linee di tendenza citate operano simultaneamente. E' solo per comodità, e per ragioni di chiarezza, che le esamineremo brevemente una ad una.
a) La prima operazione ad essere attuata dal potere - prima non in ordine cronologico, ma in ordine di priorità - è la demonizzazione delle culture ad esso avverse. Il pretesto è il terrorismo, particolarmente comodo perchè permette in qualsiasi momento uno scivolamento dal terreno della discussione alla sfera giudiziaria.
Elevata la lotta al terrorismo a massima emergenza nazionale, si cerca di criminalizzare, agli occhi dell'opinione pubblica, non solo le tesi cui i fautori della lotta armata si ispirano, ma tutti i filoni teorici che, prevedendo un'acuta contrapposizione tra le classi, con quelle tesi presentano una seppur minima attinenza. Prima ad essere colpita, in questo caso senza discussione alcuna, è come si è già visto l'area intellettuale vicina all'autonomia operaia, di cui si ottiene il silenzio arrestandone o constringendone all'esilio i più noti esponenti.
Ma non è che l'inizio. Dopo l'autonomia e i suoi "cattivi maestri"', l'atto di accusa del sistema e dei suoi strumenti di comunicazione si estende a tutte le forme di cultura antagonista degli anni Settanta, presentate come matrici di violenza e di indiscriminati spargimenti di sangue. Sul banco degli imputati, in questo caso metaforico, finiscono non solo gli scontri di piazza del passato decennio, ma persino le battaglie sindacli di quel periodo (ora definite "estremistiche") o la politica allora condotta dai partiti di sinistra.
Parallelamente, le esperienze dei paesi a "socialismo reale" (con cui la sinistra rivoluzionaria italiana ha poco a che vedere, essendo sempre stata duramente critica nei loro riguardi), vengono deformate fino a metterne in rilievo i soli aspetti negativi, indicati quale necessario portato di ogni concezione egualitaria. L'operazione viene poi dilatata fino ad includere il concetto stesso di rivoluzione, presentato quale aberrazione storica che, in qualsiasi epoca e sotto qualsiasi latitudine, produce solo oceani di sangue.
Infine è la nozione di "ideologia" (usata contro il marxismo, che pure rifiuta simile definizione) a cadere nelle grinfie degli inquisitori. Chiunque indaghi sotto la superficie delle cose, o cerchi razionalità che non coincidono con l'apparente, viene collocato di peso nel campo di coloro che propugnano il terrorismo, la divisione in classi e il "socialismo reale", e dunque nel girone degli omicidi potenziali.
Una generazione viene così ossessivamente addestrata ad associare sangue e cambiamento, sangue e riflessione, sangue e capacità d'indagine, sangue e ribellione.
b) Si è già detto che la repressione culturale sfocia nella messa sotto accusa del concetto stesso di "ideologia", intendendo ambiguamente con l'espressione qualsiasi corpo dottrinario o sistema interpretativo non teso a legittimare l'esistente. In cambio viene proposta una presunta anti-ideologia, in realtà più ideologica che mai, che esclude ogni suggestione utopica riconoscendo solo la dimensione del quotidiano, ed indentifica il progresso con la soluzione dei problemi spiccioli che non escono dal quadro socio-istituzionale dato.
E' una sorta di *No future* padronale, in cui la morale oscilla tra il cinismo e l'innocua carità di matrice cristiana, la politica tra il disimpegno, il partitismo più bieco e l'impegno su temi parziali e circoscritti, la cultura tra la pura evasione e l'attenzione a una forma che non racchiu-

de alcuna sostanza. Il vero intellettuale, il "buon maestro", in simile contesto, diviene il giornalista più o meno sponsorizzato, detentore della sola chiave interpretativa della realtà ritenuta valida: il "buon senso" dei tempi andati, riproposto quale massima espressione di modernità. Descrivere e non interpretare è la direttiva primaria imposta a chi deve orientare una società chiamata ad accettare e non discutere.

c) Proprio la funzione del giornalista gioca un ruolo cruciale nell'introdurre in maniera indolore innovazioni tecnologiche capaci di produrre contraccolpi sociali dal costo umano altissimo. In nessun paese come in Italia le tecnologie fondate sull'automazione e l'informatizzazione vengono accolte da un tale coro di osanna da far pensare all'avvento di un nuovo Rinascimento. Giornalisti come Giorgio Bocca alternano invettive contro le situazioni di lavoro in cui la classe operaia cerca di difendere conquiste quasi secolari (vedi il porto di Genova) ad entusiastici reportages su fabbriche azionate da un solo operaio, su computers in grado di sostituire interi uffici, su minuscole officine capaci di produrre quasi quanto la FIAT. E' un delirio di felicità, un'infatuazione collettiva, un'esplosione di giubilo che travolge l'obsoleta preoccupazione di chi si chiede che fine possa fare la manodopera sostituita, e come mai un progresso tecnologico che potrebbe operare a beneficio dell'intera collettività incrementi invece i profitti di alcuni e la povertà di molti.

Domande inattuali, banali, vecchiotte, in un quadro che vede la cosiddetta "imprenditorialità" assurgere al rango di valore, e il linguaggio Basic, con la logica binaria che lo sottende, a massima espressione di intelligenza, da insegnare anche ai neonati. Nessuno rileva che l'informatica sostituisce solo le operazioni più ripetitive, e che il suo invadere il tempo libero giovanile rappresenta una scuola di stupidità collettiva. Poco importa: per la pseudo-intellettualità italiana il computer è l' "uomo dell'anno" (non l'hanno detto anche gli americani?), prototipo meccanico dell'umanità che il capitale predilige.

d) Per modificare la mentalità collettiva non basta però operare a basso livello: occorre selezionare un corpo intellettuale che legittimi ai livelli più alti l'operazione, sostenendola col peso del proprio prestigio ed indicando i futuri campi cui può essere estesa. Tralasciando il già citato settore giornalistico, terreno privilegiato su cui incidere è l'Università, sia perchè in Italia sembra non darsi cultura fuori dell'Università, sia perchè proprio in essa, nel corso degli anni Settanta, si erano manifestati alcuni dei fermenti che nel decennio successivo si intende spegnere ad ogni costo.

Trascorsa la fase della repressione brutale e diretta, i cui risultati sono solo parziali, il potere sceglie la via della sottigliezza. Intanto, come ha acutamente rilevato Sergio Bologna, copre di denaro il corpo docente, facendone un nucleo di vestali cariche di privilegi cui si accede attraverso concorsi apertamente truccati (e dunque per cooptazione, in modo che l'élite riproduca eternamente se stessa). Inoltre, seguendo un progetto che viene via via precisandosi, si punta a privilegiare una concezione utilitaristica del sapere, ponendo al centro della funzione universitaria le facoltà nelle quali più facile è l'aggancio con l'industria privata (umanistiche o scientifiche che siano) e che dunque possano divenire culla di quella "cultura d'impresa" di cui tutti parlano senza saperne precisare i tratti.

Il progetto, che ha il suo coronamento chiassoso e volgare nella concessione di lauree ad honorem ad industriali e finanzieri colti quanto delle zucche, è analogo a quello che in Francia e altrove ha abbassato il livello degli studi universitari al disastroso standard statunitense; ma mentre in quei paesi non mancano autorevoli voci di protesta, il ben ammaestrato corpo accademico italiano fa a gara per inchinarsi allo strozzino di turno coronato d'alloro, chiamandolo a tenere conferenze e cicli di lezioni e ascoltando devotamente nelle aule magne la parola e le reprimende della Confindustria.

Tutto ciò non è privo di riflessi sul piano strettamente scientifico. Nelle facoltà di Economia e Commercio persino Keynes viene espulso a calci, mentre due terzi delle lezioni riguardano il tran tran quotidiano dell'azienda di papà, altrimenti detto marginalismo; le filosofie della "crisi della ragione" e poi del "pensiero debole" si impongono anche ai non specialisti come il tema del momento; la microstoria e la reazionaria *nouvelle histoire* (bestia nera di questa rivista) muovono dalle cattedre per conquistare anche le pubblicazioni divulgative vendute in edicola ("Storia e dossier", "Prometeo", "Storia Illustrata"); e così via. Non c'è praticamente campo del sapere che non venga inquinato dalla furia restauratrice spacciata per anti-ideologia; e il corpo docente viene premiato non solo con le ricompense materiali cui si accennava, ma anche con un accesso ai mezzi di divulgazione un tempo riservato a pochissimi eletti.

e) Oltre a selezionare un corpo intellettuale funzionale alla restaurazione, il potere fa largo uso

dell'arma del "pentitismo", e cioè di una forma di corruzione mascherata. Le pagine dei giornali, gli schermi televisivi, le vetrine delle librerie si affollano di reduci del '68 e degli anni successivi (più di rado del '77: il '77 non è facilmente riciclabile) che si affannano a spiegare quanto ha sbagliato la sinistra, estrema e non, e quanto invece è bello l'attuale stato di cose, che solo un pazzo potrebbe pensare di modificare al di fuori dei limiti consentiti dal sistema stesso. Il tutto spacciato come esempio di grande libertà intellettuale, allorchè costituisce solo un adeguamento alla moda e a quanto il padrone richiede.
E' una parata indecorosa di squilibrati (come si direbbe essere tale Mughini Giampiero, già direttore di un'oscura "Giovane Critica" e poi di vari partitini m-l, promosso ipso facto presentatore televisivo), di opportunisti, di professionisti dell'abiura, di logorroici, assoldati per essere esposti in vetrina a condannare le generazioni passate e ad ammonire quelle future, cantando le virtù del profitto e condannando tutte le rivoluzioni, da quella francese in poi. In cambio viene concesso loro di uscire dal silenzio (la cosa che più temono) e di diventare titolari di rubriche, editorialisti, docenti, saggisti acclamati, consiglieri politici.
Chi gestisce l'operazione è in primo luogo il PSI, che arruola in massa simili personaggi e finanzia il passaggio da "Lotta Continua" (quotidiano) a "LC", poi divenuto "Reporter", vero e proprio portavoce ufficiale del riflusso; ma anche radicali e verdi fanno la loro parte.
Caratteristica di questi soggetti è accusare i propri ex compagni, che di sicuro hanno meno responsabilità di loro, infierendo contro di essi proprio nel momento in cui non c'è organo dello Stato che non infierisca a sua volta. Salvo talora, come nel "caso Sofri", divenire vittime inattuali di settori particolarmente reazionari della magistratura, e allora guardare il padrone con gli occhi del cane che non capisce perchè lo si prenda a calci, lui che è tanto buono e ubbidiente.
f) Tipico di un sistema repressivo "intelligente", e cioè non guidato dalla sola istintualità, è assorbire deformandoli aspetti della cultura che sta distruggendo. Già nel corso degli anni Settanta era avvenuto qualcosa del genere, ad esempio con la distorsione della libertà sessuale rivendicata nel '68 in pornografia, e cioè in un'antitesi dotata delle forme apparenti dello sviluppo logico. Lo stesso avviene negli anni Ottanta, non tanto e non solo ad opera dello Stato, quanto piuttosto per iniziativa del capitale privato.
Rimandando ad uno dei successivi articoli una disamina più approfondita del tema, ci limitiamo a ricordare come le radio libere (allora così chiamate con cognizione di causa) e gli stessi videotapes iniziassero ad essere diffusi in Italia per iniziativa della sinistra di classe, quali esempi di comunicazione antagonista, precorsi e divulgati da teorici dell'uso alternativo dei media come Roberto Faenza e Pio Baldelli (quest'ultimo oggi catalogabile tra i soggetti di cui alla lettera e).
Con gli anni Ottanta non solo Berlusconi e soci si appropriano di quegli strumenti, ma assumono personaggi particolarmente creativi nel decennio precedente, inserendoli nelle proprie reti di comunicazione. L'ironia, l'amore per il paradosso, il peculiare umorismo proprio del movimento nel suo lato "esistenziale", vengono così travasati in trasmissioni e spettacoli all'insegna del qualunquismo e del disimpegno (vedi "Drive In") e trasformati, da veicolo di critica, in strumenti di pura evasione del tutto organici alle forme in cui si stanno rimodellando la società e la mentalità collettiva.
g) Da ultimo (ma non in senso cronologico) si integrano i metodi più complessi di riconquista dello spazio della cultura e della comunicazione con la censura diretta. Mentre tutti i maggiori organi di stampa, con l'avvio degli anni Ottanta, tacciono sistematicamente sulle lotte e le manifestazioni che hanno a protagonista la sinistra rivoluzionaria (salvo che in caso di scontri), vengono boicottati ed emarginati libri e pubblicazioni che ad essa fanno riferimento. E' il caso, per fare un esempio, dei romanzi di Nanni Balestrini, che per quante copie vendano non ottengono alcuna recensione. Ma se Balestrini riesce bene o male a farsi pubblicare, altri autori urtano contro il muro di case editrici convertitesi ad una produzione innocua prima ancora che il mercato lo imponesse (Feltrinelli, Mazzotta, ecc.).
L'esempio più clamoroso riguarda però il cinema. Film che disturbano per il loro contenuto antiamericano (come *Urla di guerra dal Nicaragua* e *Walker*) vengono acquistati, tradotti e mai distribuiti; il film *Stammheim* (a dire il vero bruttissimo) viene sì distribuito, ma sottoposto a un assurdo divieto ai minori di 18 anni che oggi si riserva solo alla peggiore pornografia. Di recente, *Gli invisibili* di Pasquale Squitieri, unica pellicola che tratti onestamente del '77 e degli anni della repressione, è divenuto a sua volta invisibile, dopo una permanenza in prima visione tanto breve da non consentire alcuna valutazione delle sue possibilità commerciali.
Come si dovrebbe aver compreso, ben pochi dei punti da noi elencati possono essere attribui-

ti al caso o all'iniziativa di singoli. Si tratta invece di misure adottate in forma coordinata e simultanea in tutti i settori della cultura, di cui per la prima volta il capitale coglie a fondo l'importanza strutturale ai fini della difesa del sistema, e dunque dell'estrazione del profitto.
L'industria culturale si sviluppa enormemente, assorbendo una massa abnorme di operatori e divenendo uno degli assi strategici dell'intero decennio. Il tempo libero accresciuto dall'automazione non ha quindi modo di favorire atteggiamenti "sovversivi" (minaccia per il capitale già adombrata da Marx nei *Grundrisse*), dal momento che viene completamente invaso dagli strumenti di condizionamento allestiti dal potere.

2. I FATTORI SOGGETTIVI.

Malgrado quanto si è detto, non ci si deve illudere che il crollo subito dalla sinistra di classe nel corso degli anni Ottanta sia stato dovuto in via esclusiva all'iniziativa dell'avversario.
La storia delle classi subalterne italiane e delle loro espressioni organizzate ha conosciutò momenti di repressione più dura (anche se non sotto il profilo della mistificazione ideologica, oggi acuta quanto mai in passato) senza che ciò comportasse un vero e proprio salto generazionale, né il formarsi di un drammatico vuoto di memoria.
E' nostro avviso che, se ciò è avvenuto, la causa vada ricecata anche in debolezze interne, che hanno dettato reazioni sbagliate e confuse a quanto stava accadendo. Cercheremo di esaminare brevemente alcuni dei comportamenti dannosi e autolesivi che hanno consentito alla repressione di colpire tanto in profondità, avvertendo che comunque la discussione resta aperta, sia perchè non siamo detentori di verità assolute, sia perchè è vitale ai fini di una rinascita di cui già si scorgono le tracce.

Durante l'emergenza.

Alla fine degli anni Settanta la sinistra rivoluzionaria coltiva un senso di potenza rasentante l'illusione dell'invincibilità. Non vi è scuola, non vi è quartiere, non vi è grande fabbrica, nelle maggiori città italiane, in cui non si respiri aria di insubordinazione. Inoltre il '77 ha instaurato forme di socialità e di aggregazione in gran parte sconosciute al '68. E' possibile vivere assieme, come una grande tribù, riducendo al minimo i contatti con la società "esterna". Per molti resta indimenticabile l'enorme corteo che alla fine del 1977 si è mosso attraverso Bologna, a conclusione del convegno sulla repressione, e la sensazione respirata nei giorni precedenti di potersi quasi impadronire di una intera città.
In realtà, il potere non è stato nemmeno scalfito in nessuna delle sue strutture, per quanto terreno abbia perso nel controllo delle culture e dei comportamenti. Di ciò ci si rende conto solo dopo il "caso Moro", allorchè ha inizio la repressione sistematica ed indiscriminata. La reazione di molti è la sorpresa, cui segue lo sbandamento, ed anche le iniziative di autodifesa frettolosamente approntate sono del tutto inadeguate all'ampiezza dell'attacco avversario. Eppure la sopravvalutazione delle proprie forze, e la sottovalutazione delle forze altrui - primo degli errori che ci preme segnalare - continuano ad operare per alcuni anni ancora.
Lo si vede allorchè, nel 1980-81, inizia il grande "dibattito" (se così si può chiamare) sull'amnistia. Alcuni compagni (in particolare quelli che fanno capo alla rivista romana "Assemblea", e molti di coloro che hanno trovato rifugio all'estero) vedono l'amnistia generalizzata, frutto di una campagna indirizzata in tal senso, quale soluzione del problema di quell'enorme fetta di movimento che da un paio d'anni popola le carceri italiane. Altri la giudicano invece uno sbocco di tipo riformistico, equivalente a un cedimento, e propongono una via d'uscita intermedia: una mobilitazione collettiva perchè ai detenuti politici vengano concessi gli arresti domiciliari, quale premessa per una liberazione non patteggiata. Vi è infine chi ritiene riformistiche e perciò negative entrambe le soluzioni precedenti e, pur non appoggiando l'area delle formazioni armate, sostiene che la liberazione dei detenuti politici potrà risultare solo da un'azione di forza.
Giudicate oggi, simili discussioni appaiono francamente demenziali, perchè ispirate a una premessa demenziale: quella che il potere fosse tanto debole da concedere amnistie, arresti domiciliari o da tollerare soluzioni di forza, e la sinistra rivoluzionaria ancora tanto possente da poter imporre l'una o l'altra delle alternative. L'esperienza degli anni successivi ha poi dimostrato che il potere è disposto ad attenuare l'emergenza e a concedere qualche brandello delle libertà sospese solo quando è ben certo di avere ridotto all'impotenza i propri antagonisti; ma l'eccessiva fiducia di se stessa che la sinistra di classe manteneva nei primi anni Ottanta la indu-

ceva a ignorare questa verità lapalissiana, dividendosi sull'opportunità di concessioni date per già acquisite, ma che nessuno era in realtà disposto ad accordare a titolo di pura elargizion.
Simile distorsione percettiva è in parte riconducibile ad un secondo errore in cui la sinistra di classe incorre negli anni bui, anche se non del tutto volontariamente. Gli arresti in massa e la presenza di tanti militanti in carcere fanno sì che la tematica carceraria assorba quasi totalmente l'attenzione dei compagni rimasti in libertà, a scapito di ogni altro terreno d'intervento. Ciò è largamente comprensibile e dettato da uno stato di obiettiva necessità; questo non toglie che, sfogliando oggi le riviste di allora, si rimanga perplessi notando che il problema carcerario sovrasta praticamente tutti gli altri, che appaiono semplici appendici di quello.
L'errore di prospettiva consiste nel fatto che la situazione dei militanti incarcerati sarebbe stata di gran lunga migliore (e lo sarebbe ancor oggi) se il movimento si fosse mosso con decisione nella società, continuando la propria crescita e comunque mantenendo le posizioni già acquisite; invece la sinistra rivoluzionaria rimane immobile e con lo sguardo fisso sulle pareti delle prigioni, dove sono sì rinchiusi i compagni migliori, ma dove le possibilità di espansione sono pressochè inesistenti. Ciò fa sì che i detenuti, nel volgere di pochi anni, sentano provenire dall'esterno solo un silenzio via via più compatto, mentre chi è rimasto fuori paga le conseguenze dell'aver assunto una posizione meramente difensiva.
Ma l'indebolimento delle forze ancora libere di agire discende anche dall'incomprensione della nuova configurazione che la società sta assumendo. La sinistra rivoluzionaria, e in primo luogo quella di matrice operaista, aveva a suo tempo dato scacco alla sinistra istituzionale analizzando e anticipando con enorme lucidità i processi di trasformazione che si stavano avviando: ristrutturazione industriale, diffusione a macchia d'olio del precariato, emergenza di un nuovo proletariato territoriale, e così via. Un'occhiata a riviste come "Classe - quaderni sulla condizione e sulla lotta operaia", "Primo Maggio", "Metropoli", "Quaderni del Territorio", "Magazzino", ecc. può confermarlo. Quando però quei processi assumono ritmi vertiginosi e si impongono all'attenzione di tutti, se l'analisi resta abbastanza lucida, la capacità di muoversi con disinvoltura nel nuovo contesto viene progressivamente meno.
Vi è chi dà per liquidata la classe operaia e si rivolge in via esclusiva ai "nuovi soggetti sociali", senza tener conto che questi ultimi hanno per forza di cose un grado più attenuato di autoconsapevolezza e non sono facilmente mobilitabili come un corpo unico; vi è, di converso, chi si aggrappa ad una centralità operaia che le cronache si incaricano quotidianamente di smentire, parlando linguaggi che già negli anni Sessanta cominciavano ad essere obsoleti; vi è chi continua a ripetere che "precario è bello", quando il precariato che ha sotto gli occhi è frutto non di una scelta, ma di un'imposizione padronale; vi è chi parla ancora di "rifiuto del lavoro" senza preoccuparsi di precisare il significato dell'espressione, urtando nell'incomprensione di chi vede che è il padrone che gli rifiuta il lavoro.
Errori generosi e ampiamente giustificabili, che tuttavia denunciano un progressivo scollamento dal reale e un venir meno della capacità di rappresentarlo. Il terzo errore capitale della sinistra rivoluzionaria, negli anni in cui la repressione è ancora al culmine, è dunque quello di smarrire una visione lucida della propria matrice sociale, liquidando vecchi soggetti senza trovarne di nuovi, o abbarbicandosi a referenti che da tempo hanno smarrito ogni ruolo protagonistico.
Il tutto nel contesto di azioni di lotta di breve respiro (micro-agitazioni studentesche, occupazioni di case, ecc.) che nella loro frammentarietà e sporadicità rivelano l'assenza di una benchè minima proiezione progettuale, e che non hanno risonanza alcuna al di fuori dello spazio limitatissimo (scuola, quartiere) in cui hanno luogo.
La microconflittualità costituisce infatti il quarto errore fondamentale della sinistra rivoluzionaria. Si inseguono momenti di scontro prescindendo totalmente dal loro valore strategico, dal loro potenziale di continuità, dalla loro capacità di contagio.
L'occupazione di un vecchio immobile, indifferente a tutti salvo che al proprietario, viene spacciata come trionfo della lotta di classe; l'incendio di un cassonetto della spazzatura assurge al rango di guerriglia urbana; un modesta autoriduzione in una mensa universitaria diviene momento esaltante di illegalità di massa.
Col tempo, anche queste pallide caricature degli espropri e delle ronde proletarie degli anni Settanta finiscono col rarefarsi e con lo scomparire quasi del tutto; sia per le repressioni che innescano, sproporzionate al pretesto, sia perchè senza disegno politico forte che le sorregga tutte le forme di azione diretta non sono che materia per trafiletti nella cronaca locale. Ma chi si preoccupa più di manifestare una progettualità politica, quando si oscilla tra l'iperattivismo insensato e l'inazione, mentre la riflessione approfondita è delegata ai compagni in carcere o in-

veste quasi esclusivamente il carcere?
E qui subentra il quinto errore capitale, vale a dire la scarsa cura per la propria immagine. Cortei sempre più striminziti lanciano slogan sempre più truculenti, nella speranza che facciano vibrare d'entusiasmo le masse derelitte ed affamate. Si stenta a comprendere che parole d'ordine efficaci pochi anni prima risultano incomprensibili nel nuovo contesto socio-culturale, e servono solo ad isolare e ad annebbiare l'identità reale di chi continua a ritenerle veicolo per dimostrare di essere più a sinistra di chiunque altro.
Assai giustamente, negli anni di più dura repressione il movimento ha rifiutato di prendere le distanze dai partiti armati, ritenendoli comunque più vicini a se stesso dell'avversario di classe. Ma rifiutare di denigrare l'identità altrui, per quanto pericoloso e letale sia questo rifiuto dettato da coerenza politica ed umana, non può voler dire rinunciare ad affermare l'identità propria. Invece è questo che si finisce col fare, nell'illusione che una chiarezza predominante al proprio interno sia condivisa dall'intero corpo sociale. Il che significa trascurare il fatto che quest'ultimo è condizionato da forze che hanno tutto l'interesse ad alimentare la confusione e a fare il vuoto attorno agli antagonisti spacciandoli per "fiancheggiatori".

Nella post-emergenza.

Alcuni degli errori citati vengono corretti man mano che ci si inoltra negli anni Ottanta. Ma il terreno perduto è molto ed è difficilmente riconquistabile, anche perchè il potere è nel frattempo passato dalla pura repressione alla colonizzazione delle coscienze.
La sinistra di classe è stata drammaticamente ridimensionata, tanto che è sempre più difficile riferirsi ad essa come a un "movimento"; le sue idee circolano poco e male, raggiungendo solo ambiti limitatissimi e per lo più privi di una spiccata fisionomia sociale; il reclutamento di nuovi militanti si è pressoché interrotto, e comunque non è tale da garantire un ricambio.
Dato che è il momento delle realtà frammentarie, isolate le une dalle altre o con contatti solo sporadici (salvo specifici spezzoni coordinati tra loro) non è più possibile individuare errori comuni a tutti. Esistono però comportamenti erronei abbastanza diffusi da poter essere indicati come caratteristici della fase, sebbene non manchi chi si sottrae ad essi e muove verso diverse prospettive.
Il primo di questi comportamenti è l'autoghettizzazione. Il potere è riuscito a costringere la sinistra rivoluzionaria entro spazi limitatissimi e ben individuati, separandola con un cordone sanitario da buona parte della società circostante. Una tendenza negativa che si manifesta spesso è quella di adattarsi a vivere e a muoversi entro questi perimetri ristretti, non avendo occhi che per ciò che accade al loro interno e perdendo quindi la corretta percezione del reale.
Nascono modi di fare, di esprimersi, di agire indecifrabili per chiunque non sia interno al gruppo, al clan, alla tribù; l'attenzione rivolta al collettivo rivale supera quella dedicata alle forze concrete che agiscono nella società; ci si crogiola nella propria "diversità" senza accorgersi che attorno nessuno la nota. L'esito peggiore che simile distorsione prospettica può avere è quello di illudersi di mantenere una dimensione politica, mentre si è solo un gruppo di amici o poco più.
E come dei topi chiusi in una piccola gabbia finiscono col divorarsi a vicenda, così buona parte della propria aggressività viene rivolta verso chi sta più vicino, e distolta dall'avversario reale. I tentativi di incontro e di confronto della seconda metà degli anni Ottanta finiscono in risse e lacerazioni molto più spesso di quanto avvenisse nel passato decennio, quando la posta in gioco era ben maggiore e i motivi di divisione ben più concreti. Non ci si rende conto che uno sguardo proveniente dall'esterno del ghetto evidenzierebbe le similitudini ed attenuerebbe le differenziazioni. Se accade il contrario è solo perchè si è incapaci di guardare oltre le pareti che il potere ha costruito perchè il movimento antagonista vi restasse intrappolato.
In genere, anche chi ha ben chiare le dimensioni dell'emorragia subita tende a comportarsi come se nulla fosse stato; e vedendo che un simile atteggiamento non produce risultati, riduce pian piano le dimensioni e le ambizioni della propria militanza, fino a fare di nuclei un tempo combattivi altrettanti CRAL perfettamente adattati all'esistente e a cui manca solo il biliardo per consacrarli regni della noia.

3. CONCLUSIONI.

Il quadro che abbiamo tracciato può apparire pessimistico. Vuole solo essere realistico. Intanto va detto che, malgrado le insidie altrui e le debolezze proprie, un tessuto antagonista com-

posto da migliaia di individui sopravvive agli anni Ottanta, spesso a prezzo di sforzi eroici in termini umani e materiali. A ciò va aggiunto che esistono sintomi precisi, di giorno in giorno più vistosi, di un mutamento in atto.
Li si scorge nei grandi movimenti di questi ultimi anni (ambientalisti, antimilitaristi, studenteschi, antinucleari, di solidarietà internazionalistica, ecc.), cui va sempre più stretto l'abito monotematico che li riveste, nelle lotte dei Cobas e nella ripresa dell'autonomia operaia nelle grandi fabbriche, nella partecipazione di militanti italiani alla grande manifestazione contro il Fondo Monetario a Berlino, allusione a quello che sarà un domani il profilo del movimento; ma soprattutto li si nota in un cambiamento del clima culturale, di cui anche la nostra rivista è in fondo sintomo.
Non sta a noi indicare per quali vie può passare un rinvigorimento della sinistra rivoluzionaria. Sappiamo solo che oggi è possibile, a patto che si abbiano ben chiari, oltre ai moventi dell'avversario, anche i propri limiti e la necessità di superarli.
Se avranno imposto all'attenzione collettiva del popolo antagonista l'esigenza di una costruttiva autocritica, anche gli squallidi anni Ottanta non saranno trascorsi invano per la "sinistra negata".



COLLEGAMENTI
W O B B L Y

PRIGIONIERI DEL DEBITO

Meccanismi di asservimento economico dell'America Latina

di Vladimir M. Davydov

1. UN PESO INSOPPORTABILE

L'economia dei paesi latinoamericani interni al sistema capitalistico mondiale è oppressa dall'immenso peso del debito estero.
Oggi ogni latinoamericano - vecchio o bambino, contadino o ingegnere, commerciante o impiegato, quale che sia la sua età o occupazione - deve più di mille dollari ai banchieri stranieri senza aver ricevuto da loro un solo centesimo.
Alla fine del 1984 il debito estero complessivo dell'America Latina ammontava a 370.000 milioni di dollari, raggiungendo, secondo le stime degli specialisti, 385.000 milioni di dollari all'inizio del 19861. Nell'ultima decade (1975 - 1984) il debito è cresciuto di quasi quattro volte in termini nominali. Anche se si opera una correzione tenendo conto della variazione dei prezzi, e l'incremento dei prezzi viene ricalcolato sulla base di prezzi costanti, il suo ammontare resta formidabile: due volte e mezzo. Nello stesso periodo, il prodotto lordo della regione, valutato in prezzi costanti, è cresciuto solo del 35%.
Tra le maggiori nazioni debitrici figurano oggi il Brasile (il cui debito estero, alla fine del 1984, era di 102.000 milioni di dollari), il Messico (90.000 milioni), l'Argentina (48.000 milioni) e il Venezuela (34.000 milioni di dollari) 2. Per quanto questi dati siano già di per se stessi impressionanti, il loro vero significato emerge solo comparandoli con il potenziale economico dei paesi latinoamericani. Tale potenziale è in primo luogo misurato dal prodotto annuale o dal prodotto interno lordo (PIL) di ogni singolo Stato. Il paragone mostra che il debito estero accumulato dai paesi latinoamericani raggiunge attualmente metà del loro PIL aggregato.
Misurando in questi termini, una minore quota in assoluto di debito estero in alcuni paesi significa in realtà un maggiore peso debitorio. Nel 1984 il debito estero toccava il 95% del PIL in Cile, il 75% in Costa Rica e Bolivia, il 66% in Uruguay e il 63% a Panama. E' possibile contare sulle dita di una mano i paesi della regione in cui il debito estero, commisurato al PIL, non supera il 35% - massima quota accettata nella contabilità internazionale.
Un altro limite generalmente accettato che è stato di gran lunga superato è il tasso del 20% del pagamento di interessi sul debito estero calcolato sui proventi del commercio estero, derivanti dalla esportazione di beni e di servizi. Questo indicatore per l'intera regione non è mai sceso, negli ultimi tre anni, sotto il 35%, mentre nel 1977 era del solo 12,4%.
Questo è il quadro, in termini realistici. Ma la situazione, in alcuni paesi latinoamericani, è tale che l'interesse sul debito divora praticamente la metà delle entrate derivanti dalla esportazioni. Tra questi paesi figurano l'Argentina, la Bolivia e il Cile. In questo caso il paese rimane privo di fondi per pagare l'importazione di beni indispensabili come attrezzature industriali, parti di ricambio e combustibile, senza dei quali nessuna economia può funzionare.
Ma il problema degli interessi non esaurisce il quadro. Migliaia e migliaia di milioni di dollari vengono spesi per la necessità di ripagare la somma principale del debito estero. Secondo i dati più recenti, i paesi latinoamerciani pagano attualmente quasi 40.000 milioni di dollari in interessi, mentre la restituzione del grosso del prestito alle condizioni imposte richiede altri 35.000 milioni di dollari. Nè questo è tutto. Un osservatore accorto può notare che il trasferimento dei profitti per investimenti stranieri, che si aggira sui 5.000 milioni di dollari l'anno, potrebbe a sua volta essere sommato ai pagamenti dell'utile sul debito.
Potremmo menzionare, per amor di paragone, che l'esportazione complessiva di beni e di servizi dalla regione ammontava a circa 113.000 milioni di dollari nel 1984, e raggiungeva approssimativamente i 120.000 milioni di dollari nel 1985. Ma è noto che il pagamento del debito viene effettuato non coi proventi dell'intera esportazione, bensì solo con l'attivo della bilancia commerciale, vale a dire con la differenza tra esportazione e importazione. Nel 1984 l'attivo complessivo della bilancia commerciale dell'America Latina era di 35.000 milioni di dollari, ma era stato conseguito principalmente attraverso una drastica riduzione delle importazioni - cosa che deprimeva, deprime tuttora, il potenziale produttivo dei paesi latinoamericani alla luce della lo-

ro dipendenza dalla forniture estere di attrezzature, manufatti industriali e carburante.
Anche se i paesi di questa regione riescono a tenere basso il livello delle importazioni per un anno o due, a prezzo di strenue restrizioni e di una rigorosa austerità, il loro attivo nella bilancia dei pagamenti non potrà superare di molto quello conseguito nel 1985-86, ammontante a 40.000 milioni di dollari. La comparazione tra queste cifre e l'ammontare dei pagamenti dell'utile sul debito (interessi e restituzione della somma principale) rivela che il peso del debito estero è destinato a crescere per un tempo misurabile non in anni, ma in decadi. La necessità di chiedere all'estero prestiti sempre maggiori, non per incrementare la produzione ma per ripagare i vecchi debiti, appare scontata.
Nessuno Stato è in grado di sopportare un simile peso, specialmente nelle presenti, dure condizioni dei paesi latinoamericani, che tanto hanno sofferto per la crisi del 1981-1984. L'estorsione del tributo del debito dell'America Latina a favore dei creditori occidentali è stata efficacemente paragonata da Sergio Correa de Costa, ambasciatore brasiliano negli Stati Uniti, a una "trasfusione di sangue dal paziente al dottore".
Il richiamo al sangue non è qui semplicemente metaforico. Fidel Castro ha sottolineato, in un'intervista al giornale messicano *Excelsior*, che il tentativo di ripagare il debito estero dei paesi dell'America Latina, nelle attuali condizioni politiche, economiche e sociali della regione, "si convertirà in fiumi di sangue per le nostre nazioni sofferenti e impoverite, ma nemmeno ciò sarà sufficiente"4.
La radicale riduzione dei consumi delle masse popolari è attualmente l'unica via per saldare i debiti dell'America Latina. In tali condizioni la prospettiva di una miseria generalizzata delle masse, spinta al disotto dei livelli di sussistenza, non è esagerazione retorica.
La mancanza assoluta di avvenire e di speranze della situazione viene oggi compresa da molti anche all'interno dell'*establishment* di Washington. Molto indicativa è l'opinione dell'ex Segretario di Stato Henry Kissinger, secondo il quale "questi pagamenti sono semplicemente impossibili. Nessuno dei maggiori paesi debitori sarà simultaneamente in grado di pagare il proprio debito, crescere economicamente e mantenere il proprio equilibrio politico e sociale"5
Va messo in chiaro che l'acume di personaggi come Kissinger non si spinge oltre il riconoscimento della situazione critica e l'ammissione dell'impossibilità di ottenere in restituzione l'intero ammontare dei debiti. La questione delle cause della tragedia del debito e dell'individuazione dei colpevoli semplicemente non viene posta. Non è infrequente che si colpevolizzino gli stessi paesi latinoamericani, e che si accusino quelle popolazioni di cattiva gestione e di spreco. Questi rimproveri suonano blasfemi, per non dire peggio. "I nostri paesi," ha detto Fidel Castro, "non sono da biasimare nè per la loro arretratezza, nè per il loro indebitamento. I nostri paesi non sono da biasimare per essere stati colonie, neocolonie o repubbliche delle banane, del caffè, dell'oro o del petrolio, condannate a produrre materie prime, merci esotiche e beni energetici a basso prezzo e con una manodopera dal costo irrisorio" 6.

2. L'USURA IMPERIALISTA

Quali sono le vere ragioni per cui i paesi latinoamericani si sono ritrovati in un vicolo cieco? Chi, in fin dei conti, è responsabile della crisi del debito estero, della sofferenza delle nazioni dell'America Latina? Non è semplice rispondere a questa domanda, perchè la sfera monetaria e finanziaria rimanda ad un intero complesso di problemi di rilevanza sia latinoamericana che internazionale.
Ma i principali autori della tragedia del debito dell'America Latina sono in realtà ben conosciuti. La responsabilità delle potenze industriali - gli Stati imperialisti, e in primo luogo gli Stati Uniti - e dal capitale finanziario internazionale, rappresentati dalle corporazioni transnazionali (CTN) e dalle banche transnazionali (BTN), è stata additata anche ad alto livello. L'ex presidente messicano Miguel de la Madrid Hurtado ha affermato: "Noi stiamo vivendo una crisi economica e finanziaria senza precedenti. L'ascesa dei tassi d'interesse, la restrizione del commercio mondiale, e le misure protezionistiche adottate dagli Stati industriali impediscono il risanamento della nostra economia" 7.
L'imperialismo, e soprattutto l'imperialismo statunitense, ha trasformato l'America Latina nella testa di ponte delle CTN e delle BTN. Gli Stati Uniti stanno rastrellando quantità sempre maggiori di materie prime pregiate dalla regione. Ed è qui che i monopoli statunitensi mettono al sicuro il grosso dei profitti realizzati nei paesi sviluppati.
L'intera storia della relazione economica tra Stati Uniti e America Latina testimonia del costan-

te tentativo dei monopoli nordamericani di consolidare il proprio sistema di sfruttamento illimitato delle risorse naturali e di manodopera della regione. Impegnati a preservare le proprie posizioni laggiù, gli Stati Uniti continuano oggi ad impiegare ogni possibile mezzo di pressione politica, diplomatica, economica e militare. Le misure creditizie e finanziarie hanno assunto un ruolo chiave nella strategia dell'imperialismo.
Approfittando delle condizioni di cronica difficoltà con cui devono confrontarsi i paesi della regione nella loro ricerca di risorse addizionali per far progredire la crescita economica, gli Stati Uniti e le altre potenze imperialiste si servono del meccanismo del finanziamento estero al fine precipuo di conseguire i propri obiettivi commerciali, politici e di altra natura. I crediti concessi dagli Stati capitalistici avanzati vengono in primo luogo usati per allargare l'accesso delle CTN alle risorse di materie prime dell'America Latina, per espandere le loro esportazioni e per facilitare l'espansione dei monopoli internazionali. Non a caso, l'afflusso di maggiori prestiti in capitale straniero e il risultante incremento delle obbligazioni creditizie dei paesi latinoamericani non sono stati accompagnati da una corrispondente espansione della loro base materiale e di qui finanziaria, che avrebbe assicurato la restituzione dei crediti ottenuti.
Fin dai primi anni Settanta, quando l'ammontare del credito privato, assai più costoso, nel finanziamento estero della regione non superava il 45%, gli Stati Uniti hanno lavorato coscientemente per cambiare la struttura del debito estero degli Stati latinoamericani. Altri centri finanziari capitalistici hanno seguito l'esempio, chiudendo l'accesso ai paesi dell'America Latina ai prestiti di Stato, che sono garantiti in termini più convenienti di quelli prevalenti sul mercato. Le potenze imperialiste iniziarono a forzare gli operatori latinoamericani in cerca di prestiti a rivolgersi ai più costosi crediti privati, garantiti a più corto termine. Come risultato l'ammontare del debito per crediti privati, all'interno del debito complessivo, salì al 70% all'inizio degli anni Ottanta. La situazione si aggravò nel corso dei primi anni Ottanta. Mentre negli anni Settanta le BTN offrivano senza difficoltà crediti ai paesi latinoamericani che erano visti come zone di proficuo investimento, il quadro cambiò completamente nel periodo dal 1981 al 1984. La crisi economica che aveva colpito i centri imperialisti raggiunse la periferia del capitalismo. Ai primi segni di flessione, le BTN tagliarono drasticamente i nuovi crediti. Questo accadeva in un momento in cui i paesi latinoamericani avevano disperatamente bisogno di crediti per sfuggire alla situazione di crisi. Agendo in questa maniera, il capitale finanziario internazionale strinse il laccio del debito come mai aveva fatto in precedenza.
L'inedita crescita dei fondi risucchiati via attraverso i canali creditizi e finanziari fu accompagnata da un incremento delle dimensioni dello sfruttamento nella sfera produttiva. Tra le regioni del mondo in via di sviluppo, l'America Latina è la principale area di investimento di capitale privato da parte degli Stati Uniti e delle altre potenze imperialistiche. L'espansione dei monopoli internazionali è stata particolarmente intensiva durante gli ultimi venti anni. Il totale degli investimenti diretti statunitensi in America Latina è cresciuto da 9.200 milioni di dollari a 38.800 milioni di dollari tra il 1960 e il 19809, mentre l'investimento straniero aggregato nella regione è giunto a quasi 80.000 milioni di dollari.
Movente principale dell'attività delle CTN è il massimo profitto. A questo fine esse cercano di rovesciare i processi di crescita economica della regione per renderli conformi ai propri interessi. Di conseguenza, la politica di industrializzazione tramite la sostituzione delle importazioni, che era stata attivamente perseguita dai paesi latinoamericani a partire dagli anni Quaranta (nel tentativo di diversificare la loro struttura industriale, per diminuire la dipendenza dalle importazioni e stabilizzare la bilancia dei pagamenti, squilibrata dall'interferenza delle CTN), ha sortito un effetto in larga misura contrario. Il predominante orientamento del capitale straniero verso la produzione di beni di consumo, nonchè verso la costruzione di imprese con un ciclo produttivo incompleto e un'alta percentuale di componenti importate, ha condotto alla fin dei conti a una maggiore dipendenza dalle importazioni non solo di attrezzature, ma anche di manufatti industriali, merci semilavorate, parti di ricambio e pezzi da assemblare.
Nello stesso tempo, le CTN hanno approfittato di questa linea di strategia economica adottata dai paesi dell'America Latina per incrementare la vendita delle loro merci e conquistare posizioni di comando nelle principali e più redditizie industrie della regione. In Messico, ad esempio, le CTN, e in particolare quelle nordamericane, alla fine degli anni Settanta controllavano più dell'80% del capitale nel ramo delle costruzioni di macchine, circa il 70% in quello della costruzione dei mezzi di trasporto, e il 60% nell'industria farmaceutica. In Brasile esse possedevano quasi tutto il capitale nel settore automobilistico e della locomozione, più del 90% nell'industria elettromeccanica e il 60% in quella meccanica. In Argentina le filiali delle CTN producevano più

del 30% dei beni dell'industria manifatturiera. I monopoli stranieri usavano anche a proprio vantaggio l'integrazione economica dei paesi latinoamericani. Le CTN che si erano associate al programma di integrazione fecero in modo di alterare il suo iniziale obiettivo (che era quello di rafforzare il potenziale economico delle singole nazioni promuovendo il commercio e la cooperazione produttiva tra i paesi associati al patto di integrazione) e di assumere il controllo su di esso. Come risultato, notarono gli esperti dell'UNCTAD, principali beneficiari dei frutti dell'integrazione economica latinoamericana divennero le CTN.

3. STRATEGIA DELL'ASSERVIMENTO

L'ammontare dei profitti che le CTN drenano dall'America Latina in direzione degli Stati Uniti è in continuo incremento. Esso è cresciuto da 900 milioni di dollari dal 1960 a 1.200 milioni di dollari nel 1970, fino a 3.700 milioni di dollari nel 1980. La quota maggiore di questi fondi è rimessa a compagnie affiliate, a tremendo detrimento della bilancia dei pagamenti dei paesi dell'America Latina. L'ammontare totale dei profitti strappati alla regione negli ultimi dieci anni ha raggiunto l'importo di quasi 12.000 milioni di dollari, mentre l'afflusso di investimenti privati diretti è stato di appena 5.200 milioni di dollari10. Si tratta chiaramente di un caso di furto di risorse ai danni dei popoli latinoamericani da parte delle potenze imperialiste, e in primo luogo degli Stati Uniti.
Nello sforzo di espandere le loro posizioni, le CTN e le BTN si danno vigorosamente da fare per creare nella regione un'opinione pubblica a loro favore. A questo fine fanno spregiudicato uso di ogni mezzo di comunicazione a loro disposizione, finanziano partiti politici e gruppi che promuovono gli interessi del capitale straniero e confezionano materiale diffamatorio contro i politici latinoamericani che chiedono la restrizione della attività dei monopoli internazionali.
Contemporaneamente, CTN e BTN, direttamente sostenute dalle agenzie governative e dai servizi speciali degli Stati Uniti nel perseguimento dei loro obiettivi, organizzano azioni destabilizzanti contro i governi latinoamericani impegnati nella limitazione del controllo straniero nella sfera economica. La vecchia esperienza delle compagnie bananiere nelle repubbliche centroamericane, e poi quella dei monopoli internazionali nell'organizzare il rovesciamento del governo di Joao Goulart in Brasile, fu integrata da nuove esperienze durante gli anni Sessanta e Settanta, che chiaramente dimostravano come le corporazioni non si fermassero davanti a nessun crimine pur di conservare i loro profitti. Possiamo ricordare la partecipazione della International Telephone and Telegraph Corporation (ITT) e di vari altri monopoli internazionali nell'organizzare, congiuntamente ai servizi speciali statunitensi, il colpo di Stato in Cile nel 1973, la destabilizzazione economica del Perù al tempo del governo di Velasco Alvarado e, da ultimo, il sostegno delle CTN alla decisione dell'amministrazione Reagan di imporre un blocco finanziario ed economico al Nicaragua.
L'afflusso di investimenti stranieri ha avuto gravi conseguenze per i paesi latinoamericani. L'espansione delle CTN ha turbato la loro vita economica e preservato e incrementato ulteriormente la loro dipendenza finanziaria dall'imperialismo. In più, le CTN sono direttamente responsabili dell'enormità dell'indebitamento estero dell'America Latina. Facendo ampio uso di crediti esterni per espandere la propria attività nella regione, le corporazioni transnazionali in effetti accordano agli Stati latinoamericani il "privilegio" di avere accesso alle loro stesse obbligazioni di credito. Secondo alcune stime, circa un terzo del debito estero totale della regione è frutto delle operazioni finanziarie delle corporazioni transnazionali11.
Le potenze imperialiste si sono anche sempre più servite dello sfruttamento dei paesi in via di sviluppo per risolvere i loro problemi economici domestici. Per spostare il peso della crisi economica dei primi anni Ottanta sui loro partners più deboli, i paesi a capitalismo avanzato hanno drasticamente limitato la fornitura di merci latinoamericane ai loro mercati. Nel solo 1984 gli Stati Uniti imposero la restrizione all'importazione di 200 prodotti, tra cui quelli metallurgici, tessili, alimentari e di altre industrie e settori agricoli della regione.
Sebastian Allegret, segretario permanente del sistema economico latinoamericano (SELA), ha descritto le direttive del commercio estero statunitense come "disposizioni arbitrarie che cercano di limitare la crescita e lo sviluppo dell'America Latina"12. E' un fatto che la perdita subita dai paesi della regione in conseguenza del protezionismo sul commercio estero adottato dalla potenze imperialiste, nonché dalla loro politica di taglio dei prezzi delle materie prime minerarie ed agricole, si è aggirata sui 20.000 milioni di dollari13.

Non meno distruttivo è l'effetto della politica di rialzo artificiale dei tassi di interesse (che indicano i reali livelli di interesse a cui sono garantiti i crediti bancari) perseguiti dall'Amministrazione Reagan. Washington rispolvera il proprio costume di gangster per finanziare i suoi programmi militaristi. Questa politica costa cara ai paesi latinoamericani. La proporzione del loro debito estero è tale che un incremento del solo 1% dei tassi di interesse significa un pagamento supplementare, da parte della regione, di circa 2.500 milioni di dollari.
D'altro lato, la presenza di alti tassi di interesse nei centri finanziari dell'imperialismo attrae capitali latinoamericani come una calamita. Nel solo 1982 gli investitori privati trasferirono 13.000 milioni di dollari dal Venezuela e nel 1980-82 più di 20.000 milioni di dollari dal Messico14. L'ammontare totale del capitale latinoamericano investito in banche straniere (soprattutto degli Stati Uniti) è attualmente stimato in 150 milioni di dollari15.
Come vediamo, la semplice manipolazione dei tassi bancari permette a Washington di spremere vaste risorse finanziarie dall'America Latina.
Un altro importante fattore è la variazione del tasso di cambio del dollaro statunitense, moneta dominante nel mondo capitalistico. Ciò è di particolare significato per i paesi dell'America Latina, tradizionalmente appartenenti all'area del dollaro. I debiti latinoamericani vengono ripagati in dollari USA, e il governo statunitense, in anni recenti, ha artificiosamente rivalutato il dollaro. Secondo alcune stime, la rivalutazione in eccesso è del 35-45%. Ne consegue che i paesi latinoamericani ricevono crediti in dollari "a buon mercato", ma devono restituirli in dollari "cari".
La sopravvalutazione del dollaro incrementa anche i tassi bancari, e dunque stimola la conversione del capitale in valuta statunitense e il suo trasferimento nei conti delle banche nordamericane. Ne consegue che la politica monetaria di Washington provoca anche il drenaggio di capitale privato dall'America Latina, e ciò non fa che aggravare la difficile posizione della regione nella sfera economica e finanziaria.
La domanda è: chi aiuta chi? La comparazione tra i dati statistici testimonia con chiarezza che le somme pagate dagli Stati latinoamericani a titolo di debiti contratti con l'imperialismo eccedono largamente i crediti che ricevono. L'America Latina è oggi divenuta una pura esportatrice di capitali. Nel periodo compreso tra il 1983 e il 1984 i paesi della regione hanno rimesso all'estero circa 56.000 milioni di dollari in più di quelli che hanno ricevuto in forma di crediti e prestiti16.
Tale è il prezzo che i paesi latinoamericani devono pagare per l'"aiuto" delle potenze imperialiste - un prezzo che cresce continuamente. Come la stampa latinoamericana ha giustamente rilevato, "man mano che la produzione della richezza nazionale cresce nei nostri paesi, il suo sempre maggiore ammontare viene estorto come tributo all'imperialismo limitando così la possibilità di accumulazione interna"17. Il circolo vizioso creato dall'imperialismo ha chiuso l'America Latina nella trappola della schiavitù del debito.
In queste condizioni, i tentativi dell'Amministrazione Reagan di assolvere gli Stati Uniti e addirittura di posare a benefattrice dei paesi dell'America Latina appaiono a dir poco grotteschi.
La maggior parte degli Stati latinoamericani, che mancano di fondi per ripagare non solo la somma principale dei loro debiti ma anche gli interessi, si è ritrovata sull'orlo della bancarotta. L'attuale politica finanziaria estera degli Stati Uniti è di fatto usura imperialista sorretta dalla coercizione politica dei debitori.

NOTE

1 Le cifre includono il debito estero statale vero e proprio, il debito estero privato garanti dallo Stato, e il debito estero privato non garantito dallo Stato sotto obbligazioni di più di un anno.
2 *Notas sobre la economia y el desarrollo*, CEPAL, Santiago, gennaio 1985, p. 16.
4 "Granma", 30 marzo 1985, suppl. , p. 6
5 "International Herald Tribune", 25 giugno 1984.
6 "Granma", 30 marzo 1985, suppl., p. 6
7 "La Jornada" (Messico), 28 settembre 1984.
8 BID, *Progreso economico y social en America Latina. Informe 1984*, Washington, 1984, p. 490.
9 H. Kragenay, *Internationale Direktinvestitionen 1950-1973*, Hamburg, 1975, p. 94; *Survey of Current Business*, Washington, 1983, n. 8.
10 *Economia de America Latina*, Buenos Aires, 1984, n. 11, p. 123.
11 Ivi, p. 155.
12 "International Herald Tribune", 20 novembre 1984.
13 "Granma", 5 aprile 1983.
14 "Comercio Exterior" (Messico), 1982, n. 9, p. 934.
15 "El Financiero" (Messico), 11 ottobre 1984.
16 "El Pais", 6 novembre 1985.
17 "Voz Proletaria" (Columbia), 16 maggio 1983.

SANDINO, GUERRIGLIERO PROLETARIO

di Carlos Fonseca

Carlos Fonseca Amador (1936 - 1976), prima agitatore studentesco, poi fondatore e leader del Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale, può essere ritenuto a buon diritto il padre del Nicaragua odierno. Ciò non solo per il suo contributo armato al rovesciamento della dinastia dei Somoza, ma anche per il suo lavoro di storico militante, impegnato a riconnettere e rivalutare il passato di un popolo che i dominatori statunitensi e i tiranni locali avevano voluto privo di memoria. In quest'opera di recupero dell'identità del Nicaragua, un ruolo centrale ebbe la ricostruzione della lotta di Augusto César Sandino contro l'esercito yankee - lotta che i libri di storia nicaraguensi, sotto i Somoza, ignoravano o classificavano tra i fenomeni di banditismo. Lo scritto che presentiamo, apparso nel 1972 sulla rivista cubana "Tricontinental", fu la prima sintesi delle ricerche di Carlos Fonseca, che più tardi avrebbero trovato compiuta espressione nei testi raccolti sotto il titolo Viva Sandino, *indispensabili per la comprensione dell'esperienza sandinista.*

1. UN LIBERALE "SUI GENERIS".

Augusto César Sandino, l'operaio di estrazione contadina che combattè con le armi in pugno gli invasori nordamericani in Nicuaragua, nasce a Niquinohomo il 18 maggio 1895. Sin dall'infanzia lavora nei campi, ma la sua naturale intelligenza gli permette di imparare a leggere e a scrivere malgrado l'ostilità dell'ambiente sociale.
Ancora giovanissimo assiste all'inasprimento dell'intromissione yankee nel paese. E' nei pressi del villaggio natale di Sandino che, nel 1912, il pugno di patrioti capeggiato dall'eroe Benjamin Zeledon combatte l'invasore yankee.
Nello stesso anno viaggia fuori del paese verso altre terre, al pari di migliaia di nicaraguensi. Conosce vari paesi centroamericani, il Messico e gli Stati Uniti, e da questi ultimi ritorna in Messico, dove ancora aleggia l'odore di polvere da sparo delle pallottole dei contadini oppressi guidati dal guerrigliero Emiliano Zapata.
In Messico lavora come operaio specializzato a Cerro Azul e Vera Cruz, nelle installazioni della compagnia petrolifera nordamericana *Huasteca Petroleum Company*. Volgendo le spalle ai privilegi assicuratigli dalla sua condizione di specializzato, decide di far ritorno in patria e di impegnarsi nella lotta.
Sbarca a Bluefields, sulla Costa Atlantica del Nicaragua, centro del movimento armato contro il governo fantoccio insediato dall'imperialismo. Da qui parte per Las Segovias, una zona montagnosa nel nord del Nicaragua.
Il 26 ottobre 1926 Sandino, unitamente al suo gruppo di lavoratori, sottrae della dinamite dai magazzini dell'impresa nordamericana che sfrutta il giacimento aurifero di San Albino e inizia a combattere il regime conservatoredi Adolfo Diaz, messo al potere dagli yankees. Nella zona di Guazapo, all'estremo nord di Las Segovias, insedia il suo accampamento ribelle. Il 2 novembre 1926 la piccola truppa sostiene a San Fernando il primo scontro armato con elementi governativi. Le armi scarse e insufficienti in dotazione al gruppetto di patrioti costringono Sandino a intraprendere la marcia in direzione della remota città di Puerto Cabezas, sul litorale atlantico, dove ha sede il comando liberale, in possesso di armi moderne per la propria guerra contro il governo conservatore. Forzato dai marines, il comando si é stabilito in territorio nazionale.
Sandino e i suoi compagni, nel viaggio di andata e ritorno tra la montagna e la costa, percorrono migliaia di chilometri di fiumi e foreste, ma le perfide volpi del comando liberale, diffidando delle idee eterodosse del comandante guerrigliero, gli negano le armi e petendono che desista dall'operare nel nord. Tuttavia, con l'aiuto di alcune prostitute del porto, Sandino ottiene una quarantina di fucili abbandonati dalle truppe liberali.
Il 2 febbraio 1927 Sandino e i suoi compagni fanno ritorno a Guazapo e sviluppano un'offensiva dal nord verso il centro del paese, infliggendo ripetute sconfitte alle forze del governo conservatore. La forza di intervento yankee controlla una serie di punti chiave del paese, e come ciò non bastasse gli Stati Uniti hanno fornito al governo fantoccio 3.000 fucili, 200 mitragliatrici e tre milioni di cartucce.
Presa la città di Jinotega, Sandino e la sua colonna segoviana di 800 uomini, molti dei quali di-

sarmati, si dirigono verso le zone centrali del paese, dove occupano il villaggio di San Ramòn, nel dipartimento di Matagalpa. Quindi continuano la marcia in direzione del luogo in cui sono ammassate le forze del comando liberale, minacciate dal nemico conservatore. Si avvicina la battaglia finale della guerra tra liberali e conservatori.
Bloor, addetto militare yankee, riferisce che in quei giorni 1.500 ribelli liberali affrontano 3.400 conservatori. In quel momento ha luogo la battaglia di Las Mercedes, presso Teustepe, nella quale la colonna del comandante Sandino ottiene una vittoria strategicamente decisiva. Sandino è elevato al comando in virtù della fama di valoroso guadagnatasi nel corso della spedizione ribelle. A buon diritto egli in seguito dirà che "gli ultimi spari della guerra costituzionalista furono quelli della mia cavalleria".

2. UN PERICOLO PER LE COMUNICAZIONI NAVALI.

Agli inizi del 1927 il paese si preparava ad avvenimenti importantissimi. Il Dipartimento di Stato nordamericano aveva annunciato che Henry L. Stimson si sarebbe recato in Nicaragua in veste di rappresentante speciale del presidente Coolidge.
Nel gabinetto Taft Stimson aveva rivestito la carica di segretario di guerra. Dopo la sua missione in Nicaragua fu governatore delle Filippine e segretario di Stato nel governo Hoover. Quando ci fu il bombardamento atomico di Hiroshima e Nagasaki Stimson era segretario di guerra.
Il libro American policy in Nicaragua, che Stimson pubblicò dopo il suo viaggio, illustra a chiare lettere la politica statunitense nei confronti del piccolo ed energico paese: "L'unica cosa che si voleva era che regnasse la pace e la stabilità, sia politica che economica, in modo che mai potesse rappresentare un pericolo per le nostre comunicazioni navali, presenti e future, che erano di vitale interesse".
Riferendosi alle "comunicazioni navali" Stimson vincola la politica degli Stati Uniti alle potenzialità canalifere del Nicaragua, per la prossimità di questo paese al Canale di Panama e allo stesso territorio nordamericano. Vi si nota l'accentuazione della secolare bramosia coloniale nei confronti della posizione geografica del Nicaragua e dell'intero istmo.
Nel gennaio 1927 erano sbarcate a Puerto Corinto forze statunitensi comprendenti 3.900 soldati, 215 ufficiali e 865 marines. Tra i crimini che commisero gli invasori yankee va ricordata l'occupazione dell'Università di Leòn, in cui fu distrutto il materiale didattico, e quella della cattedrale della città, la più rinomata dell'America Centrale, che fu convertita in caserma per le truppe yankee.
Mesi prima Lawrence Dennis, incaricato di affari in Nicaragua, aveva detto: "Qui molte volte si pensa che noi siamo venuti a sostenere gli interessi degli uni contro gli altri. Si sbagliano. Noi serviamo unicamente i nostri interessi".

3. IL TRADIMENTO DI "ESPINO NEGRO".

Il 4 maggio 1927, il liberale José Maria Moncada incontrò, in località Espino Negro di Tipitapa, il rappresentante dell'impero yankee Henry L. Stimson. Moncada tradì consegnandogli le armi dei ribelli. Il tradimento liberale di Espino Negro dimostrò che la borghesia nazionale nicaraguense si associava definitivamente alle classi feudali e reazionarie. Più che mai appariva giustificato il detto popolare secondo il quale "cinque oligarchi conservatori più cinque oligarchi liberali fanno dieci banditi".
Va detto che l'offerta di Stimson a Moncada di consegnare dieci dollari per arma ai ribelli, che le avevano conquistate a rischio della vita, suscitò indignazione. Molti si rifiutarono di subire l'umiliazione che ebbe luogo a Las Banderas, a 48 chilometri da Managua.
Sandino, il figlio più nobile del popolo nicaraguense, ebbe un soprassalto d'orgoglio e continuò ad impugnare le armi.
Alla vigilia del giorno in cui i patrioti nicaraguensi sfidarono l'impero invasore e i traditori, Sandino dichiarò: "Il 4 maggio è festa nazionale, perchè fu in questo giorno che il Nicaragua provò agli occhi del mondo che il suo onore nazionale non si umilia, e che gli restano abbastanza figli pronti a lavare con il proprio sangue le infamie degli altri".

4. SANDINO A CAPO DELLA GUERRA POPOLARE.

Sandino decide di trasferirsi a Jinotega. Tra le centinaia di veterani che lo hanno accompagnato nella sua impresa di liberazione ne seleziona trenta, dotati delle qualità necessarie per la nuova tappa che inizia il 4 maggio. Otto giorni dopo, a Yalì, afferma: "Io non sono disposto a consegnare le armi, anche nel caso che tutti lo facciano. Preferirei lasciarmi morire con i pochi che mi accompagnano, perchè è meglio morire come ribelli che vivere come schiavi".
Da Yalì si sposta a San Rafael del Norte, dove sposa la giovane segoviana Blanca Aràuz. Finita la cerimonia nuziale marcia verso la montagna. Prima di partire scrive una dichiarazione patriottica in cui afferma: "Non mi importa che mi cada il mondo addosso, noi porteremo a termine questo sacro compito".
Più tardi, nel Manifesto di El Mineral, redatto dalla miniera di San Albino, oltre a dimostrare il proprio patriottismo esprime i suoi sentimenti classisti contro gli oligarchi creoli e gli invasori yankee, evidenziando la propria sollecitudine per gli oppressi:
"L'uomo che dalla patria non esige nemmeno un palmo di terra per la propria sepoltura merita di essere ascoltato, e non solo ascoltato, ma anche creduto. Io sono nicaraguense e mi sento orgoglioso del fatto che nelle mie vene circoli, più di qualsiasi altro, il sangue indio americano, che da tempi ancestrali rinserra il mistero di come essere patrioti leali e sinceri.
Sono lavoratore di città, artigiano, come si dice in questo paese, però il mio ideale spazia in un ampio orizzonte di internazionalismo, nel diritto di essere liberi e di esigere giustizia, anche se per raggiungere questo stato di perfezione si renda necessario versare il sangue proprio e altrui. Gli oligarchi, cioè le oche del pantano, diranno che sono un plebeo. Non mi importa: il mio più grande onore è uscire dal seno degli oppressi, che sono l'anima e il nerbo della razza.
I grandi diranno che sono molto piccolo per l'opera che ho intrapreso; però la mia insignificanza è esaltata dall'alterigia del mio cuore di patriota, per cui giuro davanti alla Patria e davanti alla storia che la mia spada difenderà la dignità nazionale e sarà redenzione per gli oppressi.
Venite, gleba di morfinomani, venite ad assassinarci sul nostro stesso suolo, io sono qua che vi aspetto a piè fermo alla testa dei miei soldati patrioti, senza curarmi del vostro numero; però ricordate che quando ciò succeda, la distruzione della vostra grandezza farà tremare il Campidoglio di Washington, arrossando del vostro sangue la sfera bianca che corona la famosa White House in cui macchinate i vostri crimini".
Mentre Sandino preparava i suoi valorosi guerriglieri, il governo antipopolare di Dìaz aveva davanti a sé solo pochi mesi di vita. Moncada, infatti, assunse il potere quale compenso per il suo tradimento.
Stimson partì dal Nicaragua il 16 maggio sulla corazzata Preston, non senza ricevere una laurea honoris causa dall'Università di Granada. Lo stesso mese, il governo degli Stati Uniti ebbe il cinismo di chiedere ai suoi fantocci nicaraguensi otto milioni di dollari, quale risarcimento per i danni cagionati a proprietà nordamericane durante la guerra. Secondo la legge dell'imperialismo, quest'ultimo provoca le guerre, e poi si arroga il diritto di chiedere denaro per le distruzioni che esso stesso ha prodotto.

5. I GUERRIGLIERI DI FRONTE ALL'IMPERO.

Il 1° luglio 1927 il comandante yankee Hartfield, responsabile militare della piazza di Ocotal, invia un ultimatum a Sandino. Il giorno seguente, l'eroe di Las Segovias così gli risponde: "Ho ricevuto ieri la sua comunicazione e me ne dò per inteso. Io non mi arrenderò, e l'aspetto qui. Voglio patria libera o morte. Non ho paura di lei: conto sull'ardore patriottico dei miei compagni. Patria e libertà. A.C. Sandino".
Cinque giorni dopo, a Ocotal, 60 uomini di Sandino affrontano un nemico più numeroso, che giunge ad usare addirittura l'aviazione. Durante il combattimento, che dura quindici ore, la colonna patriottica applica il metodo di farsi accompagnare dai contadini disarmati, con la missione di espropriare i commercianti della località. Il capo di Stato Maggiore dei patrioti, colonnello Rufo Marìn Bellorini, cade mortalmente ferito. Prima di morire esclama: "Dite al generale Sandino che muoio come voleva: combattendo contro gli yankees."
Benchè l'ottimismo non gli venga meno, Sandino non nasconde la difficile situazione del suo piccolo esercito. Dopo la battaglia di Ocotal scrive queste parole: "La lotta ostinata è continuata a fasi alterne: abbiamo vinto e ci hanno vinto."
San Fernando, El Jicaro sono altrettanti scontri sfavorevoli ai patrioti, nei primi tempi della campagna sandinista.

6. ORGANIZZAZIONE E STRUTTURA DELLA GUERRIGLIA SANDINISTA.

La maggior parte dei guerriglieri proveniva dalla popolazione contadina delle regioni in lotta, per cui essi avevano una padronanza assoluta del terreno. A questo vantaggio si aggiungeva la collaborazione prestata dalla popolazione rurale, che informava sui movimenti del nemico.
Esisteva una fitta rete di spionaggio contadino che forniva le informazioni di cui i guerriglieri avevano bisogno. Di conseguenza, l'invasore e i "cani" (cioé i membri dell'esercito del paese) vedevano un nemico in ogni contadino. Essere in quegli anni un contadino, nelle regioni sandiniste, era per l'invasore un delitto.
I guerriglieri sandinisti furono duri con coloro che aiutavano l'invasore, fossero delatori o latifondisti traditori. Per coloro che riuscivano a sottrarsi alla giustizia guerrigliera la punizione era la distruzione dei raccolti e dei beni che possedevano nelle loro fattorie. In questo modo i sandinisti infondevano coraggio alla popolazione contadina, che li chiamava affettuosamente *muchachos*. Dal canto loro, i sandinisti usavano reciprocamente l'appellativo *hermano*, fratello.
Essi fornivano ai contadini che li seguivano alimenti, bestiame, vestiti, scarpe, medicine, utensili. In tal modo si rafforzavano e si assicuravano l'appoggio della popolazione contadina.
Verso la metà della spedizione guerrigliera, Sandino ordinò che fosse considerato un delitto il rifiuto, da parte della gente dei campi, dei beni distribuiti dai guerriglieri. La distribuzione di beni materiali risultava giustificata dalle condizioni in cui si sviluppava la resistenza patriottica, non ultima l'arretratezza politica degli abitanti delle zone in cui operava l'esercito guerrigliero.
La vigilanza costante fu per la guerriglia un fattore di importanza primaria. A differenti distanze dagli accampamenti venivano situati posti di osservazione, lontani fra loro da mezz'ora di cammino fino a uno o due giorni. Compiere correttamente la missione di guardia era un dovere fondamentale, la cui infrazione veniva punita con la morte per prevenire qualsiasi recidiva.
I soldati di Sandino, che il nemico chiamava "banditi", vestivano di stracci. Spesso, per resistere al freddo delle alture segoviane, non usavano altre coperte che foglie di banano.
Il giornalista statunitense Carleton Beals visitò gli accampamenti di Sandino il 29 marzo 1928. Nel suo resoconto rifiutò le calunnie diffuse dalla stampa secondo le quali la camicia di questi ultimi "cadeva a brandelli" e i loro piedi nudi sarebbero stati "infilati in staffe fatte di paletti legati con strisce di cuoio grezzo", mentre la sella si sarebbe ridotta" a due sacchi di tela di juta sovrapposti". Per far fronte alla scarsità di alimenti, i guerriglieri placavano la fame con lumache estratte dalle fenditure delle rocce, oppure con tuberi come il *palmito* e il *cogollo*.
Attraverso le privazioni materiali i sandinisti rafforzavano il loro spirito di sacrificio. Invece l'invasore commetteva atti vandalici d'ogni sorta. In un caso, dopo la vittoria di El Bramadero, i sandinisti trovarono nello zaino di uno yankee un cofanetto d'oro che l'invasore aveva rubato nella chiesa di Yalì. Lo restituirono al tempio.
Da parte loro, le donne contadine parteciparono in misura rilevante alla guerriglia come combattenti e come addette a compiti ausiliari. Molte di loro marciavano con i guerriglieri, con al fianco i figli in tenera età. In mancanza di medici professionali, assistevano i feriti e gli infermi e preparavano il cibo per i sandinisti.
I guerriglieri utilizzavano le armi catturate in combattimento all'invasore, e inoltre fabbricavano bombe e granate rudimentali con dinamite sottratta ai centri minerari. Nelle scatolette vuote di sardine abbandonate dai marines, o in pezzi di cuoio, veniva introdotta dinamite assieme a frammenti di chiodi e ferraglia. Alla stessa maniera usavano mezzi ingegnosi per farsi gioco della superiorità militare del nemico. Una volta, sulla montagna di El Chipote, i guerriglieri collocarono dei fantocci fatti coi rami per distrarre l'attenzione degli aerei yankee, mentre loro si ritiravano in direzione opposta.
Tra le armi dell'arsenale guerrigliero figuravano fucili Krag, Infumo, Winchester, Springfield, mitragliatrici Thompson e Browning, carabine a ripetizione, mitragliatrici Lewis e un cannoncino soprannominato "La Chula".
Nella scoscesa montagna di El Chipote funzionò la scuola di addestramento guerrigliero delle reclute. Dal canto loro, gli accampamenti delle distinte colonne erano in comunicazione attraverso fenditure e viottoli segreti.
Nella fase iniziale i sandinisti operavano nelle zone di Pueblo Nuevo, Somoto Grande, Quilalì e Ocotal, una regione i cui estremi distavano tra loro meno di cinquanta chilometri. Gradualmente, però, le zone di operazione guerrigliera si andarono ampliando.Nel 1932 la zona guerriglie-

ra si estendeva per la maggior parte delle aree rurali del territorio del Nicaragua, toccando regioni della Costa Atlantica, Chontales, Matagalpa, Jinotega, Nueva Segovia, Estelì, Managua, Chinandega e Lèon. Per un certo tempo una colonna operò nel dipartimento di Rivas, situato nell'estremità sudoccidentale del paese.Il territorio controllato dai sandinisti aveva un perimetro di più di mille chilometri, segnato da Chichigalpa a ovest, San Francisco del Carnicero e Santo Domingo de Chontales a sud, Puerto Cabezas e Cabo Gracias a Dios a est, nonchè da quasi tutta la frontiera con l'Honduras a nord.
L'imboscata rappresentò la tattica fondamentale utilizzata dalla guerriglia per attaccare la forza armata dell'invasore e i suoi "cani". Secondo l'illustre capo guerrigliero sandinista Santos Lòpez, "li si lasciava penetrare per due giorni sulla montagna, qui li si attaccava, gli yankees si ritiravano e durante la ritirata li si attaccava ancora ripetutamente durante tutto il percorso, all'entrata e all'uscita. Non restava loro altra alternativa che retrocedere, portandosi dietro morti e feriti".
I guerriglieri abbatterono alcuni aerei statunitensi, mentre bombardavano criminalmente la popolazione civile.
Secondo i bilanci incompleti redatti dall'United States Marines Corps, i combattimenti sostenuti dai sandinisti ammontarono a 510, distribuiti in questo modo: 73 scontri dal 14 maggio 1927 al 31 dicembre 1929; 120 scontri nell'anno 1930, 141 scontri nel 1931; 170 scontri nel 1932. Questo elenco è rimasto fino ad oggi praticamente sconosciuto. Anche nella rinomata opera sull'epopea sandinista pubblicata dall'autore argentino Gregorio Selser si esprime il parerre che nel 1930 avessero luogo pochissimi combattimenti. Come si vede, non fu così.
L'impotenza dell'invasore ad annichilire gli eroici guerriglieri si convertiva in crudeli rappresaglie contro i civili indifesi. Bimbi di pochi anni venivano gettati in aria per ricadere infilzati sulle affilate baionette dei soldati yankee. Inoltre queste bestie afferravano entrambe le gambe dei bambini contadini per aprirli e squartarli.

7. L'ACCORDO TRA LIBERALI E CONSERVATORI

Mentre i guerriglieri sandinisti tenevano a bada l'invasore sulle montagne, gli oligarchi di ambedue le fazioni si misero d'accordo per spartirsi il bottino del governo fantoccio.
Il 22 dicembre 1927 l'imperialismo concordò con i liberali e i conservatori la creazione di una forza armata mercenaria denominata Guardia Nazionale. Suo immediato compito era lo sterminio dei patrioti sandinisti. In tutta una prima fase, gli ufficiali della Guardia furono esclusivamente statunitensi.
Un aspetto quasi sconosciuto del processo guerrigliero in Nicaragua fu la sollevazione dei soldati nativi, in alcune unità, contro i comandanti yankee. Essi erano oggetto di ogni tipo di vessazioni da parte dei dispotici ufficiali yankee.Si registrano sollevazioni a Somotillo, Paso Real, El Jicaro, Somoto, Quisalaya, Quilalì, San Isidro, nella Guardia Presidenziale di Managua e, in due occasioni, a Palpaneca. In quei luoghi i subalterni nicaraguensi volsero le armi contro i capi yankee, e diversi insorti si aggregarono alle colonne patriottiche.
Nella farsa elettorale del 4 novembre 1928 Moncada diventa presidente. I seggi elettorali sono presieduti da 45 ufficiali nordamericani. Il Presidente della Commissione Elettorale "Nazionale" è il generale Frank Ross McCoy.
Quello stesso mese, a bordo del Maryland, il Presidente degli Stati Uniti Hoover si riunisce con il liberale Josè Maria Moncada e con i conservatori Emiliano Chamorro e Adolfo Diaz. Nel corso dell'incontro, Hoover così si esprime: "Si è costituita ora una base di soluzione che merita la più intensa gratitudine da parte dei nostri popoli, e per la quale desidero felicitarmi con i dirigenti della nazione nicaraguense".
Il nuovo presidente liberale designa come segretario del comando generale (anticamera del vertice della Guardia Nazionale) e come incaricato temporaneo delle relazioni estere un oscuro individuo che in seguito acquisterà notorietà: Anastasio Somoza Garcia.
In accordo col comando yankee, Somoza è nominato capo della Guardia Nazionale alla fine del 1932.Juan B. Sacasa approva il tradimento di Espino Negro ed è designato da Moncada come rappresentante del proprio governo negli Stati Uniti.

8. LA SOVRANITA' SI DIFENDE CON LE ARMI.

Una volta assunta da Moncada la presidenza, l'ammiraglio D.F. Seller inviò una comunicazio-

ne a Sandino, pretendendo che ponesse termine alla resistenza armata. Il guerrigliero così rispose: "Il patriottismo a cui lei fa appello è proprio quello che mi ha indotto a continuare ad opporre forza alla forza, disconoscendo in maniera assoluta ogni intromissione del suo governo negli affari interni della nostra nazione, e dimostrando che la sovranità di un popolo non si discute, ma si difende con le armi in pugno".
Sandino univa al coraggio e al patriottismo la forza di sopportare ogni tipo di privazioni e di difficoltà materiali. Nel giugno 1930, la scheggia di una bomba lanciata dall'aviazione yankee su Saraguasca lo prese in pieno alla gamba sinistra. Senza assistenza medica, guarì dalla ferita grazie alle cure dei suoi compagni d'arme. Quanto alla condotta personale, la sua norma era la sobrietà. Una volta gli offrirono un bicchiere di liquore per un brindisi. Sandino rifiutò dicendo: "In questi ultimi anni, l'acqua limpida di montagna è l'unica cosa che ho bevuto."
Con linguaggio semplice spiegava ai contadini che i popoli avrebbero definitivamente distrutto l'imperialismo yankee. Il veterano combattente Simòn Gonzàlez ricorda di averlo sentito dire: "Un giorno gli yankees dovranno essere sconfitti per sempre, e se io non potrò assistere a questo epilogo, le formichine della terra verranno a raccontarmelo nella mia sepoltura."
Benchè non avesse avuto la possibilità di andare a scuola, Sandino si istruì per proprio conto. Sulla montagna, come egli stesso racconta, leggeva alla luce di fuocherelli. Tra i libri letti c'era il *Don Chisciotte*, di cui imparò a memoria interi paragrafi. Chiamava "mio mentore" un colombiano che si era aggregato alle colonne guerrigliere, e che lo aiutava a farsi una cultura.
C'è da segnalare che l'intensificata intromissione dell'imperialismo yankee nei paesi del Caribe ebbe come risposta un'accentuazione della lotta patriottica nella Repubblica di Haiti, in quella Dominicana, a Porto Rico, a Cuba, in Messico, in Venezuela e in altri luoghi.L'albore delle idee sociali che spuntò in queste lotte si proiettò nelle idee politiche dell'eroe guerrigliero del Nicaragua. Tuttavia, le condizioni imposte dal carattere ancora embrionale del moderno movimento antimperialista dei popoli non permisero che alla corretta strategia militare di Sandino corrispondesse una strategia politica altrettanto corretta, tale da garantire la continuità del processo rivoluzionario.Va però sottolineato che l'eroe nicaraguense ebbe lucida coscienza del ruolo determinante della lotta armata per la conquista della completa indipendenza nazionale, ed inoltre fece proprie idee avanzate di rivendicazione sociale.Nel corso degli anni di lotta, sempre più fu avvertibile in Sandino l'idea della necessità di una trasformazione sociale, presente dall'inizio alla fine della resistenza. Nel 1933 il giornalista spagnolo Ramòn Belasteguigoitia riferì nelle sue cronache che nell'accampamento di Sandino si intonava l'inno proletario *L'Internazionale.*
La sua comprensione del ruolo decisivo di operai e contadini nella guerra di guerriglia si riflette in una dichiarazione del 1930:
"Il nostro esercito riconosce l'appoggio che fino ad oggi i sinceri rivoluzionari hanno offerto alla sua ardua lotta; però, via via che la lotta si acutizzerà, e crescerà la pressione esercitata dai banchieri yankee, i vacillanti, i timidi, per il livello di scontro raggiunto, ci abbandoneranno. Solo gli operai e i contadini giungeranno fino in fondo, solo la loro forza organizzata conseguirà la vittoria."
Due anni dopo affermò: "Il nostro esercito si prepara a prendere le redini del potere nazionale, per poi procedere all'organizzazione di grandi cooperative di operai e contadini nicaraguensi, che sfruttino le nostre richezze naturali a vantaggio della famiglia nicaraguense in generale."
Il capo guerrigliero era anche disposto ad impugnare il fucile in altre terre. Diceva: "Non deve stupire se si incontrerà me ed il mio esercito in qualsiasi paese dell'America Latina in cui l'invasore assassino posi il piede con attitudine da conquistatore."

9. SOLIDARIETA' NELL'ISOLAMENTO

La solidarietà internazionale dei popoli con la guerriglia sandinista si espresse nella partecipazione di combattenti latinoamericani. Tra coloro che scelsero la trincea nicaraguense vi fu il venezuelano Carlos Aponte, che cadde in terra cubana a lato del leader antimperialista Antonio Giuteras. A fianco dei guerriglieri sandinisti fu anche il martire comunista salvadoregno Farabundo Martì, che Sandino ricordò fino all'ultimo istante come un fratello.Oltre alla presenza fisica di alcuni rivoluzionari sulla montagna guerrigliera, illustri figure dell'antimperialismo esortarono alla solidarietà con i ribelli nicaraguensi.
Nel 1929 Sandino si recò in Messico in cerca di solidarietà, però incontrò solamente la perfidia della borghesia messicana, che faceva della demagogia antimperialista. Scarsa fu la compren-

sione dei cosiddetti rivoluzionari, che giunsero a porre in dubbio il carattere patriottico della resistenza armata nicaraguense, basandosi su assurde congetture che discendevano da una dialettica aberrante. Si consideri che il Messico era, a quel tempo, uno dei principali centri del movimento operaio rivoluzionario in America Latina.
Sandino comprende l'isolamento e la solitudine di cui la sua lotta finisce col soffrire. Dal Messico, nel 1929, scrive: "Ci angoscia il silenzio, l'isolamento, la disperazione di rimanere ignorati. Sentivamo il bisogno che il mondo sapesse che ancora lottavamo... La lotta in Nicaragua è proseguita, tanto intensa come prima, ma il denaro nordamericano ci ha fatto il silenzio attorno".Il 15 dicembre 1931 rende noto che ha passato più di un anno senza ricevere notizie di Zepeda, a quel tempo suo rappresentante all'estero.

10. LA VERGOGNOSA RITIRATA DELL'INVASORE.

Nel gennaio 1933 Juan B. Sacasa diviene capo del governo. Le colonne guerrigliere hanno già alle spalle vari anni di resistenza eroica e tenace con le armi in pugno. L'intervento armato del potente impero yankee non è riuscito a sconfiggere l'Esercito Difensore della Sovranità Nazionale del Nicaragua.
Alla fine del 1932 gli intellettuali Sofonìas Salvatierra e Salvador Calderòn Ramìrez hanno inviato all'eroe vittorioso dei messaggi, caldeggiando la pace ed esprimendo la speranza di un consolidamento della sovranità nazionale.Il capo patriota risoponde a Salvatierra e, pur lasciando aperte le porte ad un accordo, critica energicamente Sacasa. Al momento dell'incontro tra Salvatierra e Sandino, nel gennaio 1933, il guerrigliero presenta il documento conosciuto come "protocollo di pace". In esso l'eroe nicaraguense propone, in alcuni paragrafi, che Juan B. Sacasa, durante i suoi quattro anni di amministrazione, "prescinda assolutamente da intromissioni estranee nelle finanze del Nicaragua, ed esprima la condotta da tenere nei riguardi della cosiddetta Guardia Nazionale."
Inoltre sottolinea che "per iniziativa dell'Esecutivo, il Congresso Nazionale del Nicaragua dovrà lasciare per decreto intatti, nel nuovo dipartimento Luz y Verdad, gli strumenti bellici che l'Esercito Difensore della Sovranità Nazionale ha usato nel corso della guerra per la dignità del nostro onore di nazione".
Nel documento l'eroe chiede inoltre che "il Congresso Nazionale decreti di togliere dagli archivi e incendiare tutti i documenti in cui il comportamento patriottico del nostro esercito è qualificato banditismo", e aggiunge: "Nell'accordo definitivo di pace, si deve prendere atto che l'Esercito Difensore della Sovranità Nazionale del Nicaragua chiede la revisione dei trattati Bryan Chamorro, essendo noto che furono sottoscritti da un governo nicaraguense imposto dall'intervento nordamericano".
Il capo guerrigliero si opponeva a una pace in virtù della quale gli ex combattenti venissero spogliati delle armi. D'altro lato denunciava l'intromissione economica che continuava a pesare sul paese, così come i trattati che ledevano la dignità e la sovranità della nazione.
Di fronte ai negoziati, i latifondisti del nord del paese espressero il loro disaccordo e reclamarono una persecuzione immediata dei patrioti che rimanevano armati sulle montagne.
Dal canto proprio la propaganda nemica calunniva i sandinisti, affermando che l'ultimo dei loro interessi era combattere l'intervento armato yankee, e che questo era solo un alibi per commettere delitti. Questo tipo di attacchi non era privo di conseguenze su una popolazione priva di corretti orientamenti politici. Tuttavia la partecipazione dei patrioti ai negoziati contribuì a far piazza pulita della propaganda antisandinista.
L'eroe acconsentì a stipulare un accordo con il governo di Sacasa solo dopo che gli invasori yankee si furono ignominiosamente ritirati dal territorio nicaraguense. Questa ritirata rappresentò il momento culminante della grande vittoria militare dei guerriglieri sandinisti.
La protesta patriottica in diverse parti dell'America Latina, e in particolare nei paesi del Caribe, in cui tanto rilievo ebbe la cocciuta resistenza sandinista, obbligò il governo statunitense a enunciare la propria politca di "buon vicinato", che conteneva l'impegno a non intervenire militarmente nei paesi dell'America Latina.
Un mese dopo la ritirata, l'eroe, in un proclama diretto ai guerriglieri, così si espresse: "Il nostro esercito, in virtù della grandezza della sua lotta, costituisce un'autorità morale continentale, e grazie anche alla simpatia di cui gode nel mondo, è riuscito ad espellere completamente i pirati nordamericani dal Nicaragua."

11. SANDINO A MANAGUA.

Il 2 febbraio 1933 l'eroe parte per Managua, dove deve intraprendere conversazioni con il governo di Sacasa. L'opportunità di vedere il simbolo vivente del patriottismo rappresenta un evento festoso per il popolo della capitale. Lo stesso giorno viene firmato il trattato in cui sono specificati gli accordi stipulati dai delegati dei partiti tradizionali con i rappresentanti del guerrigliero. Per conto del Partito Liberale sottoscrive il documento Crisanto Sacasa, che nei decenni a venire si renderà noto per i suoi servigi al regime antipopolare.
Allorchè si discutono le condizioni, Sandino rifiuta recisamente il disarmo che pretendono di imporgli, ed accetta unicamente un disarmo graduale che permetta a un certo numero di guerriglieri di mantenersi in armi. Inoltre, il trattato contiene l'impegno a "mantenre con tutti i mezzi razionali, adeguati e giuridici lo splendore della sovranità in tutta la sua pienezza, e l'indipendenza politica ed economica del Nicaragua".
Benchè Sandino abbia sconfitto l'intervento militare dell'imperialismo yankee, non gli è possibile evitare che continuino la dominazione economica e l'intromissione politica. In una lettera inviata alla signora Lidia de Barahona osserva: "E' con dolore che confesso che il nostro governo non è ancora autonomo, perchè esiste un'ingerenza politica ed economica che non potrà sparire finchè al potere ci saranno certi partiti."
Allo stesso modo Sandino avverte il pericolo che rappresenta per gli interessi del paese la Guardia Nazionale, forza armata mercenaria organizzata dagli aggressori. In una lettera al compagno d'armi Francisco Estrada scrive: "La situazione del Nicaragua è la seguente: la Guardia Nazionale è un'istituzione contraria alle leggi della Costituzione della Repubblica; è stata creata con un accordo tra il Partito Liberale e quello Conservatore su indicazione degli interventisti nordamericani."
Gli obiettivi della nuova organizzazione politica sono illustrati dal guerrigliero sandinista Estrada, in una lettera in cui sottolinea che "sarà (il partito politico che Sandino pensa di creare) che la farà finita con i settarismi del passato, poichè in esso si fonderanno tutte le forze vive del paese."
Il primo agosto del 1933 al Campo di Marte si produce un'esplosione che riflette le sinistre manovre che si stanno elaborando. Lo svolgimento dei fatti indica che l'esplosione è stata provocata dal Capo Direttore Somoza, per far credere che nel paese esistano instabilità e la minaccia di un pericolo, il che accentua la propensione delle classi reazionarie per un governo militare controllato dalla Guardia Nazionale.
Ai primi di dicembre Sandino effettua un terzo viaggio a Managua. Nel corso del viaggio rivede il progetto di formare un nuovo partito politico, senza che ciò implichi in alcun modo la rinuncia alla formazione di una forza politica autonoma, visto che così si esprime: "Ci limitermo a mantenere in vita il sandinismo con tutto il suo prestigio di autorità morale, per essere fattore decisivo nei destini della nazione alla prima opportunità che ci si presenti."
Come si vede, la non creazione immediata del partito significava solo un cambiamento di forma nell'aspirazione a costituirsi in movimento politico indipendente, per raggiungere un'influenza determinante nel futuro della situazione del paese. E' importante notare che Sandino aveva rotto ogni vincolo col Partito Liberale fin dal 4 maggio del 1927.
A partire dall'espulsione degli invasori yankee, la combriccola politico-militare in cui si fondono le due bande dell'oligarchia inizia ad essere capeggiata da Anastasio Somoza Garcìa. Stando a capo del governo, Sacasa ha funzione di semplice mediatore tra le rivalità che dividono i settori civili della reazione. Le discrepanze tra Somoza e Sacasa sono prive di qualsiasi risvolto di classe, dal momento che entrambi rappresentano gli interessi dell'oligarchìa e dell'imperialismo.

12. IL CRIMINE INFAME.

Sia l'ambasciata che i suoi agenti dell'oligarchia temono il prestigio nazionale di Sandino, che gode della stima popolare. L'ambasciatore Bliss Lane, che ha sostituito Hanna, dichiara senza mezzi termini in un telegramma al Segretario di Stato di aver consigliato a Somoza di non agire con "precipitazione" nei riguardi di Sandino. Ciò spiega perchè per perpetrare il crimine si sia lasciato trascorrere un anno dall'inizio dei negoziati. Il termine "precipitazione" dimostra chiaramente che l'imperialismo yankee già aveva perfidamente condannato a morte l'eroe, ma al tempo stesso si proponeva di evitare che i guerriglieri superstiti rivendicassero e continuassero la resistenza contro la Guardia Nazionale.

Il 21 febbraio 1934 l'ambasciatore Bliss Lane ha due colloqui con Somoza. Lo stesso giorno il proconsole yankee si incontra con Josè Maria Moncada, intimo di Somoza. Augusto César Sandino e i suoi fratelli d'arme Francisco Estrada, Juan Pablo Umanzor e Socrates Sandino vengono assassinati. Tra gli altri dettagli che si conoscono del comportamento dell'eroe davanti ai suoi carnefici, risaltano le parole pronunciate mentre gli perquisivano le tasche: "Non ho un centesimo, perchè non ho mai sottratto fondi alla Nazione".

Il vile assassinio dell'eroe nicaraguense è il coronamento di venticinque anni di crimini commessi dagli aggressori yankee e dagli oligarchi venduti al nemico, a partire dall'inasprirsi dell'intervento imperialista nel 1908. Durante un quarto di secolo di dolore e di lotte, circa 25.000 figli del Nicaragua fecondarono con il loro sangue il sacro suolo, che un giorno vedrà necessariamente fiorire la libertà e la giustizia.

Nell'agosto del 1934 liberali e conservatori decretano di comune accordo l'amnistia a favore di chi é stato implicato nell'omicidio dell'eroe. Sacasa rinuncia alla sua funzione decorativa e Somoza prende direttamente le redini del potere. Dopo una farsa elettorale degna di un sicario del suo stampo, Somoza assume ufficialmente la presidenza il 1° gennaio 1937.

Dopo l'assassinio di Sandino il capo guerrigliero Pedro Altamirano, "Pedròn" per i suoi nemici, rimane per alcuni anni sulla montagna alla testa di una piccola e solitaria truppa, finchè nel 1939 muore per mano nemica a La Garnancha.

La tragedia che è caduta sul Nicaragua a partire dal crimine del 21 febbraio si è prolungata per vari decenni, e ancora oggi flagella la vita del popolo di Sandino. Con la vittoria della rivoluzione cubana, lo spirito ribelle nicaraguense ha ritrovato il suo fulgore. Il marxismo di Lenin, di Fidel, del Che, di Ho Chi Minh è stato accolto dal Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale, che ha di nuovo intrapreso il difficile cammino della guerriglia. Dal 1958 si è ripetuto anno per anno, in più di cento occasioni, lo scontro guerrigliero che condurrà alla liberazione definitiva. L'emancipazione nazionale del Nicaragua verrà raggiunta con l'azione armata, sostenuta dalle masse popolari e orientata dai più avanzati princìpi rivoluzionari. Le trappole tese dal nemico in passato non funzionerebbero oggi. In questi nuovi tempi, non è un solo popolo che si ribella all'imperialismo yankee, ma sono tutti i popoli uniti che si impegnano in una lotta sempre più unanime avviata a sconfiggere l'esercito del dollaro. Il Vietnam e Cuba, in lati opposti del mondo, sono eloquenti esempi dell'attuale determinazione dei popoli.

La giovane generazione nicaraguense, fedele all'eredità di Augusto César Sandino, prova col proprio sangue che occupa un posto d'onore in questa nuova battaglia.

NOTA: Carlos Fonseca cadde in combattimento il 7 novembre 1976 sulle montagne di Zinica. Tre anni dopo il Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale, alla giuda di una insurrezione popolare, rovesciava la dinastia di Somoza e faceva del Nicaragua un paese libero.

La rivista è aperta ai contributi di compagni di qualsiasi orientamento. Chiunque intenda collaborare, o intervenire sui temi sollevati dalla rivista è pregato di inviare il proprio dattiloscitto, in duplice copia, alla sede dell'associazione Culturale "Progetto Memoria".
Non si accettano manoscritti.
I dattiloscritti non pubblicati, previa discussione con l'autore, saranno restituiti.

NICARAGUA: CONTATTO CON I CONTRAS

Intervista a Manuel Gomez a cura di P. Uriel Molina.
Trascrizione e traduzione di Daniela Bandini.

Manuel Gomez è un giovane medico nicaraguense, volontario nell'Esercito Popolare Sandinista. L'intervista che proponiamo è stata realizzata nell'agosto 1988 da Padre Uriel Molina, animatore del Centro Valdivieso di Managua ed esponente di spicco della "teologia della liberazione". Nella traduzione ci siamo sforzati di mantenerci il più possibile fedeli allo stile colloquiale e alla vivacità espressiva della registrazione.

P.U. Stavamo parlando del tuo incontro con la "Contra".
Attualmente c'è il cessate il fuoco bilaterale promosso dal nostro governo, e logicamente ci interessa sapere quello che succede in montagna.

M.G. Sì, anzitutto desidero precisare la mia decisione di prestare il Servizio Militare volontario come medico... Mi assegnarono un lavoro proprio nei mesi di aprile-maggio, insieme a 8 medici, consistente nel metterci in tutti i meandri della VI Regione per fare un controllo medico ai Battaglioni di Lotta Irregolare (BLI). Il nostro lavoro cominciò nella zona di Jinotega conosciuta come "Cierro Kilambé", famosa per i suoi furenti combattimenti con la "Contra". Proprio lì vicino, a "Cuatro Esquinas", il nostro camion viene fermato da un civile, un contadino, che dice ai compagni del nostro gruppo che poco più in là ci sono i "contras", ma di non spaventarci... che vogliono solo salutarci. Immediatamente per noi... come dire... fu una cosa allarmante, di nervosismo... pensare che lì c'erano i "contras"... era la prima volta... ci spareranno addosso... spariamo prima noi, ecc. Prendiamo comunque le nostre misure di sicurezza; come ho già detto eravamo appena otto medici, più una trentina di compagni del Servizio Militare Patriottico destinati a difenderci. Scendiamo dal camion e ci incamminiamo, ma, manco a dirlo, di lì a pochi metri li avvistiamo, uguali a noi come esseri umani, ma molto diversi... La prima impressione è che sono ben vestiti, ben armati, comunque decido di incamminarmi verso di loro, per salutarli. Improvvisamente mi viene in mente che non avevo caricato l'AK. Come ogni militare, in quella zona dovevo andare col fucile carico; il mio non era carico e con la sicura... Ho pensato che se succedeva qualcosa, sarei rimasto lì. Cerco di individuare il responsabile del gruppo e di dirigermi verso di lui per parlargli, perchè a quel punto se succedeva qualcosa a me, sarebbe successo qualcosa anche a lui. Erano circa una trentina, altri stavano a una cinquantina di metri, mezzi nascosti da una piantagione di banane, che guardavano. Quindi mi diressi al responsabile, si distingueva bene dagli altri per via di due "contras" che gli facevano da guardie del corpo, e gli strinsi la mano. Sempre quando saluto i miei compagni, i miei amici, io stringo la mano normalmente, piano, non sono di quelli che ti stringono la mano forte, duramente; però in quel momento dovevo stringergliela forte, per dimostrargli che non ero nervoso. Per la prima volta in vita mia ho stretto la mano a quel modo, per dimostrare che ne avevo voglia... però io sudavo... sudavo freddo... non posso nasconderlo, ed ero nervoso. Volevo parlargli, ma non mi uscivano le parole di bocca, per chiedere a quel capo "contra" come stava. E lui a dirmi: "Che bello che ci stiamo salutando, noi "contras" e voi sandinisti... che bello se fosse sempre così, se sempre ci salutassimo..." e quando diceva "fosse sempre così", si riferiva al fatto che dal cessate il fuoco i "contras" e i membri del SMP si salutavano quando si incontravano. Prima, prima i saluti erano col piombo... piombo da una parte e piombo dall'altra parte. Questi erano i saluti.
Mentre in quel momento bisognava stringersi la mano e parlare. Dopo di che, lui continua dicendo che la guerra era tra nicaraguensi, e che era tra nicaraguensi che bisognava risolverla. Con questo intendeva dire che se ne dovevano andare i fratelli cubani, e tutti gli altri fratelli del mondo che ci aiutavano. Quando lui dice questo gli rispondo che sì, ha ragione, che la guerra è tra di noi, e l'esempio lampante è che l'uniforme che lui indossa, l'arma che lui usa, non è "Made in Nicaragua", mentre quello che io vesto, roba "chapiolla" come diciamo noi popolarmente, verde olivo, è roba fatta qui in Nicaragua, con il sudore delle operaie di Managua, e che l'unica cosa non fatta in Nicaragua è l'arma che porto. Ero molto nervoso mentre parlavo... Al-

lora lui mi sorride, e l'unica cosa che desidero è andarmene, non dover più parlare con lui, perchè non mi escono più parole, e vado via. Quando mi ritiro, vado verso un angolo e respiro profondamente tre volte, come se fossi stanco, stanchissimo, ma non ero stanco, volevo solo prendere aria, farmi forza. Già mi sentii più rinfrancato, come se avessi respirato quello che mi mancava. Ritornai da lui, e gli chiesi cosa ne pensano del cessate il fuoco. Quello che mi risponde è che per lui va molto bene, che sarebbe splendido se continuasse, però che noi (e si riferiva ad entrambi), come responsabili militari, pensiamo sempre alla guerra. Gli rispondo che sono loro che non possono agire autonomamente, sempre in attesa degli ordini del loro capo, del colonnello ed ex-guardia somozista Enrique Bermudez, mentre noi decidiamo cosa fare direttamente sul campo...

P.U. La stampa internazionale ripete che la "Contra" è motivata dalla profonda convinzione di stare scongiurando il pericolo comunista. Hai potuto osservare in quella conversazione con loro qualche rimostranza o attacco al governo sandinista, e se sì, cosa ne pensi di quello che ti hanno risposto?

M.G. Quello che loro manifestavano, lo ricordo perfettamente, non era tanto che il governo era comunista o non era comunista, ma piuttosto che la guerra era tra di noi, fratricida, e in secondo luogo, dove hanno più insistito, è che non c'è libertà di espressione in Nicaragua. Sì... che non c'è libertà di espressione e che loro chiedono, appunto, libertà. Questo è quello che dicono. Quello che a noi tutti venne da replicare, a titolo di esempio, fu che loro in quel momento stavano parlando con noi e non c'era nessuna repressione... e che nella capitale si fanno delle manifestazioni, e la gente può esprimersi attraverso i giornali, dire ciò che vuole. Il fatto è che loro non conoscono la realtà della gente che vive in città, che credono solo a quello che dicono i loro capi... che qui non c'è libertà di espressione, che qui non c'è libertà di religione. Loro (i capi) sanno perfettamente che c'è libertà di culto. Loro lo sanno perfettamente, e di questa cosa della repressione di cui loro parlano sono semplicemente... noi gli abbiamo detto che sono ingannati dai loro capi, e che se loro avessero accettato un accordo, li avremmo portati a visitare Managua, pagato il passaggio e tutto, perchè potessero vedere come si esprime la stampa del nostro popolo, che era il massimo, che ascoltassero radio come la "Corporaciòn" e la "Catòlica", radio che ripetono tutto quello che loro dicono...

P.U. Vorrei che tu mi illustrassi un poco la composizione sociale della "Contra", perchè il discorso cambia quando si dice che sono ex-guardie somoziste e quando si dice che sono contadini. Come ti sono sembrati questi "contras"? Sono realmente contadini analfabeti ingannati, c'è un buon numero di giovani mercenari di altri paesi, ci sono guardie somoziste...? Questa è una cosa molto importante, l'altra è illustrare sino a che punto è forte il movimento "Contra"... perchè qui si continua a dire che la "Contra" è strategicamente sconfitta, che non ha futuro in Nicaragua. Tu che vieni dalle zone di guerra, dove presto ritornerai, come vedi questo discorso? E' possibile la pace, o si dovrà combattere ancora molto duramente nelle zone di frontiera?

M.G. In relazione alla prima domanda, quello che ho potuto osservare nei miei incontri con loro è che quegli individui siano ex-guardie somoziste... quelli sono i loro capi, quelli che furono delle guardie somoziste. Però sono integrati da giovani contadini, logicamente ingannati. Dico ingannati perchè succede questo. Nelle zone di montagna dove noi passiamo, noi e l'Esercito Popolare Sandinista (EPS), spieghiamo alla popolazione quello che stiamo vivendo come paese, di non appoggiare la "Contra", che sono un branco di assassini. Poi, forse uno o due mesi dopo, passa un gruppo di "contras", e loro portano fucili. Le popolazioni di quei settori difficilmente hanno dei fucili, cosicché loro pretendono dai contadini di essere accompagnati in Honduras. Verranno quindi immediatamente arruolati a forza e costretti a combattere. E che cosa può dire il contadino di fronte a tutto questo? Perchè, quello che lascia la "Contra" viene ucciso dalla "Contra", e quello che gli inculcano i controrivoluzionari è che se loro ritornano alle proprie case, l'EPS, ossia il governo, li manda ad uccidere. E questo è falso, completamente. Coloro che hanno lasciato la "Contra" hanno visto, hanno constatato, la generosità della Rivoluzione. Questo in primo luogo. Rispetto all'altra domanda, dopo il successo dell'operativo "DANTO", si è potuta vedere una notevole diminuzione delle manovre, delle operazioni della "Contra". Qualche operazione così, isolatamente, come quando hanno bruciato la UPE di Monterrey (Unitad Productiva Estatal). Gli unici obiettivi che colpiscono sono civili. I gruppi che ope-

rano all'interno del paese sono pochi, e rifiutano sempre lo scontro diretto, per lo più si spostano in su e giù. La maggior parte di loro va in Honduras, ma adesso si stanno preparando per ritornare in Nicaragua, questo è chiaro, come Esercito sappiamo che in qualsiasi momento ritorneranno. Ci aspettiamo un ingresso di più di 1000 "contras" dal lato honduregno, ben armati e ben equipaggiati; è solo a causa di certe condizioni politiche che non sono ancora potuti entrare, e per lo stesso appoggio che stanno aspettando dagli Stati Uniti. Perchè se è vero che la guerra si determina qui, nel nostro paese, è vero che sono gli USA a mantenere economicamente e militarmente i "contras", e di conseguenza la guerra. Se gli Stati Uniti tagliassero gli aiuti, non ci sarebbe più guerra. Di questo siamo davvero convinti.

P.U. Vorrei che tu mi illustrassi un altro aspetto molto importante... Mi immagino che un ragazzo come te, che ora vive in montagna, lontano centinaia di chilometri da Managua, con dei bambini, una moglie... Penso vi sia come uno scontro nella coscienza, tra quello che la militanza rivoluzionaria impone con tutte le sue conseguenze (convivere con migliaia di insetti, mangiare male e quando si può, ecc...) e vedere molti giovani della tua età che preferiscono andarsene in Costa Rica piuttosto che fare il SMP.

M.G. Spesso ho riflettuto su questo punto, quando mi trovavo lassù in montagna. Pensavo... com'è possibile che io mi trovi tanto lontano, facendo un lavoro che altre persone non fanno... ed i miei figli come staranno, come li staranno educando e tutto il resto... Purtroppo so che i miei figli non stanno crescendo in un ambiente ottimale per il loro sviluppo, perchè siamo una famiglia molto povera. E questo è un problema, come lo è per la stragrande maggioranza del nostro popolo, ma come padre vorrei che i miei figli stessero meglio. Per questo penso che il lavoro che sto svolgendo servirà per farmi crescere, per svilupparmi, e diciamo anche per fortificarmi, per approfondire il mio discorso rivoluzionario, perchè i miei figli possano un giorno stare meglio. Della Rivoluzione non stiamo ancora raccogliendo i frutti, adesso stiamo approfondendo la Rivoluzione, i frutti verranno poi. Ma a poco a poco si vanno concretizzando, perchè quanti bambini hanno già il diritto di andare a scuola? Quanti bambini e quanti giovani hanno ora la possibilità di costruirsi un futuro, che prima, nel somozismo, non era neppure concepibile? Ad esempio, a Leòn, i posti per entrare alla Facoltà di Medicina erano solo 30. Oggi solo a Managua ce ne sono 300, forse 400.

P.U. La tua è una visione, per quanto bella, molto personale di quello che stiamo vivendo. Per affrontare tutto questo è necessario un altissimo grado di morale combattiva... La mia domanda è: quale meccanismo si innesca per poter affrontare tutte queste difficoltà oggettive del nuovo processo storico nicaraguense?

M.G. Io non posso negare l'appoggio che ho avuto da mia moglie. Proprio adesso, quando mi è toccata la mobilitazione; non è stata una scelta solo mia, ma ne ho discusso con lei. Io le dicevo, e così anche a mia madre, che volevo fare il SMP come volontario, perchè era necessario dare il mio contributo come medico ai combattenti. Mia madre mi rispondeva: "Ma che dici... aspetta almeno che ti chiamino loro...", mentre mia moglie mi diceva: "Bene, se questa è la tua decisione, tu sai che io mi assumerò il lavoro e la responsabilità dei bambini. Non ti preoccupare per questo, vai tranquillo. Io approvo questa tua scelta". Questo appoggio di mia moglie è stato importante, è tuttora importante. Ricordo quando io ero a V anno, l'anno scorso, ed ero all'ospedale pediatrico. Stavo appena cominciando, quando a mia moglie affidano la missione di andare a svolgere un lavoro coi contadini della Nueva Segovia, cioè quando si radunarono i contadini di quelle zone recondite per formare 5 villaggi. In quel periodo c'erano fortissime penetrazioni di "contras" in quella zona, perciò si rese necessaria questa operazione e mia moglie lavorò lì, mobilitata, per tre mesi. Per tre mesi mi incaricai io dei miei figli, e fu molto duro per me, ma credo che questo faccia parte della mia responsabilità... bisognava condividere, all'interno di una coppia con figli. Quella volta fu a lei che toccò dare il proprio contributo alla Rivoluzione, ed io rimasi con due bambini di 4 e 2 anni ed una bambina di otto mesi, ma lo sentivo come un impegno, un dovere verso di lei.

P.U. Un'ultima cosa. Mi immagino che in tutta questa ricca esperienza che tu stai descrivendo vi siano stati momenti che non dimenticherai mai. Vorrei che tu mi raccontassi uno di questi momenti.

EMIGRAZIONE, ANTIFASCISMO E LOTTA DI CLASSE: PERCORSI DI VITA DI COMUNISTI.

di Alisa Del Re

Al numero 20 di rue des Vinaigriers, nel decimo *arrondissement* di Parigi, al posto di una vecchia bottega di colori c'è un circolo frequentato soprattutto da gente anziana. La strada è stretta, e numerose botteghe di artigiani riversano sui marciapiedi parte della mercanzia: colori, rumori, una via attiva, popolosa: in fondo, verso il canale Saint Martin, il circolo. Entrando, ci si trova di fronte a un ritratto di Giuseppe Garibaldi a figura intera, camicia rossa, barba bionda, *foulard* al vento. Ma a mano a mano che lo sguardo si abitua alla semioscurità, ci si accorge che il posto è pieno di ritratti di Garibaldi, a mezzo busto, in bianco e nero, a colori. Attorno a un tavolo, dei vecchi signori sorridenti, stupiti di una visita non attesa, disponibili, il bicchiere di vino rosso levato in segno di benvenuto. Prima ancora di parlare, si apre un panettone, si stura un'altra bottiglia di Nebbiolo.
Siamo nella sede dei Garibaldini, Les Garibaldiens, associazione di volontari della resistenza, deportati, internati nei campi di concentramento, perseguitati politici residenti in Francia, di origine italiana.
Garibaldiens erano i cinque italiani dell'Affiche rouge, della Brigade Manouchian, uccisi dai nazisti a Ivry; Garibaldiens erano molti italiani delle Brigate Internazionali partiti dalla Francia per la Spagna nel 1936 (da Parigi ne partirono circa 1800).
I primi Garibaldiens furono "Les Garibaldiens de l'Argonne"[1], ma questa associazione si sfaldò all'inizio della seconda guerra mondiale, e venne definitivamente proibita il 26 dicembre 1950 dall'allora Ministro degli Interni H. Queille, con la motivazione ufficiale che erano proibite le associazioni di stranieri sul territorio francese; la motivazione ufficiosa, data dal direttore della polizia di Stato, M. Bernard, al colonnello Derfner, fu che certe sezioni di provincia facevano della propaganda estremista (leggi: erano farcite di comunisti)[2].
Il 2 febbraio 1952, i garibaldini immigrati naturalizzati crearono un'associazione francese[3] chiamata "Les Garibaldiens". Questa associazione ha come scopo principale quello di: "Riunire, senza distinzione di concezioni politiche, religiose o filosofiche, tutti di difensori della pace, della libertà, dell'indipendenza dei popoli e degli interessi morali e materiali di tutti i patrioti che combatterono il fascismo e il nazismo".[4]
Il primo presidente si chiamava Marfella, il secondo Palazzi, il terzo è il presidente ancora in carica, Darno Maffini.
L'associazione è proprietaria della sede in rue des Vinaigriers, grazie a un prestito non oneroso fatto dalla attuale vedova di Cino del Duca, garibaldino pure lui. Les Garibaldiens ricordano ancora con commozione il giorno dell'inaugurazione della sede, quando Cino del Duca in persona arrivò con una Rolls Royce che passava appena nella strada, indossando la camicia rossa.
I ricordi di questi vecchi signori costituiscono nella loro corposità uno spaccato importante della vita politica ed economica sia della Francia che dell'Italia in questo secolo. Per capire cos'è stata l'emigrazione italiana del primo dopoguerra, per capire l'intrecciarsi delle motivazioni economiche con le motivazioni politiche che hanno costruito la strada dell'esodo, per capire cosa facevano gli italiani in Francia tra le due guerre, per capire quali sono state le scelte di classe, di lotta, per capire come si diventa comunisti e lo si resta una vita intera, in patria e all'estero, è importante ascoltare le loro storie. Le loro voci, in un francese colorato ancora da antichi suoni dialettiali, testimoniano l'irriducibilità di una scelta di vita[5].

Mario Berola

Nato a Torino il primo luglio 1902. Il padre faceva il cantoniere. Comincia a lavorare a dodici anni (nel settembre 1914) in una fabbrica che produce macchine per lavorare il legno. Diventa presto operaio specializzato tornitore. Va in prigione la prima volta nel 1919, per aver dato dei volantini ai militari della Brigata Sassari (che lui stesso chiama: "i CRS dell'epoca"). In questi volantini, la Gioventù Socialista, a cui Mario aderisce, incitava i militari a non perseguitare i lavoratori. Partecipa in seguito all'occupazione delle fabbriche a Torino nel settembre 1920.
Questa occupazione è durata un mese. Per farla finire, il Governo, il cui capo era Giolitti, ha fatto delle proposte. C'è stata allora una riunione generale di tutte le fabbriche della città, per vedere se bisognava accettare o no. In questa assemblea c'erano due tendenze: quelli che volevano accettare le proposte del Governo e quelli che avrebbero voluto continuare la lotta...perchè credevamo nella rivoluzione e poi la rivoluzione sovietica non aveva che tre anni... la maggioranza ha comunque accettato le proposte del Governo: così abbiamo abbandonato le fabbriche. Ma voglio precisare: l'occupazione che c'è stata nel mese di settembre a Torino non può essere paragonata a quella che c'è stata in Francia.....
Perchè qui, per esempio, danzavano, cantavano e durante la notte facevano solo dei turni di guardia per evitare i sabotaggi. A Torino, invece, facevamo un'occupazione armata. Ma quello che faceva paura al Governo non era tanto il fatto che fossimo armati: quello che faceva la nostra forza era il fatto di essere trincera-

ti dentro le fabbriche. E il Governo aveva tutto l'interesse a fare delle concessioni per fare in modo che gli operai uscissero dalle fabbriche: cosa che, del resto, è successa. Ci hanno offerto otto giorni di ferie pagate, cosa che non esisteva da nessuna parte a quel tempo, e in più l'assicurazione malattie, il sussidio di disoccupazione e la pensione per la vecchiaia. Era un gran passo in avanti: così abbiamo abbandonato le fabbriche e ripreso il lavoro.

Dopo un anno di tranquillità, a Torino la polizia si mette alla caccia degli attivisti. Molti vengono arrestati. Mario ha trovato lavoro in un'altra fabbrica, fa il turno di mattina, è questo che lo salva.

Il mio turno cominciava alle sei del mattino e dovevo attraversare la città: così, alle cinque e un quarto ero già in bicicletta a pedalare. Quando i carabinieri sono venuti alle cinque e mezza per arrestarmi, ero già lontano. E mi hanno mancato.

Mario non rientra più a casa sua. Vive in clandestinità. Per meglio nascondersi, fa persino la guardia all'Ordine Nuovo, il giornale di Gramsci.

Facevamo la guardia notte e giorno, vedevo Gramsci molto spesso, più volte nella stessa giornata; ho visto anche Gobetti. A quel tempo Torino era chiamata la "Leningrado d'Italia". Tutti gridavano "Viva i Soviet", senza nemmeno sapere cosa la parola volesse dire. Io stesso ho saputo molto più tardi che voleva dire "consigli". Gramsci andava spesso a parlare nei "Circoli Operai", faceva delle conferenze la sera. Ma non poteva parlare nelle grandi assemblee, perchè non aveva la voce abbastanza forte. Era gracile, piccolo piccolo e gobbo. Era abbastanza seguito, ma c'erano molte divisioni nella classe operaia all'epoca: c'erano i riformisti, i socialisti di sinistra, i massimalisti, gli anarchici...La CGIL era presieduta da D'Aragona, che era un riformista di destra. Gramsci, attraverso il giornale, voleva rimettere le cose sulla buona strada, ma era troppo tardi.

In questo periodo Mario riceve l'ordine di presentarsi sotto le armi. Non può farlo, perchè è ricercato. I genitori e gli amici gli consigliano di scappare in Francia. Attraversa il Gran San Bernardo, la Svizzera, arriva a Parigi. Siamo a qualche mese dalla marcia su Roma. In Francia l'industria meccanica non si è ancora ripresa dallo choc bellico e il settore trainante è l'edilizia. Mario è costretto a fare diversi lavori: lavapiatti, fattorino, muratore. Finalmente riesce ad avere un posto come tornitore in una piccola impresa, dietro raccomandazione del padrone del ristorante dove ha fatto il lavapiatti. Con il padrone va alla Prefettura di polizia per legalizzare la sua situazione ed avere un permesso di lavoro.

Il Governo francese sapeva che c'era penuria di manodopera, soprattutto di manodopera specializzata. E sapeva anche che a causa del fascismo c'erano molti emigrati italiani che arrivavano senza documenti. Perciò aveva dato degli ordini: è così che mi hanno fatto subito i documenti, a causa della mia professione. Se fossi stato manovale al posto di tornitore, sarebbe stato più difficile.

Il turnover è alto tra gli emigrati, Mario cambia presto lavoro, entra alla Citroën.

Già nel 1922, non ero ancora entrato in fabbrica e facevo per vivere dei lavoretti qua e là, una sera vado al cinema e nell'intervallo cosa vedo? Citroën, in persona, che sta visitando le fabbriche Ford. Evidentemente era per copiare, perchè Ford era stato il primo a lanciare quella vetturetta, la cinque cavalli decapottabile...me ne ricordo come se fosse ieri. Citroën, tutto vestito, con soprabito e cappello e Ford in maniche di camicia, arrotolate sugli avambracci: un vero contrasto! Faceva visitare le sue fabbriche perchè c'era già una certa modernità...

Ma il lavoro in serie non gli piace: lui è qualificato e conosce bene il suo mestiere. Entra quindi in una fabbrica di cesoie. Ma non ci resta a lungo: un suo amico, liquidato dalla FIAT per le stesse ragioni (ma non perseguitato: la FIAT si era limitata a licenziarlo), gli trova un posto nella fabbrica in cui lui stesso lavora, nella *banlieu* parigina, a Courbevoie. Per avere un permesso di lavoro questo amico aveva trovato una strada (percorsa da parecchi italiani): bastava dare 30 franchi a un impiegato del consolato e questo faceva arrivare una "richiesta di lavoro" con la quale era possibile venire legalmente in Francia.

C'erano moltissimi italiani che lavoravano a Parigi, perchè in Italia, sotto Mussolini, c'era la crisi, e allora tutti cercavano di venire qui, sapendo che in Francia c'era bisogno di manodopera. C'era un'emigrazione politica, ma soprattutto un'emigrazione economica.

La grande crisi colpisce la Francia a partire dal 1930. Le aziende in difficoltà licenziano per primi gli stranieri. Mario non viene licenziato.

Avrebbe dovuto toccare a me. Ma il capo officina ha preferito licenziare un francese, anche se io ero straniero e in più sindacalista. Questo perchè il capo officina pensava all'avvenire, sapeva che la crisi un giorno, in un modo o nell'altro, sarebbe finita. E che gli operai veramente qualificati non si trovavano dappertutto. Quindi preferiva tenerseli, perchè la fabbrica ne aveva bisogno. E' per questo che non ho conosciuto la disoccupazione.

Non tutti gli italiani sono in fabbrica, molti si mettono per conto proprio, aprono delle piccole imprese artigiane. Un amico di Mario, anche lui di Torino, che lavorava come sarto sotto padrone, dopo aver conosciuto una modista, la sposa e apre con lei un *atelier*: modesto dapprima, in un appartamento, in seguito direttamente un negozio di sartoria. I loro clienti sono gli italiani: giovani, vanno il sabato sera a ballare e vogliono essere vestiti bene. Anche Mario va spesso a ballare.

Quando ero giovane, tutti dicevano che ero un bel ragazzo. Da un punto di vista sentimentale, le occasioni venivano da sole: ma io, vivendo da tempo solo, fuori di casa, avevo sviluppato un istinto indipendente. Avrei potuto sposarmi con una ragazza di una famiglia borghese, a Beaucolombe. L'avevo conosciuta in un bal-

lo. Ma avevo un complesso, che non ho mai saputo vincere, un complesso d'inferiorità. Mi sono detto: "Se entro in questa famiglia in cui tutti sono istruiti (il papà della ragazza era primo baritono all'Opéra di Cannes, e all'epoca non c'erano operai che andavano a Cannes, non potevano permetterselo) cosa divento?" E allora ho rinunciato.

Finisce per convivere con una ragazza, Jeanne, che lavora come contabile. Si sposeranno dieci anni dopo, nel 1938. Vivono dapprima in una camera ammobiliata a Port Royal, in seguito troveranno un piccolo appartamento a Levallois, vicino alla fabbrica dove Mario lavora. Il problema degli alloggi è grave, molti emigrati scapoli vivono in camere d'albergo: ma sono alberghi sordidi, miserabili, senza alcun comfort. L'alternativa sono le *chambres de bonne*, sottotetti senza servizi e spesso senza riscaldamento.

E poi il 1936 e il Front Poulaire.

Tutto questo periodo è stato un susseguirsi di scioperi, e gli immigrati italiani facevano gli scioperi come gli altri. Non c'era più tanta paura delle espulsioni, perchè il fatto che Léon Blum avesse preso il potere costituiva un progresso da un punto di vista democratico. Il mio amico che mi aveva fatto venire a Courbevoie, aveva trovato lavoro alla SIMCA e mi ha detto: "Vieni, c'è un posto libero, è un ambiente simpatico!". Ci sono andato e abbiamo occupato la fabbrica: gli italiani occupavano come i francesi.

Nel 1939 la fabbrica cambia tipo di produzione, invece di costruire vetture, lavora per l'esercito; Mario continua a lavorare lì, ma, a un certo punto, iniziata la "drôle de guerre", viene trascinato nell'"esodo": tecnici e operai qualificati devono andare dall'altro lato della Loira, perchè è là che sarebbero stati bloccati i tedeschi. Ma i tedeschi occupano una parte della Francia, Pétain firma l'armistizio. Mario, assieme a degli amici, finisce in Corrèze, e là legge in un giornale locale che tutti gli operai della SIMCA sparsi nel territorio devono presentarsi a Limoges: là i tecnici della fabbrica avrebbero organizzato il rientro per riprendere il lavoro e la vita normali. Con dei lasciapassare fatti dai tecnici stessi, in cui si diceva che erano operai che stavano rientrando in fabbrica a Parigi, Mario e i suoi amici possono passare la "linea di demarcazione" con il consenso dei tedeschi. Rientrato, ricomincia a lavorare alla SIMCA, occupata.

Nello stesso tempo fonda, assieme ai compagni, i "comités populaires". Non si trattava d'altro che della CGT clandestina, visto che erano state messe fuori legge non solo il partito comunista, ma anche tutte le organizzazioni di tendenza comunista, o quantomeno di sinistra, compresa la CGT. Duclos e Thorez avevano lanciato un appello nel quale dicevano: "Il popolo francese non sarà mai un popolo di schiavi".

Bisognava fare qualcosa. Abbiamo pubblicato un giornale che si chiamava "Comités populaires". Mettevamo soprattutto l'accento sul vettovagliamento, perchè era questo soprattutto che mancava[6]*. Il mercato nero non era ancora organizzato, c'erano molte difficoltà a nutrirsi. La direzione dei Comitati popolari era il Fronte Nazionale (e sono ancora stupito che sia stato dato a Le Pen il permesso di chiamare così il suo partito; non ho mai potuto capire un simile crimine). Io ero il responsabile alla SIMCA: per far partire un'organizzazione di questo genere bisognava contattare molta gente e evidentemente tra quelli contattati c'erano degli infiltrati. E così che la direzione mi ha scoperto e mi ha licenziato. Ho saputo tempo dopo che i dirigenti si erano riuniti e che tra loro c'era chi avrebbe voluto mettermi tra le mani dei tedeschi; ma la maggioranza ha detto: "No, lo licenziamo, e che vada a farsi impiccare altrove".*

Così Mario viene licenziato dalla SIMCA, ma il suo responsabile dipartimentale[7], che si occupava delle fabbriche, gli trova un posto a Levallois, in una fabbrica di strumenti ottici di precisione. Lì continua la sua attività politica clandestina: fa entrare soprattutto del materiale. Ha un contatto, con il quale prende appuntamenti nei quartieri residenziali della città (il posto preferito era il Parc Monceau, nel diciasettesimo *arrondissement*), perchè erano le zone meno sorvegliate. Ma il contatto è seguito, e così cominciano a seguire anche Mario. Siamo nel maggio 1942.

Credo si siano detti (cosa che del resto mi ha salvato, se no non sarei più qui a raccontarlo) che dal momento che avevo appuntamento con un dirigente, probabilmente anch'io dirigevo qualcosa e attraverso me avrebbero potuto arrestarne altri. Così m'hanno lasciato andare. L'indomani, uscendo di casa, mi sono accorto che c'era qualcosa che non andava (perchè, evidentemente, restavamo sul chi vive). Mi sono dimenticato di dire che il giorno prima avevo una lettera in tasca, piena di nomi: se mi avessero arrestato, sarei stato perduto. Dunque ho continuato a camminare e quando hanno visto che mi seguivano senza arrivare a nessun risultato, si sono decisi e mi hanno arrestato. Sono poi venuti a fare una perquisizione a casa mia, mi hanno messo le manette (era la polizia di Vichy, non i tedeschi) e mi hanno detto: "Se ha armi, volantini, meglio dirlo subito, tanto prima o poi li troviamo". Ho risposto: "Non ho niente, perchè non mi occupo di niente. Non faccio politica". Hanno messo tutto per aria. Io avevo appuntato la lettera sotto un cassetto dell'armadio della camera da letto. Il cassetto era in basso. Hanno frugato dappertutto. Quando sono arrivati all'armadio, ho pensato subito alla lettera. La prima cosa che ho cercato di vedere è stata se, quando aprivano i cassetti, passavano la mano sotto: e la passavano! Allora mi sono detto: "E' fatta, sono cotto!". Ma il poliziotto che stava frugando accovacciato per terra, indolenzito a causa della posizione, ha tolto il cassetto e l'ha posato sul letto, ha frugato a lungo, senza trovare niente; l'ha rimesso in seguito al suo posto senza più pensare a passare la mano sotto. Ho tirato un sospiro di sollievo.

Nonostante la perquisizione infruttuosa, lo portano al famigerato 42 rue Bassano, sede della 2ème Brigade Mobile, per metterlo a confronto con il suo corrispondente. C'erano stati molti arresti in quei giorni e per un caso fortuito, Mario si trova seduto, in attesa d'essere interrogato, proprio a fianco del suo contatto. *Non osavamo parlare, perchè avevamo paura che ci fossero dei microfoni nel muro. Mi ha detto: "Sai, se sei*

qui è per causa mia". Ho risposto: "Ho dichiarato che non ti avevo mai visto". "Va bene", ha detto. L'hanno preso, l'hanno picchiato, ma ha detto che non mi conosceva. Allora, quando è arrivato il mio turno, ho sostenuto che non ero io quello che avevano seguito, che era certamente un altro. Per ultimi ci hanno fatto passare in una stanza, detta "camera delle confessioni spontanee". E là...abbiamo tenuto duro tutti e due. Quando hanno visto che non c'era niente da fare, si sono stancati prima di noi.

Non riescono a farlo confessare, quindi non possono portarlo davanti a un tribunale. Non per questo lo liberano. Lo trattengono come sospetto: due anni. Fa il giro del circuito penitenziario: a Rouillet (vicino a Poitiers) resta un anno. Assieme a dei compagni, fonda un giornale clandestino, che scrivono imitando i caratteri di stampa per evitare che le calligrafie vengano riconosciute. Quando lo riportano a Parigi, viene condotto direttamente alla Gestapo, dove lo interrogano di nuovo.

Io ho sempre sostenuto che non facevo politica. Non potevano dire il contrario, perchè non avevo mai confessato nulla. Credo che i tedeschi si siano detti: "Si devono essere sbagliati". E' vero che i poliziotti francesi arrestavano a dritta e a manca, perchè prendevano dei forti premi ad ogni arresto.

Comunque mi hanno chiesto di firmare come volontario per lo STO[8] e io ho rifiutato. Allora quello dei due che parlava francese m'ha detto: "Abbiamo capito, non vuole firmare perchè si vergogna! E allora, hop! da basso!". Hanno telefonato. Quando sono sceso c'erano già parecchi prigionieri e c'era un tracciato pitturato sul pavimento; c'erano alcuni che dovevano mettersi da una parte, altri dall'altra. E c'erano delle frecce per terra. Quando sono arrivato con la mia valigia, mi hanno fatto segno: "Lei, là in fondo!" E mi guardavano male... Mi sono detto: "Non va proprio...anzi, va male!". Arriva il cellulare, ci fanno salire in due. Credevo che ci portassero al Mont Valérien[9]; ho finito per domandare al mio compagno di sventura, seduto di fronte a me: "Dove ci portano questa sera?". Mi ha risposto "Andiamo a Fresnes". E allora mi sono detto: "Per stasera sono salvo...".

Dopo Fresnes, Mario viene inviato in un campo disciplinare sulla costa normanna; da lì è deportato nell'isola di Aurigny (Alderney), nella Manica. Lo fanno lavorare alle fortificazioni, assieme a degli ebrei deportati nello stesso campo. Ancora oggi Mario racconta con stupore che c'erano tra loro dei medici, degli avvocati, dei dentisti che maneggiavano il piccone e il badile come tutti. Rimane là fino a poco prima della fine della guerra. Quando i tedeschi vengono a sapere che lo sbarco degli alleati è imminente, imbarcano i prigionieri e li trasportano a Cherbourg. Là Mario approfitta della confusione per scappare assieme a dei compagni. Jeanne, la moglie, che era stata arrestata assieme a lui, ma rilasciata subito dopo, viveva a Parigi. Ma a Parigi c'erano ancora i tedeschi. Così Mario è costretto a nascondersi a casa del compagno che gli trovava sempre il lavoro, nelle Yvelines. Questo compagno, originario di Torino, non riuscendo a trovare casa, aveva comperato a credito un piccolo appezzamento di terreno, vi aveva costruito dapprima una baracca di legno, e poi a poco a poco, pietra su pietra, una casa. Gli italiani, soprattutto i muratori, facèvano spesso così. Parigi viene liberata dopo qualche giorno; Mario può finalmente raggiungere sua moglie. Riprende il suo lavoro alla SIMCA.

In realtà io non volevo ritornare alla SIMCA. A Levallois c'era lavoro un po' dappertutto, ed era vicino a casa. Mentre per andare alla SIMCA dovevo prendere due autobus. M'avevano regalato una vecchia bicicletta, perchè i trasporti dopo la guerra erano un vero disastro. I compagni della commissione esecutiva della CGT della SIMCA sono venuti a cercarmi e mi hanno detto: "Bisogna che tu riprenda il tuo posto, quello che avevi prima dell'occupazione. Ti hanno cacciato fuori a causa della guerra, adesso devi riprendere il tuo posto". Così sono rientrato; la fabbrica è ripartita. C'erano molti italiani, soprattutto nelle maestranze, circa un dieci per cento. Ma gli italiani, a quel tempo, erano i soli che non potevano rientrare nella fabbrica, e questo a causa dell'atteggiamento di Mussolini che ha dichiarato guerra alla Francia in un modo ignobile, proprio avendo aspettato il momento in cui stava per annegare. C'era dunque una certa ostilità contro gli italiani: e la massa degli operai non poteva rientrare in fabbrica, gli veniva impedito. Quando i governi fanno delle porcherie è sempre il popolo che ne sopporta le conseguenze. Ed è quello che è successo qui in Francia. E ancora, secondo me, l'abbiamo scampata bella, perchè non c'è stata la caccia all'uomo.

Finalmente la situazione si normalizza. Mario rimane assente dal lavoro per parecchio tempo a causa di una malattia renale contratta a seguito delle botte prese quand'era prigioniero. Ha avuto delle noie anche alla colonna vertebrale. In totale è stato assente ventidue mesi. Rientra in Italia per la prima volta dal 1922 nel 1947. Il padre e la madre sono morti, i fratelli accolgono con gioia la cognata francese che non avevano mai visto.

A quell'epoca, a Torino, non si potevano neanche attraversare le strade, tanto erano piene di macerie. C'erano stati dei bombardamenti terribili, ma la FIAT non era stata neanche toccata. Hanno bombardato i quartieri popolari, ma le fabbriche, che avrebbero dovuto buttare per aria, là, ...niente. C'era ancora il razionamento, ma in quel periodo in Italia c'erano più possibilità di nutrirsi che in Francia.

Nel 1949 Mario lascia definitivamente la SIMCA. Trova lavoro vicino a casa sua, in un'officina meccanica.

Più di tre quarti della mia carriera li ho passati in piccole e medie imprese.

Quand'ero giovane ho subito, come tutti, l'influenza dell'ambiente in cui vivevo. Avevo degli amici che erano anarchici. Quando sono venuto a Parigi, ho frequentato l'ambiente degli anarchici di origine italiana. Ci si riuniva in rue de Bretagne, nella sala dell'Union des Cooperateurs, la domenica pomeriggio. Ho capito poi d'aver commesso un errore, perchè in queste riunioni anarchiche, quando si eliminavano i chiacchieroni, gli anormali, gli infiltrati, non restava più granchè. Quindi mi sono avvicinato al Partito Comunista, senza ade-

rirvi. Ho fatto parte dei gruppi linguistici del Partito. Mi sono iscritto nel 1936, e lo sono ancora. Prima della guerra e prima del mio arresto, ho conosciuto parecchi antifascisti italiani: Amendola, per esempio, l'ho persino nascosto a casa mia, all'inizio del 1940. Ho conosciuto anche Di Vittorio. Quando abitavo ancora vicino a Port Royal, la sera prendevo spesso il tramway e andavo alla Mutualité a seguire dei corsi dati gratuitamente da certi intellettuali. Ho seguito dei corsi di dialettica, di marxismo leninismo, dei corsi di filosofia. Una specie di Università Popolare.
Ha chiesto la naturalizzazione nel 1954 e l'ha avuta senza difficoltà. E' andato in pensione nel 1967 ed è rimasto vedovo dieci anni dopo. Operaio tutta la vita, fiero del suo lavoro e della sua professionalità, ha vissuto più di sessant'anni in Francia senza perdere il suo accento piemontese. Grande, elegante nel gesto e nell'eloquio, gli occhi azzurri scintillanti d'una arguzia che appartiene a coloro che hanno apprezzato molto la vita, racconta in modo sereno questa sua vita di lotte, di guerra, di prigione, di clandestinità, convinto d'essersi posto dal lato giusto della storia. Pensa spesso ai suoi amici di gioventù, tutti ormai morti: e con dolce meraviglia si rallegra d'essere, nonostante tutto, ancora vivo.
Pluridecorato, non ha mai chiesto la Légion d'Honneur.

Antoine Martino

Nato a Pomarico, Matera, il primo settembre 1903, da una famiglia di modesti coltivatori. Già il padre è un emigrante: parte per gli USA lasciando la moglie e tre bambini piccoli. Abitano tutti nella casa dei nonni, molto vecchi. E' sulle spalle della madre di Antoine che pesa la sopravvivenza della famiglia.
Mio padre è partito una prima volta per l'America del Nord nel 1909. C'è restato tre anni, ma non ha fatto fortuna. Poco tempo dopo ci è ritornato una seconda volta: e ci è rimasto otto anni (nel frattempo era scoppiata la prima guerra mondiale). Quando è ritornato era il 1920.
Aveva lasciato i figli di nove anni, sei anni e il più piccolo di tre mesi. La sorella maggiore si sposa due mesi dopo il suo ritorno.
Mio nonno aveva fatto la guerra del Risorgimento, quattro anni come soldato, con i Borboni, un anno sbandato e cinque anni con il re d'Italia Vittorio Emanuele. In totale ha servito la patria durante dieci anni e non ha mai ottenuto una lira di pensione. Aveva trent'anni quando è tornato a casa. Per andare ad arruolarsi è partito a piedi da Pomarico per Napoli: ci ha messo quindici giorni per arrivarci. E' morto nel 1922: gli abbiamo fatto dei grandi funerali, perchè è morto alla vigilia della festa di San Michele, e la grande orchestra che si trovava là per la festa ha potuto accompagnarlo. Nel 1922 Pomarico aveva la più grande orchestra della provincia, settanta musicisti, e al funerale c'era quasi tutto il paese.
La nonna era già morta due anni prima, senza poter più rivedere il figlio, che ritornerà dall'America solamente sette mesi dopo.
A undici anni mi sono messo a lavorare in famiglia e all'età di quindici anni rimpiazzavo un adulto nei campi. In più lavoravo alla ferrovia, a scavare le gallerie; ogni giorno facevo tre ore di strada a piedi, andata e ritorno, più otto ore di lavoro. E' all'età di 19 anni che ho visto per la prima volta i fascisti. Venivano da Matera, erano una squadra di 14. L'indomani dovevano aver luogo le elezioni comunali per eleggere il nuovo sindaco di Pomarico. Era il 1922. La gente del paese era ostile ai fascisti. La sera, rientrati dal lavoro, gli operai e i contadini, armati di bastoni, si sono recati sulla piazza dove doveva tenersi il comizio. La piazza era piena, la gente nervosa, ci si domandava cosa avrebbe potuto accadere. Ma i fascisti si sono nascosti. Il consigliere provinciale, dottor Salvatore Pacilio, ha preso la parola e ci ha promesso di farli partire se noi fossimo rientrati a casa. Il comizio era stato sospeso; ma noi eravamo diffidenti, ci siamo dispersi, ma siamo rimasti attorno alla piazza. La piazza del paese si è svuotata: in quel momento i fascisti sono usciti armati di manganelli e sono andati a picchiare il candidato socialista, dottor Antonio Castellani, che è stato ferito alla testa. Il giorno dopo è stato eletto sindaco. Messi al corrente, noi siamo immediatamente partiti per affrontare i fascisti. Sette di loro sono riusciti a filarsela, ma gli altri sono stati picchiati dalla gente del paese. Quando i carabinieri sono arrivati ci hanno preso e condotto in caserma. Ci hanno interrogato e ci hanno lasciato andare uno alla volta. Ecco la prima volta che sono stato arrestato: avevo 19 anni.
A 20 anni va a fare il servizio militare che dura 18 mesi. Quando ritorna a casa non c'è più molto lavoro, la libertà d'opinione è sempre più ridotta, i fascisti gli rendono la vita dura. A 22 anni, col sangue caldo, decide che è meglio per lui allontanarsi.
Nel 1926 la Francia aveva bisogno di operai: ci facevano dei contratti di tre mesi[10]. Io mi sono fatto iscrivere e ho chiesto il passaporto. Eravamo 40, ma solo 7 hanno avuto l'autorizzazione a partire: io tra questi. Siamo partiti per Omecourt, nella Mosella. Arrivati a destinazione, ci hanno fatto la visita medica e ci hanno messo a lavorare in una fonderia. Quando il contratto di tre mesi è scaduto siamo tutti partiti: io e un mio amico per il Lussemburgo; gli altri, per ragioni di famiglia sono tutti rientrati. Mio fratello Michele è partito con loro. Io ho trovato subito lavoro nelle miniere di ferro a Esch sur Alzette. Là ho conosciuto altri emigrati italiani. Lavoravano e lottavano nello stesso tempo per il nostro paese, per la libertà e la democrazia. Non ho perduto tempo e mi sono messo con loro per fare anch'io il mio dovere.
A quest'epoca Antoine fa conoscenza con la sua futura sposa. Si sposeranno nel 1930.
Nel 1927 il Governo americano aveva condannato a morte i due anarchici italiani Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti[11]:

All'epoca facevo il turno dalle 14 alle 22. Avevo ascoltato alla radio, a mezzogiorno, la cattiva notizia. Andando al lavoro, incontro uno dei nostri e insieme ci mettiamo ad avvertire tutti i minatori che si stavano avviando alla miniera. Tutti si sentivano afflitti, mortificati: sono tutti rientrati nelle loro case, nessuno è andato al lavoro. Una mezz'ora dopo ci siamo ritrovati tutti sulla piazza di Esch sur Alzette, per manifestare contro il Governo americano. La piazza era piena, i commercianti avevano chiuso i negozi: è stata una grande manifestazione per questi due martiri morti per i loro ideali.

A causa della manifestazione ci furono cinquanta italiani espulsi dal Granducato di Lussemburgo. Ebbero 24 ore per lasciare le loro case e partire con le loro famiglie. La polizia aveva trovato una lista di nomi nel *bistrot* di un compagno di Antoine. Era un tale Fortini, che era stato ferito nello scoppio di una miniera e che era rimasto mutilato delle due braccia. Erano stati i compagni ad aiutarlo a comprerare il *bistrot*. Antoine non si trova sulla lista, ma è comunque pedinato dalla polizia e spesso perquisito. Due anni dopo decide di lasciare il Lussemburgo, e va in Belgio, dove affitta un Café Restaurant. Là spesso nutre e alloggia gli italiani emigrati che sono espulsi dalla Francia o dal Granducato. Li aiuta a cercare lavoro, ma c'è già la crisi, siamo nel 1930, e cibo, alloggio e posti di lavoro cominciano a scarseggiare. Antoine, sposato, con un bambino piccolo è costretto a vendere il Café. Tutti e tre ritornano in Francia, alloggiano per qualche tempo presso la famiglia della moglie di Antoine e poi partono per l'Italia. Ci restano due mesi, ma anche là il lavoro manca e sono costretti a ritornare in Francia. Si stabiliscono nel comune di Nievange, nella Mosella, ma la prefettura di polizia ritira ad Antoine il permesso di lavoro e gli dà in cambio un permesso di commercio.

Con questo permesso non potevo più lavorare, e così sono stato obbligato a fare tutti i mestieri possibili senza essere dichiarato, lavoro nero. Poco tempo dopo, mi hanno cacciato dal paese: mi hanno dato 48 ore di tempo per lasciare la Francia. Allora con mia moglie sono andato dal sottoprefetto di Thionville e gli ho spiegato che mia moglie era nata in Francia e che avevamo un bambino piccolo. Alla fine ci ha autorizzato a restare in Francia, ma senza permesso di lavoro. Quasta situazione è durata sei anni.

La moglie di Antoine, Yole Padovani, è figlia di emigrati italiani, il padre di Modena e la madre di Vicenza, che non s'erano naturalizzati.

Nel 1932, Yole, Antoine e il bambino vanno ad abitare a Parigi. Yole trova lavoro come domestica presso il capitano Marabini, dei Garibaldiens dell'Argonne.

C'erano due Associazioni dei Garibaldiens, quella di Marabini era legata ai fascisti, l'altra era repubblicana. Sono stato assunto anch'io da Marabini, come cameriere. Ho fatto veramente tutti i mestieri. I primi tempi mi dava cinque franchi al giorno, 150 franchi al mese, e avevamo un bambino da nutrire. Durante un certo periodo l'ha tenuto mia suocera, ma poi abbiamo dovuto metterlo da una nutrice, qui a Parigi. E la nutrice ci costava 150 franchi al mese.

Da Marabini restano tre anni, perché il capitano prometteva sempre di far loro avere il permesso di lavoro. Nel 1935, Antoine si arrabbia e se ne va, assieme alla moglie. Trovano lavoro in una casa di moda, Yole come sarta e Antoine come fattorino. In quel periodo vengono presentati a un deputato francese, Guy Menant, presidente delle Scuole di Erboristeria di Francia (chiuse nel 1941 da Pétain). Questo deputato trova per Antoine un posto come garzone di laboratorio. Là lavora come segretaria la sorella della segretaria del Ministro del Lavoro Ramadier. Questa signora fa ottenere a Antoine il sospirato permesso di lavoro nel 1938.

Intanto, nel 1936, il Governo del Front Populaire è sentito dagli emigrati italiani come una grande vittoria non solo per i francesi ma per loro stessi. Poco tempo dopo scoppia la guerra civile spagnola.

Molti dei nostri si sono arruolati nelle Brigate Internazionali. I compagni feriti in battaglia avevano bisogno di aiuto morale e finanziario. Nel 1937 abbiamo fondato l'Unione Popolare Italiana. Ero responsabile del nono e del diciottesimo arrondissement. *La sede era al numero 25 di Faubourg Montmartre. C'erano Pietro Nenni, Oronzo Reale, Giuseppe di Vittorio, Bruno Buozzi. Per inciso devo dire che tutti i quadri della resistenza antifascista italiana si sono formati qui in Francia: nel 1936 ho visto Palmiro Togliatti ai funerali di un ministro socialista che si era suicidato, Salengro. Ci siamo messi al lavoro per organizzare delle collette, delle feste, delle sottoscrizioni, per inviare aiuti ai compagni coraggiosi che erano in guerra. Dopo tre anni di guerra civile, ahimè, la disfatta! Il nemico era più forte in armi e uomini a causa della partecipazione di Hitler e Mussolini e dell'astensione della Francia. La guerra fu persa, il fascismo s'installò.*

Il 3 settembre 1939 scoppia la seconda guerra mondiale. Antoine si presenta alle autorità francesi per partire come volontario in guerra contro i nazisti.

Avevamo aperto degli uffici per reclutare gli emigrati italiani nell'esercito e per organizzarli per la difesa passiva. Personalmente ho aperto una sottoscrizione tra gli emigrati ed ho raccolto la somma di 300 franchi che ho inviato all'allora Ministro della Guerra, Edouard Daladier. Mi ha risposto congratulandosi per l'iniziativa e ringraziandomi.

Per poter essere arruolato, Antoine domanda la nazionalità francese e la ottiene facilmente. Lo inviano prima a Nîmes, al quindicesimo deposito d'artiglieria pesante; in seguito lo mandano in Normandia, con 1500 cavalli.

Non ero armato, ero mal equipaggiato, spesso non avevamo niente da mangiare. Abbiamo dovuto lasciare i cavalli e ci hanno imbarcato in un treno che ci ha portato fino a Rennes. Da Rennes siamo andati in Auvergne, dall'Auvergne a Clermont-Ferrand, da Clermont-Ferrand ancora a Nîmes. Là non c'era niente da fa-

re, si restava seduti sotto gli olivi tutto il giorno.
Pétain ha firmato l'armistizio con l'occupante nazista, l'esercito sta per essere smobilitato, la "drôle de guerre"[12] è finita. Antoine arriva in una Parigi bombardata e occupata. Yole, che si era rifugiata a Bayonne con il bambino e lì aveva lavorato come commessa in un negozio, raggiunge il marito. Il 18 giugno 1940 il generale De Gaulle chiama da Londra il popolo francese alla resistenza contro il nemico. Antoine si arruola volontario nella resistenza con i MOI, nel gruppo italiano.
Ho fatto il mio dovere, soprattutto ho aiutato gli ebrei perseguitati. Ho nascosto delle famiglie intere. Uno degli ebrei che ho aiutato, si è fatto prendere qualche mese prima della Liberazione: è morto durante il trasporto in Germania.
Durante la resistenza ho trasportato clandestinamente del materiale di propaganda e tutte le carte che mi dicevano di trasportare. Lo facevo nella carrozzina del bambino. Ma non c'era mio figlio, che era troppo grande. Quando è arrivato il momento di liberare Parigi, è stato un altro paio di maniche. Bisognava procurarsi le armi, ne avevamo pochissime, quasi niente. Nella place Montholon c'era un posto di polizia e una sede dei tedeschi. Quando a Parigi è cominciato un po' di movimento, hanno abbandonato la sede e le armi. Io sono arrivato subito dopo e c'erano già dei poliziotti francesi in civile che raccoglievano le armi: ho detto loro che la faccenda non li riguardava e che le armi servivano a noi; le ho portate via con me, c'erano anche delle mitragliatrici, le ho nascoste nella cantina di casa mia. Un altro giorno (c'erano delle barricate dappertutto) in rue Chabrol, un Tigre tedesco non sapeva più dove andare: mi hanno chiesto: "La Gare de l'Est?", ho risposto loro: "Per di là!". E là era una rimessa dove sono rimasti incastrati; sono stati in seguito fatti prigionieri. Trovare le armi era la cosa più difficile, perchè nemmeno il generale Koenig, braccio destro di De Gaulle, voleva che noi ne avessimo troppe: aveva paura che il popolo potesse in seguito fare la rivoluzione. In ogni caso siamo riusciti a liberare Parigi.
Nel frattempo la resistenza italiana con il concorso delle truppe alleate libera l'Italia dal fascismo: è il 25 aprile 1945.
A quell'epoca, in Francia, non c'erano più uffici consolari, non c'era nemmeno più l'ambasciata. C'era il Comitato di Liberazione Italiano. Io ero responsabile di un turno di presenza. Ho organizzato delle sottoscrizioni e dei banchetti. Questa situazione è durata più di un anno. C'erano certi italiani, compromessi con il regime di Pétain e il fascismo italiano, che davano più facilmente perchè avevano paura. Si trattava soprattutto di commercianti: aprivano i negozi e davano tutto quello che c'era dentro. E' così che abbiamo potuto soccorrere parecchia gente bisognosa. Ed era anche per quelli che avevano fatto la resistenza, perchè anche noi dovevamo mangiare. Io durante tutto il periodo della resistenza non ho avuto un lavoro regolare, facevo quello che potevo, per mangiare, di qui, di là, quello che trovavo. E' durato fino a quando hanno riaperto l'Ambasciata italiana, con Giuseppe Saragat.
Nel 1947, Antoine torna in Italia con la moglie e il figlio, dopo un'assenza di 17 anni. Durante il fascismo, il podestà di Pomarico era andato ad annunciare alla famiglia Martino la morte del figlio. Per caso, nello stesso periodo, Antoine scrive una lettera a casa, per dare notizie di sé. E' così che la madre può tranquillizzarsi e togliersi il lutto. Antoine trova il proprio paese natale più povero di quando l'aveva lasciato. Ritorna in Francia e trova lavoro con suo figlio in una fabbrica di pianoforti. La fabbrica fallisce e sono obbligati a cercare un altro lavoro.
Ho trovato subito un altro lavoro, con mio figlio, in una impresa, come imbianchino. Mio figlio c'è rimasto 15 anni ed io 25; sono diventato capo imbianchino e sono andato in pensione nel giugno 1971, all'età di 67 anni. I giovani che sono arrivati in Francia dopo la seconda guerra mondiale hanno trovato un paese di cuccagna rispetto a quello che noi abbiamo trovato tra le due guerre. La crisi d'oggi e la crisi degli anni Trenta sono incomparabili.
Da quando è in pensione Antoine va spesso in Italia. C'è andato nel 1981, mandato dall'Associazione dei Garibaldiens, per portare 56 milioni di lire ai terremotati dei comuni dell'Irpinia. Il 2 giugno 1982 è andato a Caprera per il centenario della morte di Garibaldi. Ancora nell'82 è andato con Yole a Pomarico a festeggiare le nozze d'oro. C'è stata una gran festa nel paese con champagne, torta a tre piani e tanta musica. Ogni volta che Antoine è stato decorato, ha fatto una festa con gli amici Garibaldiens. Le feste, i balli sono il segno della sua gioia di vivere. Si è barcamenato come ha potuto nelle vicissitudini di una vita d'emigrante, sempre precario, sempre cacciato. Ideologicamente vicino al Partito Comunista, non è mai stato iscritto. E' responsabile dei locali dell'associazione dei Garibaldiens, assicura la loro apertura settimanale il sabato pomeriggio.

Darno Maffini

Nato a Cremona nel 1908, segue il padre, direttore della panetteria comunale, a Verona. Dopo le scuole tecniche continua con corsi alle Belle Arti, per imparare il disegno. Trova presto un lavoro come tagliatore di scarpe, in una fabbrica che ha circa 20 operai. C'è uno sciopero e una riunione sindacale alla Camera del Lavoro alla quale Darno partecipa. Vi si parla del pericolo fascista, di un probabile assalto alla Camera del Lavoro. E' scelto, con degli altri, per fare la guardia la notte, resistere e avvertire i sindacalisti. La seconda notte di guardia, la Camera del Lavoro di Verona è messa a fuoco. Darno riesce a scappare, ma deve partire, perchè è riconosciuto e minacciato. Il 28 ottobre 1922 arriva a Parigi, dove abita-

no lo zio e la nonna. Lo zio è calzolaio: fa scarpe di lusso su misura. Darno incomincia a lavorare con lui, ma poi trova un posto da Hellestern, in place Vendôme: può così regolarizzare la sua situazione alla prefettura di polizia senza problemi. Entra nel sindacato dei calzolai e nel 1926 diventa il segretario della sezione italiana: "Cuoi e pelli cuciti a mano, modellisti calzolai". Resta segretario del sindacato fino al 1936. Nel settembre 1926 ci sono degli scioperi importanti a Parigi. Un mese e mezzo di sciopero: gli operai domandano un aumento di salario del 15%. Il padronato è diviso, perchè i piccoli padroni non possono reggere lo sciopero. Darno è inviato alla sede del Sindacato padronale, rue St. Honoré, per ascoltare le proposte dei padroni. Ma i padroni delle ferriere dell'Est inviano aiuti ai piccoli padroni parigini e così il padronato ridiventa rigido, chiudendo lui stesso le fabbriche per un mese. Darno è arrestato in piazza Vendôme mentre sta mettendo dei volantini nelle macchine. In questi volantini gli operai cercavano di dividere i padroni domandando ai clienti di rivolgersi alle fabbriche che avrebbero accolto le richieste operaie. Passa la notte al posto di polizia. E' Marcel Cachin[13] in persona che viene a cercarlo il giorno dopo: l'*Humanité* dell'epoca aveva pubblicato la notizia. Il lavoro riprende, gli operai non hanno ottenuto che delle briciole, Darno rifiuta di rientrare da Hellestern. Anzi decide di lavorare a domicilio per non avere più padroni. Lascia la casa di suo zio e si installa in un piccolo albergo. Nel 1927 incontra a un ballo la sua futura sposa, Pauline Persico, figlia di immigrati italiani e sorella di colui che Darno ha come associato nel lavoro. Si sposeranno tre anni dopo, nel 1930. Darno è un bel ragazzo sportivo: fa soprattutto nuoto e nel 1924, anno delle Olimpiadi a Parigi, nuota con il campione del mondo Johnny Weissmüller, quello che diverrà in seguito Tarzan al cinema. E' allenatore del recordman del mondo dell'epoca, il francese Jean Taris. Durante la crisi il lavoro diminuisce, ci sono dei debiti da pagare, tutto non è facile. Ma Darno e la moglie (che avranno due figli molto tardi, nel 1945 e nel 1953), riescono a vivere un po' meglio degli altri immigrati.

Non ho conosciuto nessuno, tra i miei amici, che abbia perso completamente il lavoro in quel periodo. Diminuito si, ma non perso completamente. Tutti lavoravano come me, a domicilio. Per quelli che lavoravano sotto padrone era diverso. Molti perdevano il lavoro, soprattutto tra gli immigrati. E dall'Italia continuavano ad arrivare. Per esempio, nel 1930 - '31 ne sono arrivati molti da Verona. Avevano il mio indirizzo e sbarcavano a casa mia. Ce n'erano due che erano dei bravi calciatori, i due fratelli Carrara: con loro abbiamo formato una squadra di calcio, abbiamo giocato anche due partite a livello internazionale. Grazie al calcio e alle conoscenze che procurava, certuni hanno potuto trovare qualche lavoro, ma era molto difficile. Nesuno ha mai trovato dei posti fissi, si trattava sempre di lavori precari, soprattutto per quelli che non erano specializzati.

La maggior parte degli italiani cominciava trovando lavoro nell'edilizia, spesso come imbianchini. Ma raramente continuavano più di due o tre anni. Se non erano dei "politici", nella maggior parte dei casi ritornavano in Italia. Per l'emigrazione politica la vita era ancora più dura: c'erano le organizzazioni sindacali, i partiti politici che aiutavano come potevano; c'era la "Concentrazione antifascista" che serviva come centro di primo aiuto. Ma non era poi molto quello che potevano fare, vista la crisi. In quel periodo poi c'era a capo della Prefettura di polizia il Prefetto Chiappe, molto duro con gli stranieri.

Anche se lavoravo a casa mia, ero obbligato a conoscere la situazione degli immigrati, perchè lavoravo sempre nel sindacato. Ci sono stati dei momenti difficili, perchè durante la crisi era facile sentir dire: "Gli stranieri vengono a mangiare il nostro pane". Ma a me personalmente nessuno me l'ha rimproverato. Prima di tutto perchè parlavo bene il francese, poi perchè ero integrato nel mio settore di lavoro e di lotta. Ce ne sono stati che mi hanno detto: "Sei un rital" invece di: "Sei un italiano". Non era poi così grave. Non mi hanno mai detto: "Sporco macaroni", ma so che c'erano alcuni che se lo sono sentito dire. L'odio contro gli stranieri era mantenuto vivo dalla propaganda, che era ancora più dura contro gli antifascisti.

Gli italiani in generale partecipano in questo periodo alle lotte politiche in Francia. Nel 1927, come in Lussemburgo, anche a Parigi ci sono manifestazioni per Sacco e Vanzetti. Particolarmente alla Porte St. Denis ci sono stati scontri violenti tra polizia e dimostranti italiani.

C'è stato un periodo nel quale abbiamo avuto molta paura. E' stato nel 1934: io sono stato, con mia moglie all manifestazione del 12 febbraio[14]. Eravamo vicino alla piazza St. Ambroise, dove avevamo fatto delle barricate perchè c'erano dei gendarmi a cavallo che caricavano la folla e noi volevamo impedir loro di caricare. Quando sono arrivati, abbiamo persino messo a fuoco la barricata per far paura ai cavalli, ma loro l'hanno sfondata e, inferociti, si sono messi a correrci dietro. Ci siamo rifugiati dentro i portoni delle case, chiudendoli dietro di noi. Quelli che non hanno fatto in tempo a entrare sono stati violentemente manganellati. Mia moglie ed io siamo arrivati, scappando, davanti a un portone che la gente dall'interno aveva socchiuso. Li avevamo proprio alle spalle, ho spinto dentro mia moglie, credevo di ricevere un colpo di manganello sulla testa, invece ho sentito un grande colpo sul portone, che era stato chiuso dietro di me proprio in tempo. Mi avevano quasi aspirato all'interno.

Dopo c'è stato il 1936: c'era entusiasmo in giro. Promesse dappertutto, e parecchie realizzazioni.

Io sinceramente non pensavo che avremmo potuto conservare tutto quello che il Front Populaire ci aveva permesso di conquistare. C'era qualcosa che superava anche la mia immaginazione. Per esempio, le vacanze: non esistevano prima. Quando lavoravo sotto padrone avevo solo tre giorni di vacanza pagati all'anno: tutto in una volta abbiamo ottenuto quindici giorni. E' molto, ho pensato, la controffensiva padronale sarà dura. Molte delle cose che abbiamo ottenuto abbiamo anche saputo conservarle, ma altre le abbiamo per-

se, per esempio gli aumenti salariali. Anche l'applicazione delle quaranta ore non è stata possibile per tutti.
Nel 1936 Darno è un simpatizzante del Partito Comunista, ma non è iscritto. Allo scoppio della guerra civile spagnola fa domanda per partire come volontario, ma il partito gli consiglia di restare dove è più utile, a Parigi, dove è incaricato di raccogliere denaro per aiutare le famiglie di quelli che partivano e di organizzare l'arruolamento. Partecipa anche all'organizzazione degli aiuti per quelli che tornavano dalla Spagna: la loro situazione era nella maggior parte dei casi difficile, precaria, talvolta disperata. Gli immigrati italiani in Francia arruolati nelle Brigate Internazionali furono circa 1800. Per i servizi resi Darno è stato fatto Cavaliere dell'Ordine della Repubblica Spagnola.
All'inizio di settembre 1939 ero a Aix les Bains, nelle Alpi, in vacanza con mia moglie, quando abbiamo sentito alla radio la dichiarazione di guerra. Ero dal barbiere, tutti si precipitavano per tornare a casa: il barbiere aveva il rasoio in mano e faceva dei grandi gesti dicendo: "Che vengano gli italiani da questa parte: li getteremo giù dalle montagne!". E l'avrebbe fatto! Io sono stato zitto, e non è successo niente, ma ho avuto paura!
Darno rientra anche lui a Parigi; si presenta, come migliaia d'altri immigrati italiani, per arruolarsi nell'esercito francese. La loro idea era di combttere il nazismo e con esso il fascismo. Il suo centro d'arruolamento è la caserma al Fort de Vincennes. Là resta due giorni, senza che gli diano né scarpe né vestiti; c'è una gran confusione e tutti sono rinviati da un servizio all'altro. Alla fine scoprono che i capi non sono presenti e che non c'è nessuno che voglia prendersi la responsabilità di arruolare degli stranieri. Il terzo giorno sono tutti rimandati a casa. Darno riprende allora il suo lavoro in un clima bizzarro. Nel 1940, in maggio, i tedeschi occupano prima il Belgio e dopo la Francia.
In quel momento scoppia un'enorme confusione. Le strade di Parigi sono invase, è l'esodo. Dapprima i paesi del nord, paesi interi, con dei vecchi carri, come nel Far West, tirati da cavalli: una corsa all'impazzata, con i mobili, i bambini, come in un trasloco, solo che collettivo. Molti di loro non sapevano nemmeno dove andare, fuggivano un pericolo che avevano già conosciuto nel 1914.
La linea Maginot non aveva tenuto. Darno è il solo uomo nell'edificio in cui abita con la famiglia. Tutti gli altri sono partiti o verso il sud dove hanno famiglia, o perchè arruolati. Allora si organizza per preparare le cantine in previsione di eventuali bombardamenti: installa l'elettricità, prepara una stanza con cibi in scatola e acqua che cambia tutti i giorni; prepara anche delle scatole di medicine. Si arruola nella difesa passiva.
I contatti che avevamo con il sindacato e il partito erano stretti, ma non c'era ancora una strategia precisa, a causa del comportamento dell'Unione Sovietica. Con il patto Hitler-Stalin di non aggressione[15] c'è stato un vero e proprio sbandamento, non sapevamo più quale posizione prendere. Ma i primi bombardamenti hanno rinsaldato i legami e le decisioni della gente. Tutti cercavano di difendersi e di aiutarsi tra di loro. E noi, gli italiani immigrati (il sindacato nel frattempo era stato dissolto, non restava che la struttura di partito) che avevamo conservato lo spirito antifascista non volevamo sottometterci tanto facilmente all'occupazione. Abbiamo cominciato il giorno stesso dell'ingresso dei tedeschi a Parigi, eravamo un piccolo gruppo e abbiamo cercato di creare loro delle difficoltà. Era il maggio 1940. Li abbiamo visti entrare in Parigi e la gente nelle strade diceva: "Ma sono fatti come noi, ce ne sono certi che sono anche belli, puliti..." Noi avevamo deciso che, se avessero chiesto delle informazioni, avremmo cercato di indirizzarli altrove. Questo è successo una o due volte, il primo giorno del loro ingresso. Ma a partire dal giorno dopo, abbiamo cambiato, quando e dove abbiamo potuto, il senso dei pannelli indicatori, e ciò ha spesso funzionato. Era uno dei nostri primi atti di resistenza.
I garibaldini avevano aperto due posti di arruolamento, di cui uno in piazza dell'Opéra. Si facevano concorrenza, perchè uno era mosso dallo spirito garibaldino antifascista, di sinistra, vicino al Partito Comunista, e l'altro era organizzato dal capitano Marabini, fascistizzante, che voleva arruolarsi per andare a combattere contro i Russi in Finlandia. I garibaldini antifascisti volevano arruolarsi nell'esercito francese, ma volevano avere dei capi italiani. Invece i francesi volevano farli arruolare nella Legione straniera, cosa che i garibaldini hanno rifiutato. Il gruppo garibaldino ha lottato così nella resistenza, in tutta la Francia; avevano dei contatti con il Partito Comunista.
Nella resistenza abbiamo fatto quello che abbiamo potuto fare, perchè non eravamo molti. Abbiamo per esempio dato l'assalto a un garage, tenuto dai tedeschi, dove abbiamo "preso in prestito" delle armi. Un soldato tedesco che era là è passato dalla nostra parte e ha poi fatto la resistenza con noi. Abbiamo gettato una bomba in piazza della Nation a una sfilata di tedeschi. Eravamo allenati all'uso delle armi da quelli che avevano fatto la guerra di Spagna. Ma distibuivamo anche dei volantini che incitavano la popolazione a non servire i tedeschi. A casa mia c'erano delle riunioni di Garibaldini resistenti (casa mia era considerata un luogo sicuro) e spesso delle riunioni della MOI (Main d'Oeuvre Immigrée). La mia casa era una delle cassette postali della MOI. Altra cosa che bisognava fare era la raccolta del denaro per i bisogni della resistenza. Andavamo soprattutto dai commercianti italiani. Spesso non eravamo ricevuti molto cordialmente. Siamo stati accolti meglio invece dopo la Liberazione.
Nel 1943 Darno ha già da tempo dei contatti con i comunisti. Ma è a quest'epoca che un inviato del Partito viene durante due o tre mesi a casa a fargli un po' di scuola quadri. In seguito a ciò gli viene chiesto di partire per l'Italia, con una valigia a doppio fondo piena di documenti.
Quando il Partito mi ha chiesto se conoscevo qualcuno a Verona ho fatto il nome di Berto Zampieri, un com-

pagno che avevo conosciuto qui a Parigi in occasione della Fiera internazionale del 1937. Mi hanno detto di mettermi in contatto con lui e che attraverso lui avrei avuto altri contatti. Cosa che ho fatto arrivando a Verona. Abbiamo formato dei piccoli gruppi e abbiamo incominciato a lavorare nei quartieri, per poter reclutare della gente che, in caso di bisogno, avrebbe potuto intervenire. Quello che ci mancava erano i dirigenti del partito, perchè quasi tutti erano stati inviati al confino dai fascisti. Ci si aspettava un capovolgimento della situazione, perciò volevamo che al loro ritorno potessero trovare un terreno già preparato. Cosa che avvenne.

Il 25 luglio arrestano Mussolini. Ci sono grandi manifestazioni. I capi del partito rientrano.

L'8 settembre ero a Vicenza con Berto Zampieri. Alle otto di sera, alla radio, abbiamo sentito Badoglio annunciare l'armistizio. Ci siamo consultati per decidere cosa fare: abbiamo deciso di partire per Verona con il primo treno (era un treno merci) e siamo arrivati a notte fonda. Badoglio aveva detto: "Bisogna difendersi contro tutti i nemici". Per noi il nemico erano i tedeschi: bisognava quindi contattare le autorità militari e domandar loro di mettersi al servizio della causa italiana. Noi abbiamo visitato due caserme, altri sono andati altrove. Siamo stati accolti più o meno favorevolmente: ma quello che abbiamo trovato soprattutto era che i soldati non avevano cartucce e che i capi non erano rientrati in caserma la vigilia, non avevano voluto prendere nessuna responsabilità. Era difficile organizzare una resistenza senza avere le armi. Abbiamo infine trovato il colonnello Spiazzi, che comandava l'ottavo Artiglieria. Lui si è dichiarato pronto a fare la resistenza ai tedeschi, se si fossero presentati. D'accordo con lui noi abbiamo occupato il centro di Verona, alla Prefettura e davanti alle Poste Centrali. I tedeschi erano pronti a entrare in città come occupanti, con i blindati e tutto il resto. Noi avevamo parecchi soldati che erano ritornati dalla Russia, che sapevano maneggiare bene le armi e che avevano conservato le loro. Eravamo trenta o quaranta persone decise a resistere le armi alla mano. Abbiamo aspettato quasi tutta la mattina, la gente ci portava da mangiare, ci incoraggiava. Appena i tedeschi hanno cercato di passare il ponte per entrare in città, un bersagliere, che aveva messo la sua mitragliatrice all'entrata del ponte, è riuscito a tirare sull'autista di un Tigre, che si è fermato bloccando la strada. I tedeschi hanno incominciato anche loro a tirare con la mitragliatrice contro l'edificio che ci proteggeva, hanno demolito parecchi muri, ma non c'hanno avuto. Hanno dovuto domandare altri rinforzi. Nei combattimenti attorno alla Prefettura abbiamo fatto dei prigionieri. Il colonnello Spiazzi ci aveva fatto sapere che la sua caserma avrebbe tenuto fino alla fine e che noi avremmo dovuto ritardare l'avanzata del nemico il più a lungo possibile. Verso le sei di sera abbiamo dovuto capitolare, i tedeschi hanno ripreso i loro che erano prigionieri e ci hanno fatto prigionieri noi. Ci hanno portato nei dintorni di Innsbruck, in Austria. Ero stato ferito alla caviglia, sono stato curato rapidamente dai miei compagni. Eravamo a due stazioni dopo il Brennero, ci siamo rimasti la notte e il giorno dopo siamo evasi, grazie a una donna che parlava italiano e che ha intrattenuto le sentinelle davanti alla prigione; noi siamo scappati fuggendo da dietro.

Quando scappano sono in dodici, quando arrivano a Verona ne restano solo cinque. Sono dei civili, sul Monte Baldo, che tirano loro addosso. A Verona Darno continua a organizzare la resistenza. E' membro del CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) e ha la responsabilità di una parte di Verona e di Veronetta. Organizza anche i primi GAP (Gruppi di Azione Patriottica). Resta a Verona fino al dicembre 1943, quando gli fanno sapere che era stato condannato a morte. Nella resistenza lo chiamano "il biondino": questo diventa il suo nome di battaglia. Si trasferisce a Milano, dove ha degli amici che hanno fatto la guerra di Spagna, dei comunisti, i fratelli Giuseppe e Emilio Croci. Con loro riprende la lotta. Un giorno, in un ristorante a Porta Volta, i tedeschi, avendoli reperiti, entrano per arrestarli. Darno riesce a fuggire, Emilio è portato a San Vittore. Si trasferisce allora a Varese, dove raggiunge le Formazioni Militari Lazzarini. Diventa comandante di battaglione. Si specializza nell'evasione dei prigionieri sovietici e britannici prigionieri dei tedeschi. Organizza per loro il passaggio in territorio svizzero. Viene inviato in Francia il 30 aprile 1944, in missione di controspionaggio. Passa la frontiera dalla parte di Mentone. Arrivato in Francia, viene arrestato. La guida l'aveva messo con degli ebrei che non avevano i documenti in regola. I francesi lo separano dagli ebrei e lo portano a Mentone.

Mi hanno minacciato di mettermi nelle mani della Gestapo. Ero spaventato, ho chiesto delle sigarette, non ne avevo più. Mi hanno risposto che bisognava andare dai doganieri italiani per averle. Mi hanno persino permesso di andare a prendermele: ho rubato i miei documenti che erano su una scrivania vicino alla finestra e sono scappato. Lungo i binari ho incontrato un ferroviere che mi ha accompagnato da un garibaldino che egli conosceva.

Questo garibaldino mi ha aiutato a raggiungere Parigi, dove ho incontrato mia moglie che non vedevo da quasi un anno.

Qui organizza l'evasione di numerosi soldati italiani della Quarta Armata che, prigionieri dei tedeschi, erano costretti a lavorare al Muro dell'Atlantico. Ne ospita parecchi a casa sua. Con il grado di Luogotenente F.F.I. (Force Française de l'Intérieur), réseau Front National, comandante la quarta sezione dei garibaldini, quarantasettesima compagnia del Gruppo "Armor", di cui il comandante era Jean Marlier, combatte per la Liberazione di Parigi, contro il Kommandantur della Piazza dell'Opéra e alla Prefettura di Polizia, di concerto con il capo dei Corpi Franchi di Polizia dell'undicesimo *arrondissement*, Georges Moïse.

Ci preparavamo alla Liberazione. Aspettavamo sempre le armi, ma ne abbiamo ricevute una volta sola. Dall'aereo gli Alleati non facevano mai cadere le armi nei luoghi giusti: sempre dentro delle proprietà private, nei castelli. Secondo me perchè avevano paura che dopo la resistenza un movimento popolare potesse servir-

si delle armi per la rivoluzione. Si favorivano alcuni, ma non altri. All'inizio di agosto abbiamo creato nell'undicesimo la Milice Patriotique; abbiamo fatto un sacco di lavoro affinché la popolazione fosse pronta a sollevarsi al momento buono. Il 24 agosto noi, i garibaldini dell'undicesimo, abbiamo dato un apporto formidabile all'organizzazione della Liberazione di Parigi, perchè, con il decimo, il quarto e il ventesimo arrondissement, *abbiamo attaccato la Caserma Prince-Eugène, in Place de la République. Era l'ultimo bastione tedesco. Avevo con me 72 uomini, tutti garibaldini. Il 25 agosto, quando De Gaulle è arrivato, alle quattro del pomeriggio, mi trovavo alla Prefettura di Polizia, nel gabinetto del Prefetto, dove De Gaulle è stato ricevuto. Il 26 agosto tutti danzavano nelle strade, ma il pericolo non era ancora finito, c'erano ancora dei tedeschi a Parigi, e c'erano ancora dei miliziani francesi, che tiravano dalle finestre. Con quattro garibaldini sono partito in macchina da place de la Nation, alla sera, verso le otto: in Place Voltaire le FFI ci hanno fermato, per dirci che c'erano dei franchi tiratori. Ma noi avevamo l'ordine di contrattaccare e di snidare tutti quelli che ancora tiravano dai tetti. Ci hanno permesso di passare, e subito dopo siamo stati feriti tutti e cinque. Sono restato un mese all'ospedale e ho poi dovuto fare otto mesi di rieducazione. Questo all'indomani della Liberazione di Parigi.*

Darno ottiene una pensione dallo Stato francese e riprende il suo lavoro. Non pensa di rientrare in Italia, come molti altri emigrati che hanno ormai un lavoro in Francia. Nel 1947 si mette in proprio e apre una *boutique* di calzolaio di lusso, con tre operai. Dopo la Liberazione entra nei Groupes de Langues del Partito Comunista e vi resta fino al 1952. In quell'anno non rinnova più la tessera del Partito perchè, facendo parte della direzione dell'Associazione dei Garibaldini, il Partito stesso trova più ragionevole che non ci siano troppi comunisti iscritti. Resta comunque un simpatizzante fedele. Nel novembre 1987 ottiene la Lêgion d'Honneur.

NOTE

Associazione nata nel 1914 tra gli emigrati italiani in Francia, organizzati da Ricciotti Garibaldi, che combatterono contro i tedeschi a fianco dei francesi, ma con formazioni proprie. Tra le due guerre, l'associazione contò parecchi simpatizzanti del regime fascista (tra l'altro il capitano Marabini e un nipote di Giuseppe Garibaldi, Ezio). Per una storia di questa associazione: Colonel Xavier Derfner, *Les Mémoires d'un Légionnaire Garibaldien*, Imprimeries Delmas, Bordeaux, 1961.

[2] E la cosa era vera, perchè a partire dalla guerra di Spagna e poi in seguito durante la resistenza, il nome di Garibaldi e la camicia rossa divennero il simbolo di formazioni di sinistra, libertarie e spesso strettamente legate al Partito Comunista Italiano.

[3] Retta dalla legge 1901 sulle associazioni miste, che permette di avere una partecipazione del 25% di stranieri tra i membri dell'associazione stessa.

[4] Articolo primo dello Statuto dell'associazione, tradotto dal francese dall'autore di questo articolo

[5] Le tre interviste selezionate per questo articolo fanno parte di una serie più vasta realizzata per il Ministère des Affaires Sociales et de l'Emploi, Mission Recherche Expérimentation (MIRE), per una ricerca su "Les nouveaux comportements immigrés dans la crise". Le tre interviste sono state realizzate tra settembre e dicembre 1987, a seguito di lunghi incontri esplorativi.

[6] "Dal settembre 1940, il pane, la pasta e lo zucchero erano sottomessi a razionamento; nell'autunno 1941 lo erano tutte le derrate alimentari; inoltre i vestiti, il tabacco, le scarpe." J.P. Azema, *De Munich a la Libération, 1938-44*, ed. du Seuil, Paris, 1979.

[7] Mario è iscritto al Partito Comunista dal 1936, come dirà più tardi; quindi il responsabile dipartimentale è un responsabile di partito.

[8] STO: Service du Travail Obligatoire. Circa 650.000 francesi sono partiti per lo STO. Erano messi in campi simili a quelli dei prigionieri e le loro condizioni d'esistenza erano analoghe: giornata di lavoro in media da undici a dodici ore, ambiente materiale mediocre, solitudine e malnutrizione.

[9] Dal 1941 al 1944 più di 4.500 resistenti furono fucilati dai tedeschi sul Mont Valérien, collina situata a ovest di Parigi, sulla riva sinistra della Senna.

[10] Si trova spesso il contratto trimestrale in questo periodo come forma di assunzione all'estero. Questi contratti danno la possibilità di uscire dall'Italia e di entrare legalmente in Francia. Dopo sta alla fantasia e alla fortuna individuali trovare altri mezzi di sopravvivenza, oppure è il ritorno. Si tratta anche di un mezzo di sfruttamento della mano d'opera al più basso livello, perchè i pagamenti non sono sempre rispettati. Il fratello di Antoine, Michele, torna in Italia perchè guadagna troppo poco: 20 franchi, che diventano 19 in Italia a causa del cambio sfavorevole.

[11] Condannati a morte dalla Corte Superiore del Massachussetts nel 1921, furono giustiziati il 27 agosto 1927 malgrado tutti i movimenti che si formarono in loro favore a livello mondiale.

[12] Hitler aveva previsto di attaccare la Francia alla fine dell'invasione della Polonia, ma l'insufficienza di equipaggiamento terrestre (carri) e aereo, e le condizioni atmosferiche lo costrinsero, in novembre-dicembre, ad aggiornare l'offensiva. Fino al maggio 1940 si installò uno stato di inazione che ha segnato fortemente il morale dell'esercito e della popolazione e che è stato chiamato "drôle de guerre".

[13] Marcel Cachin, direttore dell'Humanité, delegato con Frossard al congresso della III Internazionale nel 1920, ha giocato un ruolo decisivo nella scissione in seno al Partito Socialista (Congresso di Tours), che diede i natali al Partito Comunista Francese. Nato nel 1869, morto nel 1958, più volte deputato.

[14] Il 6 febbraio 1934 c'è una manifestazione dell'estrema destra, organizzata dalla Croix-de-Feu, associazione di ex combattenti e dalle leghe dell'estrema destra, in piazza della Concorde a Parigi; c'è una contromanifestazione comunista; bilancio: 6 morti e 72 feriti tra i manifestanti; 3 morti e 472 feriti nei ranghi della polizia. Il 9 febbraio, altra manifestazione organizzata dal Partito Comunista, violentemente repressa: 6 morti e qualche centinaio di feriti. Il 12 febbraio ci sono due manifestazioni, entrambe contro il fascismo e le violenze poliziesche; una organizzata dalla SFIO e dalla CGT, l'altra dal Partito Comunista e dalla CGTU: i due cortei ad un certo punto si riuniscono.

[15] Il 23 agosto 1939, patto germano-sovietico di non aggressione, con il quale le due potenze si mettevano d'accordo per spartirsi la Polonia: questo patto liberava momentaneamente Hitler da ogni preoccupazione sul fronte orientale.

PROGETTO MEMORIA
ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE PROGETTO MEMORIA
C/O BANDINI
via Meucci 13
40138 BOLOGNA
Tel. 051/303213

Trimestrale n 3
suppl. a "Primo Maggio" n. 29
Dir. Resp. Cesare Bermani
aut. Trib. MI 248 del 14/6/73

Direttore Editoriale:
Valerio Evangelisti

Redazione:
Daniela Bandini
Alessandro Cacciari
Tiziano Cardetti
De Maria Carlo

ha collaborato:
Alisa Del Re

Siamo in vendita nelle seguenti librerie:
FELTRINELLI di Bologna, Parma, Torino, Napoli;
RINASCITA di Ravenna
PASSATO E PRESENTE di Parma
ALPHAVILLE di Piacenza
MOLINE di Bologna
KAMO di Bologna
ANOMALIA di Roma
USCITA di Roma
GUIDA A di Napoli
SAPERE di Napoli
CALUSCA di Milano e Padova
VALERIO VERBANO di Roma
CENTRO DI DOCUMENTAZONE di Lucca

SOMMARIO

Sparare sull'orologio pag 1
La sinistra negata: ancora sugli anni Ottanta pag 3
Prigionieri del debito di Vladimir M. Davydov pag 14
Sandino, guerrigliero proletario pag 19
Nicaragua: contatto con i contras. Intervista a Manuel Gomez pag 28
Emigrazione, antifascismo e lotta di classe: percorsi di vita di comunisti pag 32

Per ricevere i quattro numeri successivi della rivista inviare £ 20.000 tramite assegno o in contanti a:
PROGETTO MEMORIA
C/O Bandini Daniela
via Meucci 13
40138 Bologna

MEMORIA
Progetto

Stampa: Coop. Bold Machine - Tel. 051/523446